IL SERGIO

COMEDIA NVOVA, ET PIACEVOLE,

PVR HORA POSTA
IN LVCE.

IN VENETIA,
Appresso Bolognino Zaltieri.
M D L XVIII.

AL MAG. S. IOANNI VERGI,

GENTIL'HVOMO DI NOBIL'Animo, & Signor mio.

MOLTE cose haurei io da dire Sig. mio, cosi d'intorno à questo mio pensierò di mandarui la presente Comedia, come della uaria maniera,& proprietà delle Comedie, ma perche, quanto alla prima sa hormai ciascuno di che strettezza d'amore sia la nostra amicitia, & quali sieno i meriti uostri,& quanto alla seconda, ella è materia trattata da tāti che il ragionarne à questo proposito,haurebbe più del Papagallo,che recita ciò ch'egli ode dire,ò del Pedante,che vuol sempre raccontare tutto quello ch'ei sa in un colpo, che dell'huomo risoluto;lascierò ragioneuolmente & l'una,& l'altra.Et perche io so, che molti fingendo di farmi un gran fauore, per farmi pauoneggiare,in faccia mi diranno,che questa è la piu bella Comedia del mondo,

& dietro le ſpalle poi mi tratteranno come piace à Dio, A queſti cotali riſpondete di gratia, che oltre, che voi ſapete, che io ho ſcritta queſta Comedia eſſendo quaſi fanciullo, & più toſto in poche hore, che in molti giorni, io non la ſcriſsi giamai, per eſſere coronato di lauro, nè perche nel mio Epitafio ſi diceſſe, ch'io ſia ſtato un gran Baccalario: & quel che ſoura ogn'altra coſa m'è caro direte, ch'io la ſcriſsi per far ſeruitiò à uoi, alquale per molte cagioni ſono infinitamente obligato. Haurei anco da ricordarui, per ogni buon riſpetto, che diceſte la cagione, & la ragione, perche io la faccia ragionare in coſi uarie lingue, laquale ſarebbe queſta, che laſciando, che altri prima di me l'hanno pur fatto, eſſendo la Comedia imitatione, & cōcorrendo in Venetia ou'ella è figurata, tante genti, & coſi uarie nationi, ragioneuolmente può eſſer accaduto un caſo d'una coſi fatta imitatione. ma per non entrare ſul Calepino, perche io ſo, che ſete gētilhuomo di uiuiſſimo ingegno, mio amico, & Signore, à uoi laſcierò io queſto penſiero dell'honor mio & tanto più che il mondo forſe, che mi conoſce per buon compagno, & che pur troppo ha che fare de i fatti ſuoi, à mia iſtanza non ſi porrà coſi gli occhiali al naſo, & cercherà

cherà piùtosto coprire i miei difetti, i quali io confesso, che sono molti, che manifestargli: & mi loderà in questo almeno, che essendo la dilettatione il fine delle Comedie de' nostri tempi & di questi nostri Comici, io non lasciando in tutto adietro quelle cose che sogliono giouare, habbia procurata essa dilettatione con ogn'altro modo, che con quello delle parole scostumate, & delle operationi dissolute: Leggetela adunque Signor mio con quel cortese animo, col quale nobile, & isplendidamente ui degnaste di procurar meco, ch'ella da questa felicissima Città fusse cō benigno applauso ascoltata con questa conditione però, ch'ella resti appresso di voi: & poi che tanto valete, & tanto meco meritate, siate sicuro, ch'io giamai non penso ad altro che à farui cosa grata, & à dimostrarmi al mondo vero conoscitore della molta vostra gentilezza, & de gli infiniti meriti vostri.

Seruitor di V.S.

Ludouico Fenarolo.

INTERLOCVTORI.

Panfilo figliuolo di Gioppo.
Camilla figliuola di Sergio.
Gioppo vecchio Vinitiano
Bigolo Bergamaſco ſuo famiglio.
Terramoto brauo Vinitiano.
Lazerina Roffiana.
Odorico innamorato.
Vghetto ſeruo.
Emilia figliuola di Sergio.
Aleſſandra Grega, moglie di Sergio, tenuta vedoua.
Gaſparina maſſara di Aleſſandra.
Liuia moglie di Gioppo.
Sirena moglie di Aleandro.
Sergio vecchio.
Senſale da caſe.
Aleandro.
Vn'altra Maſſara.
Vn fachino.
Capitano.
zaffi.

NETTVNO FA IL PROLOGO.

TVTTA *la mia gloria, tutta la mia grãdezza uiue nella gloria, & nella grandezza di questa gloriosa & gran Città. Io, io con queste mani la fabricai, & con questa deità eternamẽte la conseruerò. Quante uolte, ò gran Signor del Cielo, inuidiasti la gloria, & la grandezza del dio del Mare? & ueggẽdoti dinãzi gli occhi la felice influenza di questa eccelsa machina, giurasti hauerla come il Paradiso cara, infinitamente dilettandoti che questi ricchi, & alti palagi ripieni di religione, & di giustitia giungessero co i lor tetti al Cielo, et facessero glorio a concorrenza à temerari monti, de gli spietati figliuoli della terra. Et io, io che son Nettunno, io che rendo di Diamante il liquido elemento che sostiene così alta Regina, non uerrò à fauorire, & beatificare gli illustri pensieri de i miei magnanimi figliuoli? & lasciando il fondo de' mari, ripieno di conche, di pesci, & di mostri, non uerrò à gioire nello spettaculo di tanta solennità? à stupire della magnificenza di tanto apparato? della grandezza di tanto popolo? & quello che sommamente mi diletta, della bellezza di queste signore? io consorte delle palme de' trionfi di tante città, di tante prouincie, & regni, che soggiacciono à questo eterno Imperio, non sarò partecipe della sua tranquillità? delle sue delitie? delle sue pompe? Questo è il tempio della religione,*

questo

questo è il molo della pace, questo è il seggio della concordia, questo è il Trono della giustitia, questo è l'appoggio della abbondanza, & questo è il rifugio delle genti. ò Roma, ò Roma, ecco la Città che in gran parte fa obligare ad Italia, & al mondo il dolore della tua lagrimosa roina. Tutto questo luogo, tutto questo teatro, quest'aer tutto, che ne circonda, è ripieno di Deità, & di Dei, nè ci son pur io solo; Ecci l'uniuersal padre Gioue tutto festoso, & cinto de' più uiui raggi della sua diuinità. ecci Giunone; ecci Venere, che in ogni parte spira diletto, & dolcezza; ecci Pallade, ecci Mercurio, ecci Cupido. ecco il lasciuo Cupido, ò belle Donne, che raccogliendo il mele dalle uostre dolcissime labra, prepara un nuouo, & più soaue nettare à Gioue. Et se, ò spettatori, cercherete ben tra uoi, ui trouerete il gran Dio dell'armi ancora; il quale tutto tranquillo, uestito della uostra pacifica toga, quasi uostro eguale, hor siede, & gode con uoi. Ardano i primi Regni del mondo, pauentino i più forti popoli della terra, lagrimino gli altrui soggetti, che qui hora & sempre s'ha à gioire, & godere, & con ogni interiore, & esterior modo ad honorare i cari, i dolci doni della santa pace; chi non loderà adunque la bella intention di quei uirtuosi spiriti, i quali, con così nobile apparato, hanno tirati a tanta pompa non pur gli huomini, ma i Dei ancora? chi con cortese silentio non aggradirà la piaceuolezza delle cose che tosto s'hanno à uedere, & udire in questo luogo? Ma à

che

che con tante parole ritardo io il uicin piacere: ritorno nel Collegio de gli altri Dei spettatori di questi diletti & à uoi nobilißime Dõne, per le quali forse più che per altro si fanno hora queste cose, dò carico, che con la uostra grande autorità, facciate che questi Signori, per lor natura pur troppo cortesi, imitando la uostra patienza, & la uostra humanità ascoltino, et mirino benignamente quanto in questo Teatro s'ha à dire, & di mostrare. Et, se per auentura si trouaße in alcuno qualche difficultà, promettetegli, s'egli sta cheto, quanto poßono promettere le uostre bellezze, et le uostre dolcezze: ch'ad ogni modo finita la festa io u'assoluerò di questa, & d ogn altra promissione, oltre che alle donne nelle cose amorose, non è peccato, anzi è proprio il mancar di fede.

ATTO PRIMO

SCENA I.

PANFILO, ET CAMILLA.

O dal primo giorno, che preſi ad amarti, feci fermo penſiero, che niuna altra felicità, niuna diſauentura mi rimoueſſe giamai dal tuo amore, concioſia, che conobbi eſpreſſamente, che nel tuo bel uiſo, e ne' tuoi gratioſi coſtumi albergaua ogni mio bene, & quantunque l'età nella quale mi ritrouo, ſia per ſua natura uolubil aßai, le ſtelle de' tuoi begl'occhi alle quali ubidiſco, hanno coſi fermato il mio arbitrio, che ſempre t'amerò ad un modo, & uiuerò con teco ad un modo.

Cam. Quella ſteßa fiamma, ch'arſe il tuo cuore del mio amore, arſe medeſimamẽte il mio del tuo, onde ne nacque un medeſimo effetto. Imperò che io coſi laſciai la mia caſa, come tu laſciaſti la tua, & forſe con maggior carico di te, che tu ſei prima huomo, & poi hai laſciato quel luogo, che ad ogni tua uoglia ſempre ti ſarà conceduto: & io ſon donna, & ho abbandonata la caſa di chi ſenza alcun obligo mi ci conſeruaua come propria figliuola, & doue più non potrò ritornare, & ſempre ſon per ſeguirti. Ma come donna non poſſo far che tal'hor non ſoſpetti di qualche triſto ſucceſſo della noſtra buona intentione.

Pan. Nelle auersità ogni persona d'ingegno dee ualersi della prudēza. & non del pianto, non si lasciando precipitar nella disperatione, laqual oltre ch'è effetto di timido animo, è l'ultima ruina d'ogni nostra sperāza.

Cam. Io mi consolerò col conoscerti sauio, & con lo sperare, che hauendo tu ritrouato questo modo di uestirci da femina, egli ci debba in qualche parte giouare.

Pan. Con tutto che con qualche giudicio io habbia preso questi panni, nō niego che tal'hora l'infinito amore ch'io ti porto, nō facia ch'io sia com'uno che camina di notte cō qualche cosa preciosa in mano, ch'ogni passo che fa teme di precipitare. Ma àche peggio si può uenire?

Cam. Ancora che l'huomo per l'ordinario stimi che il tristo stato nel qual'egli si ritruoua, sia il peggior d'ogn' altro, poco incommodo, che ne sopragiungesse ci apportarebbe infinito trauaglio.

Pan. Io mi sento di cosi gran cuore, che sempre potrò riceuere in esso il tuo trauaglio, & il mio: onde per ciò non sei per patir giamai.

Cam. Quando nelle nostre sciagure io ugualmente non concorressi à patir teco, non uorrei che quest'anima più si stesse meco, perciò ch'io t'amo à par della mia uita, unico mio bene.

Pan. Non pensiamo al male, & io per me mentre che ragiono teco mi sento passar nel cuore un non so che di consolatione, & poi non uogliamo sperar noi un certo bene alle cose nostre essendo giunti in quella città, la quale per particolar dono de' Cieli, consola gli afflitti, solleua gli oppressi, & fa felici gli suenturati.

Cam. Veramente si, nè io cosi tosto posi il piede sopra queste benedette pietre, ch'io mi senti allegerire in gran parte il tormento.

Pan. Io t'amo tanto dolce mia uita, che se ti pare che ci torni bene ch'io mi scopra à mio padre, & gli chieda perdono di questo atto nobile d'amarti, che esso di certo chiama grã peccato, farollo, & tenendoti per qualche giorno fuori di casa, procurerò con ogni summißione, & con ogni affetto, ch'egli si contenti che ci godiamo liberamente in casa nostra.

Cam. Eh, non Panfilo mio, Eh nò. Non conosci tu la natura de uecchi? che quando si leua loro l'occasione della ric'chezza, & l'ubidienza, entrano in furore? Se abbracci cio, stringi la mia ruina. et si come gli affanni meritano per lor fine un giorno qualche piacere, cosi il mio hauerà per suo fine maggiore, & incredibil tormẽto. Io non porto dote in casa sua, nè tu mi ci meni di suo consentimento, & perche per ordinario tutti hanno in odio le cagioni del loro male, esso odierà me come cagione del suo dispiacere, onde amandomi tu come fai, aggiungerai pena à pena.

Pan. Non piaccia à Dio che il mio uolere si scompagni dal tuo, anzi poi che la tua bellezza è fatta signora del mio cuore, è conueneuole che'l tuo desiderio sia signore del mio. ma s'io potessi, forse, forse,

Cam. Che cosa?

Pan. Starebbe poi male.

Cam. Eßendo nello stato che siamo, se quello che pensi ci può giouare non si guardi cosi per minuto, che'l pouere

uercl,dlgiuno,uien ad atto tal'hor che in miglior sta-
to,hauria in altrui biasmato.

Pan. Ci giouerebbe certo. Io so doue mio padre per l'ordina-
rio tiene le chiaui dello scrigno, e so dou'egli tien ri-
posti molti argenti, e s'io potessi entrar in casa con
qualche modo, nõ temo che la cosa nó ãdasse ad effetto

Cam. Nessun pensiero più mi preme in ciò, che quest o de
l'entrar in casa, & lodo o il resto, mirate à che stret
ti termini suol ridurre il bisogno un buon'animo.

Pan. Maggior pensier e in quello dell'esser conosciuto.

Cam. Panfilo, se disegnic entrar lui con questo habito sei cosi
mutato di ciera, n he non pari quel Panfilo, con patto
però ch'io da te non mi scompagni mai.

Pan. Taci, taci, eccolo: ecco mio padre. Io l'amai sempre da
padre, & però è forza ch'io senta qual che affanno
del suo pensiero.

Cam. Eh di gratia guarda che non ci uegga.

Pan. Non temere che il desiderio ch'io ho della tua salute, in
ogni occasione mi seruirà per prudenza.

SCENA SECOND
GIOPPO ET BIGOLO.

IN efeto Bigolo, le virtù no se usa pi, le porta el
busto lungo, e se uoio aspetar che le se torna à
usar besogna che lassa la esecution del mio ina mora
mento con sta griega, à i heriedi de i mie heriedi.

Big. Patrù, à ue l'ho dic tanti uolti que sei uoster uirtut se
pul uender, que uo tochè diner, perque i diner farà
pi

pi in d'un'hora que co i uirtuc in tu nan, uědet, uendet à ſti Medech, à ſti Auocach, perque Amor ſa quel che pul ſaui la mala maßera, e ſi no ha beſogn de uirtut.

Giop. *Lè pur anca granda, che la mia zentileza, el mio bel muodo, el mio natural, no habia almanco dodeſe carati de merito in ſto mio amor.*

Big. *Cert à no neghi que l'haui u bu natural, no piaſa à i fõni, ma ſenza l'ontiù de i dinier dificilmět ol ghintra.*

Giop. *Ma te uoio puo anche dir da l'altra banda, penſando, me par che faraue ben àretirarme, e tãto pi che i homeni della mia etae ſe retira facilmente, perche, ſe ghe uoio bẽ no debio cercar el ſo ben? Mi e ſon certo che ſe ſta coßa ua auanti, la s'infriſerà tanto in tol fato mio, che un zorno la uuol morir da fame per amor mio, e digo mo che da deſperation, e da martelo la ſe laſſerà sbaſir, ſi che me par hauer tutti i torti (del mondo.*

Big. *Patrù, chi ha tort, no ha za rasù?*

Giop. *Lè el uero.*

Big. *E chi è ſenza rasù?*

Giop. *E che uoſtu per queſto?*

Big. *A uoi mo di que la S.V. è una beſchia, ò p dir mei quel chef ſta in tol cò, chef lambica exi ol ceruel.*

Giop. *Pur che no hab'a del fachin, e de l'aſeno me contento hauerde che beſtia ti uol; che no ſo pezor, beſtie deuu*

Big. *O patrù le mei hauè de l'aſen co i fomni che dol colombi, perque ſe ſupporta pi gagiardament i afani, i dolor, e tutti i alter paßiù amoroſi. Et ſi af uoi di chel ghe ſtach di fach i pi auenturadi in amor, che no è ſtach de quei de fa madernais ſonaiet, e ſtranbolot.*

Giop.

Giop. Bigolo alocò quando mi te toßi à ſtar con mi, mi no te toßi nè per miſtro de ſcuola, nè per mio conſeier, nè per mio compagno: te toßi per una beſtia, e per mio famegio, e perche ti feßi tutto quello, che te comandaua, pur che no te mancaſſe del to ſalario.

Big. Adonca ſem comandaſef che m'andes à picà con ſto ſalari, uu uoreſef che gandes?

Giop. O quando te mandeſſe à picar; e ſquartar, purche no te intrauegniße pezzo, ti ghe doureßi andar, perche cosi fa tutti i boni ſeruidori, m'intendiſtu mi?

Big. O per ſta rasù mi ſo u gra forfant, u gra gaiof, à ſo ol pezor ſeruidor dol mont.

Giop. Però ſe ti no ha parlao a dona Lazarina, parlaghe, pche ſe bẽ digo adeßo à un muodo, e fina un puoco à un altro, queſto apõto sè el uero ſegno deßer amartelao e da l'eſſer inſtabele ſe cognoſce un coſtante in amor.

Big. Ol me patrù mi ho cercada dona Slazerina; e ſi l'ho ſtracercada otãtaſet mile uolte: ma ag uoi tornà ades ades, ſe be ag torni mal uolontira. Giop. Perche?

Big. Perque am par que uaghi à fa mercat col capitol de la contrada per uos cont, Andaſ à inamora uo che ſè gob, uech, uo cha tegni l'anema co i denc.

Giop. Che tegnir l'anema co, i dent, che gobo ſier baion, cre diſtu, che i homeni poſſa ſtar dreti ſempre co i uuol? che douemo eſſer de rouere?

Big. Ah, ah, ah, aſ calefixi per faſ un po baià. perque am pias i uoſter paroi, ma à parlaſ à la ſcargogna, e da bu fradel aſ dighi be c'haui moſtrach des poc prudẽt

Giop. Co? perche? certißimo ſon prudentißimo.

Big.

Big. *Se, les dotor, ò per di mei l'haui pur' aßai libraz fes i homegn prudent, mal ſtaraf i oter: com ſaraf à di mi, ego, io, ol ſignor* Begol *prudento, ſenza letra.*

Giop. Dime; *mò perche, che no ſon de ſti oſtinai che no ſe uuol toſar, che pi, che ti ghe peti de le to raſon in tol cao, ti ghe cazzi pi le ſo balordarie in tol ceruelo.*

Big. A *no dighi che ſie imprudent ignorantù, che no ſapiè, ma af dighi mò che de ceruel à no ghe n'haue miga à andaf à inamorà in duna griega, no ſauif co i è ſuperbi ſti calaponi? à douiui inamoraf in quac noſſa bergamaſcheta, galanta, zentila: que ſaues fa zo de i caſoncei, de i gnoc, dei broſadei, che i pe ghe ſentis da agieti, ol fiat da fenochieti, e ol cul da mazorana.*

Giop. *Ah ah mato piaſeuole, donca queſto ſe intende ignorã tia gnorgnon che ti chiami ſuperbia la nobilitae e la grãdeza? mo te ho p eſcuſao, pche i fachini e i greghi ſe cõſà inſieme proprio co fa le laſagne cõ la* Comet

Big. *Af uoi dì quarantacic rasù, che i fachì e mior homegn.*

Giop. *Ba diauol: ſe ti uuol tronar ſta uechia trouela, ſe no ſpedimola degratia, pagame tuto quel che ti ha magnao daſpuò che ti ſta con mi, e ua à far i fati toi, per che in tol noſtro acordo, no me ſon obligao farte le ſpeſe de bando, ua uia ſti uuol, ſe no compimola.*

Big. *Com ſe uaghi, quant è che uaghi no ſoni andac, no uedif che torni, ma à patrù degratia chem ſe u ſeruiſi po, le forza che port ol me lech ne la cantina dolui, per que ho tant calt la noch.* Giop. *Orſu.*

Big. *E uaghi, e uaghi, egh ſu, anderò prima à fa u ſeruis à la patrona, e po af ſeruirò uo.*

SCENA

SCENA III.

CAMILLA, PANFILO, E GIOPPO.

Cam. VEDESTE mai la piu bella facetia?

Pan. Io Rinasco.

Cam. Se non l'haueste ueduta, la credereste?

Pan. Non mai, ma taci, e poniam mente à quello, ch'egli uuol fare.

Giop. Horsù, tra le disgratie che s'ha in sto mondo, la mazor è el no poder far de manco de seruidori, perche i seruidori ne se una continua squadra de nemisi, che ne assedia la roba, e l'honor, se ti i tuol sufficienti, ti i tuol ladri, ti i tuol male lengue, e qualche altra cosa de pezo, se ti i tuol grossi de questi che piase à le donne, no te pensar mai de cauarghene costrutto, almanco se podessemo far tutti i seruisi de nostra man, e cauarse i appetiti amorosi, senza andar per mezo de sti furfanti: certissimo sta bestia adesso hauerà trouà qualche altra bestia insia de la stala del so paese, e si se sarà messo à fiabar se st'anno ghe sè sta purassai castagne in la ualada, se le uache sè andae à ben, & similia, e quel ch'è pezo se sarà messo à contar à qual che altro fameio tutti i fatti mie, de muodo che no son per uederlo infin à sta sera; e in sto mezo smanierò, sbasirò, creperò per la mia dolcissima puta: ò puta d'oro, o puta marauegiosa, perche non hogio almanco un puoco de la so spuaza in bocca da intertegnirme

 finche

finche torna ſto beſtion con la reſpoſta, perche no ho gio una de le ſo camiſe da ſpuleſar, che faria pi carezze à i to puleſeti, che no fa un de ſti ſuegiai à ſti ſatini de Franza. e ſe no foſſe le balordarie che uedo far à i ſauij che gouerna el mondo, certo e ſaraue deſperao de ſto mio amor, mò e pio un puoco de fiao, e ſi digo mò debbio ſperar d'una uedoa frazile, delicada, e al pezo che la poſſa andar; chi diauolo ſa che tra tal ma tierie che fa la fortuna, la no ghe ne faza una per mio conto?

Cam. *Tu uedi, tu odi tuo padre, uedi il conto che tiene de la tua perdita, odi che in uece di dolerſi, ragiona d'amore, e per lui è impazzito.*

Pan. *Queſta m'è una nuoua, & gran marauiglia: la quale mi fa laſciar a dietro ogni ſuo dolore.*

Cam. *S'egli non tien conto di te, che uuoi hauergli riſpetto? uediamo pur di far il fatto noſtro, & non ſi guardi à lui.*

Pan. *Taci, ch'egli ci ha ueduti.*

Giop. *Mò che bon'hora fa quà ſti do colombini de ſotto banca? ſte do tortorelle per el mio ſpeo?*

Pan. *Ragiona tu? ch'io non oſo.*

Cam. *Non temere.*

Giop. *Bondì, Bondì mamine care; che diaſcaci andeu fagando à ſte hore cusì ſole, à pericolo de piar ſcontraura, ò che qualche ſpirito u'intraße in tel corpo?*

Cam. *Signore, io non ſo che peggior ſpirito, ò che peggior incontraura dell'hauer biſogno.*

Giop. *Debeſogno, co diauolo debeſogno? che coſa ue manca, home-*

homeni forsi? uardè che se hauè debesogno de questo, e ghendene trouarè à mier, se tanti ghendene uolè, perche in sta terra i sè seruitiali uolētiera, e si ua drio uolentiera à le donne forestiere, co douè esser uu.

Pan. *Questo non è quello di che patimo, ma è, che essendo noi forestiere sbattute, & condotte qui dalla fortuna, non sappiamo a chi chiedere, nè aiuto, nè consiglio, & non habbiamo nulla.*

Giop. *Vu no hauè nulla, co diauolo che no hauè nulla, mo vu ste mal à esser senza nulla, al tempo d'adesso: pota sto mondo è pur mal compartio, perche tal poltron fachin gnorgnon, de mala uita sarà ficao in l'oro fina i occhi, e ste pouere creature, belle e forsi cortese no ha niente.*

Cam. *Noi pouere donne da bene, habbiamo bisogno di quello che auanza à mille triste.*

Giop. *No ue dubitè collonette mie care, perche vu se in t'una cittae doue la pouertae uien aidà, i forestieri uien carezzai, i mal uestij uien adobai, benche alle bone robe che ue uedo indosso vu se assai ben in ordene.*

Pan. *Queste uesti uengono dalla liberalità d'alcuni gentilhuomini Greci, i quali hauendoci liberate, che erauamo schiaue, per loro bontà ci hanno anco uestite.*

Giop. *Orsù quelle grandezze che nasce dalla antiga nobilitae del sangue, e da i fatti gloriosi, se ben le uien strapazzae dalla fortuna, sempre in le opere honoreuole le sta de fora, e si se fa cognoscer per magnifiche.*

Cam. *Noi sempre predicheremo la loro liberalità, & ne*

duole che non poßiamo pagare tanta cortesia con le nostre carni stesse.

Gop. Con le uostre carne? questa è una gran offerta, se vu paghè tutti i seruisi de sta monea, hauerè zo che uolè à Viniesia, no pianzè colona mia, no pianzè, no dubitè carne mie, che se in bon luogo.

Pan. Piangemo con ragione, essendo noi nouelle in questa città, & non hauendo con che intertenerci, nè con che sustentarci.

Giop. Mo apozeue à mi, perche la carne tira all'humanitae, e si ue menerò in casa mia, doue vu starè finche se fazza qualche prouision di fatti uostri, azzò che uu no andè de mal. E per el uero ogni dretto ha el so rouerso, sta terra in la mazor parte è la modestia, e la cortesia del mondo, ma in l'altre ghe sè una certa caia de canagia da bon marcao, digo mo certi, che per ariuar a i cinquecento de dota, impegna fin al letto, e se ueste à manega comeo, e questi se quei, che fa le furfantarie. E se per caso i scontrasse ste puouere done i uegneraue sul paonizo, e sul dirghe un mar de furfantarie da Berlina, e se la mala desgratia ghe le fesse andar sotto, Mißier alle do uu uedesse un diuiserunt, le uesture dal pistor, le camise dal triper, fazzuoli e menuagie al bastion, e le done a l'hospeal.

Cam. Non temere, non temere, ah ualent'huomo accetta l'occasione che ci porge la fortuna.

Pan. Non è persona così fortunata, nè cosi felice, che mossa dalla dolcezza delle uostre parole, non si contentasse

taſſe riceuere beneficio da uoi, non che noi donne foreſtire, & biſognoſe.

Giop. *Mo ſu donca caminè che uogio che me conoſcè homo da fati, ò Dio, cinquanta ò ſeſant'ani di manco.*

Pan. *Come piace a V.S.*

SCENA IIII.

TARAMOTO SOLO.

POTA, *mo chi ſaraue quel sfondrao, che allumando ſta maſchera, e dando del balco in ſte mie tattere no s'arſiraſſe da cao a pie? e chi è quel fio de una loua, che m'habbia lumao una botta à far briga che no porta adoſſo l'oration de S. Ciprian: e ho tanto cuor in ſto zacco, e me ſento cusì ſu la gamba, che con tutto che fazza paura a tutto il mondo, no me ho mai podeſto far paura à mi; toia chi me puol far mal, che no i me faga el pezo che i ſa, mo chi me puol far gnente, ſe ho amazzao tutti i mie nemiſi? e ſi me duol hauerlo fatto cusì preſto, perche ſtando adeſſo de bando, ho paura che no me naſſa la muffa ſun le dee, e ſe no fuſſe che ſon inamorao no ghe ſaraue ſe no mi ſolo al mondo, perche haueraue amazzai tutti i altri, l'è el uero, che cusì come in ſto mio cuor no ghe sè mai ſtà altro che deſiderio de carne de Chriſtian, cusì daſpuo che Amor me ha foſsinao, me laſſeraue tal uolta baſtonar dalla mia caſſira l'è pur granda, che un putto, un fantolin uogia tegnir ſotto pè homeni de*

ſta forte fraſchetta Amor: mo ſe ti podeſsi farte homo, mo che beſtia saraniſtu, ti ſareſsi un'altro mi? perche anca mi ſiando putto giera un'al ro ti: E però tolè chi uolè che'l uaga con la teſta alta quanto el ſa, e fichelo tra le coſe di amor s'in tun men de che nol uien tenero, limegoſo co sè una ſepa no ſon TARAMOTO, e ſcomenzando da ſto fuſto, daſpuo che ſon imbertonao, de duro che giera, ſon deuentao piu maneuole e più moleſin che no sè un biſato, Amor me gouerna, Amor me comanda, Amor sè el mio comito, e la mia tramontana, adonca, à ſta uia à ſta bona uia. E tutti uaga à torno à che hora ghe piaſe, e diga zo che i uu l, che no ſentira cusì in preſsa dir per le contrae, el tal è ſta mazzao d'un fendente, el tal è ſtà sbaſio d'una ſtoccà, el tal ha finio d'un rouerſo, el tal è ſta deſcopao da una piatonà, el tal ha ſaldao el conto per un tozzo, che ghe ſtà petao ſu la gnuca, che ghe ha faito inghiotir le ceruelle, el tal ha tratto di corli, perche l'è ſtà ſiubao con un ſcalfo in tel chiozoto chel gha fatto ſaltar i penduletti in bocca, e chi ſaraue ſtao: TARAMOTO, Taramoto el Bogia, el can, el deſtruzzi mondo, el nemigo de Chriſtiani, ſe diraue pezzo del fatto mio, che no ſe diſſe de Fracagnana; de quel Bertoldo dalla zucca, che laßò le ſchiame à chi ſe sà, mo l'eßer inamorao me tien a ſteco; e ſegura el mondo, nè me rencreſſe d'altro, ſe no che ho paura de deſmentegarme a far mal. Mo no uogio deſmentegarme de dar qualche bon principio à ſto mio inamoramento; e ſiando uegnuo

fuora

fuora de ca à posta per parlar à Lazarina dragomana de sti barati, no uogio perder tempo. Mò che bon uento in uela; uela quà.

SCENA. V.

LAZARINA, TARAMOTO.

Laz. A BON'hora inso de cà, con bon occhio sia uardà, e da chi me fa del ben sia uesità, ter, ter, ter, mi no so da che prociede che sta matina le mie do pepolete ha fatto tanti bei canti sotto la mia letiera, che le me ha desmesià.

Tar. Dio ue contenta santola, pota nè più amisi ne più niente, haue torto donna Lazarina: patientia, basta, tempo uegnerà che i tristi ualerà.

Laz. O, bondì, bondì, sier Taramoto: perdoneme che alla fe no haueua metuo fantasia.

Tar. Pò, sempre uu hauè peuere da spedir.

Laz. Forsi ca si anche.

Tar. E senza el forsi, perche ogni inamorao no uede l'hora da spazzar, digo mo saè.

Laz. Oh grama mi daspuo che no hauerò per le man altro che inamoramenti, anzi ue uogio dir' de più che mai la terra fù con manco Amor de quel che la sè adesso, e si no so da che proceda questo.

Tar. Co diauolo senza Amor, uu fe falo, mo mi solo ho tanto fuogo in te i polmoni, che bastaraue a inamorar mille mondi no che una Viniesia.

Laz. Pian, no tre, che me fa paura; moia, ſo de sì mi, che vu, che ſorbì le brigae come uuoui freſchi, vu che ſe nemigo de la natura, e ſarè cusì ladin, che ue laghè inamorar.

Tar. Cusì no fuſs'io chiochetta, el miſtro de corte da cà Orſo quel da la riua del ferro, e quel da ca Ruzini no inſegna reparar el zolar d'amor.

Laz. E in chi sè ſto uoſtro amor in la donzella che sè à Rialto in peſcaria?

Tar. Che donzella, che Rialto, e ſon tocco, pota de mi in la moier de miſier, Baſta.

Laz. Ah, ah, ah, diſeme qual coſa de niouo.

Tar. Ve dirò, e ſon biſcotao de la mogier di miſſer Giopo che ſta quà, no ſentiu co ſcotto? e per eſſer in ſto intrigho à ſto muodo uoraue che per farme ſeruiſo ghe faueleſſè, e che intendeu, cotal.

Laz. Ben ben, el no accade che tra nu, che ſe cognoſcemo za mile anni, faga la pizzochera: ma ue digo ben che ho un certo trafego con lu, intrauegnando un certo ſo amor con una uedoua, che ſpiero preſto preſto con qualche bel muodo intrarghe in caſa, e sè ſtà limetta de ſta lenguaghe intra, lagheme può laorar à mi.

Tar. E ſo ben che per conto de ſto nauilio uu ſe marangon e calafao, e mi ho un certo trafego per le man, che credo ſto meſe che uien che tocherò monachie, e allhora me cognoſcerè per l'homo che ſon, e baſta.

Laz. Mi no uorò niente da vu per conto de ſoldi, ma quando ſarà el tempo uorauè ben che me faſsè un ſeruiſetto.

Tar. Canzonè, disè uia, pota, mo comandè.

Laz. Ve

Laz. Ve dirò, el mio paron de cà è un certo sanseretto straordenario, e de puoca importantia, che no credo che habbia altro al mõdo che sta grama casetta, e si so mogier s'hà assegurà su de la so dota: e per tornar à proposito, el me tien tanto à sequaro chel me tiol fina quatro soldi à la botta per el fitto, e per zo uoraue che per piaser ghe daßè un poco de bastonae, à zo che'l stesse un mese in letto, e che'l no me uegnisse à star tuto el dì petà à la porta.

Tar. No me dise altro: el cognosso, so chi l'è, quel certo, si so so, el porta de istae la uesta fodrà de tela de San Gallo, e l'inuerno el la fa fodrar de sachetti da spetie.

Laz. Ah, ab, ab, no accade dir altro, uu hauè l'auiso del fato so, mo su co sarà la ratta del mese, e che'l me romperà el cao, ue'l farò sauer.

Tar. No disè altro, noma al tempo un cigno.

Laz. A bon intenditor poche parole basta, andè con Dio, andè uia, che uedo auerzer la porta de Misier Giopo.

Tar. Mo su tornerò ben si, m'arecomando a uu; me butto in le uostre brazze à far per uu anche de più. Aldì Mò diseghe anca questo, che mi son naßuo à so instantia per eßer so schiauo, e seruidor, e per el uero, se no giera sto mio amor, che haueuio da far in sto mõdò? si che la me resolua, perche ogni uolta che la me chiarisse no me hauer caro, uogio tornar de longo uia in tel corpo de mia mare, e farme desperder.

Laz. Si si, andè uia.

In bona ueritae, che credeua, che s'auerzisse quella porta: mo daspuo che no, e uogio fauelar per quel

uecchio

uecchio matto ſcempio, a ſta uedoa griega: perche l'è mio amigo, e ſi me ha fatto parlar per Bigolo el famegio. An, mo con che mezo intrerogio à far el raſo namento? manca ben, e intrerò in propoſito de farla laorar, perche la laora d'ago, tic toc, tic toc.

SCENA VI.

GASPARINA MASSARA, LAZ. ET ALESANDRA.

Gaſp. CHI picchia là? ſete uoi?

Laz. Gaſparina, mo che, ti ſta quà?

Gaſp. Madonna ſi: & ui prometto che pur hora mi penſaua di uoi, & haueuo un'infinito deſiderio di uederui, be, hauete alcuna coſa di nouo da dirmi, ò pur uolete ragionar alla padrona?

Laz. Vogio fauellar à to madonna, e può t'ho da dir de bello à ti.

Gaſp. Aſpettate, che io la chiamerò.

Laz. Si ſi raiſe cara.
O mò che bona uentura è ſtà ſta mia, che ho trouao cuſtia qua, mo capuci uogio che la me daga ſta zucheta de uin.

Ale. Titelis chie domandeu uui mare mia caura.

Laz. Bondì Signora cara, bondi bon'anno, ſieu la ben truà la S.V.

Ale. Caloſto ben uignerò uui, beti oriſis, chie me cumãdeu.

Laz. Madonna mia perdoneme, ſe ſon uegnua à baldezza qua da

qua da uu, perche l'è assai tempo che ue cognosso, e sempre uè ho uolesto ben, e perche ho inteso che per conto de manizar un'ago no ghe par à uu, son uegnua qua à dirue che'l ghe sè un mercadante che uoraue, che fossè contenta de lagarue da laorarghe un chauezzo, che diseu?

Alc. So cudenda, e d'agnora chie uui uorastu mel menerò ca chiesto homino chiel mi el seruireu uolendiera de tutto chielo chie posso cu le mie man.

Laz. Vardè anima mia cara se uu tegnerè mia pratica, beà mai uu, perche ho pur assai amisi che fa far, sauè, à le donne, doue sè uu uorè seruir co se diè, hauerè da far quanto uu uorè: e da menar se hauesse mille man.

Ale. Spolaite gramarcè, ue rengratio, e anca uui perdereu tipota gnendi.

Laz. Alla se speranza mia dolce che adesso che ue uedo bē me piase più el uostro aiere donesco, de quante habbia mai uisto, e pur ghendene ue do, e s'indene pratico, e ghende manizo qualche una.

Ale. Esurensa naderfi nol besogneu chie uui parlaro del mio belenza, perchie mi seu hormai uegnuo uenchia dal tandi fastidij chie mi ho ambuo chie stao haueri perduo dio sie michria picudgline e'l mio mario; nol se chiesti dolori d'amazzari aloghi, cauagli, no chi el mi. Aimena mò.

Laz. In anema mia, occhio mio, che m'hauè tutta adolorà con ste uostre parole, mò che uoleu far se noma butar sti uostri trauagi drio le spalle, e tender à galder e darue piaser e bon tēpo, e tuorue quel puoco de ben che

che podè, perche ancuo in figura doman in sepoltura.

Ale. *Nol seu possibile chie mai pi rida, perchie mi non haueu casogni, e chi saraue stao chielo, chie hauendo hambuo tando mali no fusse uignuo pi brundo, e chie stessi mai pi legro, mi nò chie no podeu.*

Laz. *Vu se tenera de cuor, dolce de sangue, tutte queste così tenerine se debele sotto le desgratie, ma diseme cara colombina mia dolce, per esser cusì modesta, e per hauer si cari occhietti, seu uaghizà da nessun desti fromboletti dal tempo d'adesso.*

Ale. *Sopa tasè, no mel diseu chiesto, perche mel feu dispiaseri.*

Laz. *Perche caro cuor, la colpa no se uostra, la è de quei che ghe piasè. Mò se pur uolè tuorue cusì qualche piaseretto honesto no ue impacè con sti tetamoci, che l'amor ghe dura da Nadal a S. Stefano, e che se uanta, e rasona più de quel che sè. Ma con qualche homo pesao de reputation piu tosto al tempo che altramente, che ue par fauelio mal?*

Ale. *Vui el parlerò mali, e no bè, che mi nol seu gineca dōna da fari chiesto, se uu seu uegnua cà per chiesto haueu fando da cachì, catiua donna non dan bè.*

Laz. *Oime, Dio mende uarda, e rasonaua cusì per recordarue el uostro ben, he he, oi, he, he, oi, sia maliazo ti. Cara madonna hauesseu una nose muschià per sta maledetta mare,*

Gasp. *El rauanelo, digo el peuere lungo è più al proposito per la made, & più appetitoso, e guarisce meglio.*

Ale. *Pame à pano andemo del suso del spiti del casa chi e uel*

uel darò caliche gnendi per chiesto mali.

Laz. Gramarcè, gramarcè alla uostra larga cortesia; orsu dise ben el prouerbio, tute le greghe sè dolce de pie-

Ale. Andemo, uignì drio culami. (ghe.

Gasp. Entrate.

Laz. Eh eh eh.

SCENA. VII.

ODORICO INNAMORATO SOLO.

QVal pena può essere così graue, che paragonate alla mia non appara gioia & piacere? Quale affanno può imaginarsi huomo sconsolato, che non ceda al mio tormento? Non uiue pensiero in petto humano, che talhor non si posi, & non dia qualche pace al suo cuore, & il mio sempre piu crescendo non solamente mi priua del piacer presente, ma mi leua la speranza del futuro. E non è miracolo ch'un che si ciba di dolore, che si nodrisce di pensieri, che si pasce di lagrime, meni sì fatta uita, & ragioni in questo modo. Ahi legge di crudel signore, che sforzi ad amar l'altrui bellezza, & non persuadi à mirare la buona & leal fede di chi serue. Amore, le pene, & i castighi si deono essercitare contra i disubidienti della tua uolontà, & non contra chi cerca con la propria uita accrescer gloria al tuo regno. Ma, che mi doglio io d'amore? A che accuso io colui che forse non ne hà colpa? Percioche hauendo io riceuute

d'Amor

d'Amore la cagion delle bellezze, della mia Dea, & nõ l'hauendo giamai offeso, è impossibile che tanto mio male nasca da lui; chi adunque di noi è in colpa del mio dolore? Io, non già? conciosia che prima non mi sono opposto alla gratia del mio Signore, hauendo riceuuto lietamente nell'anima la imagine di tanta bellezza, poi hauendo amato lei sopra la uita mia, e stimata più che ogni altra cosa. Dunque nascerà dalla mia donna, Ahi crudel donna, Ahi spietata donna; non è fiera così seluaggia, nè così crudele, che per lungo tempo seruita & accarezzata non sia atta à dimostrare qualche segno di gratitudine & di tenerezza: ne pietra così dura che percossa da una continua goccia non dia luogo in qualche parte, & tu più seluatica che Tigre, più dura che diamante, nè per la mia fedel seruitù t'addolcisci, nè p lo mio lungo piãto intenerisci; che si de dunque fare misero Odorico: non amare? questo nò, percioche è tanta la gloria che mi può nascer dall'hauer fatto così prudente elettione, che con ogni patienza debbo sopportare il trauaglio ch'io sento; dunque amare? e con che pensiero? con che speranza? con pensiero che non s'arriua alle alte felicità per strada facile, & breue: & con speranza che forse questa durezza che mostra la mia Dea, nasca dal uoler far esperienza della costanza del mio Amore, & della fortezza del mio cuore; o gran principio di qualche bene, poi che'l mio animo comincia à riceuer consiglio. Continuerò dunque la principiata seruitù; & quanto più patirò tanto più sarò certo d'

amare

amare, & di non mancar dell'obligo mio, & tanto più ſperarò la mercede. Et per lo primo rimedio che mi uada per la mente è il ragionarne con Vghetto mio ſeruitore. Ilquale oltra ch'è di ſpirito più eleuato che non ſono queſti ſeruitori che ſi uedono ordinariamente, sà à pieno il mio biſogno, & hà piu che mediocre cognitione del mio bene. Et con tutto che per lo più i ſeruitori ſiano nemici de' padroni, per la eſperienza che io hò d'Vghetto mio crederò, che ue ne ſia qualch'uno d'altra natura, ma così pochi ch'io non cõſiglio alcun padrone à fidarſi di loro: eccolo à punto. Vghetto la tua uenuta è piu à tempo che mai ella ſi fuſſe.

SCENA VIII.

VGHETTO SER. ODORICO PADRONE.

Vghe. SIGNORE, quando io poſſa giouarui in coſa alcuna, mi piace eſſer uenuto à queſto tempo, ma quando non ſia così, mi ſpiace eſſer uenuto à tempo che io ui ueda così alterato di ciera, che per la molta leale mia ſeruitù, & per le molte uoſtre corteſi dimoſtrationi uerſo di me, non poſſo fare ch'io non ſenta le medeſime paſſioni che ſentite uoi, & ch'io non mi tramuti in uoi reſtando ſempre uoſtro ſeruitore.

Odor. Non feci mai coſa alcuna à commodo tuo, ch'io non la faceſſi uolentieri: & che non mi reſtaſſe penſiero di farne dell'altre, concioſia ch'io conoſca bene l'amo

re che tu mi porti, & come fedelmente mi serui, che uoleße Iddio che io fußi così nella gratia di Emilia, come io so che i miei pensieri ti sono a cuore, del che tu hai à sentirne manifesto utile.

Vghe. Padrone, non mi parlate di questo, che offendete la mia buona intentione, ch'un seruitore guadagna assai quando si conserua nella gratia de un buon padrone.

Odor. Sai quello che io uorrei da te?

Vghe. Io lo sò: ma nol uorrei sapere.

Odor. Dunque ti spiace ch'io comunichi teco i miei pensieri?

Vgh. La liberalità che usate meco nello scoprirmi l'animo uostro mi obliga perpetuamente, ma il uedere, che correte dietro à quello che doureste fuggire, fa che io me ne dolga.

Odor. E che uuoi ch'io faccia?

Vghe. Come, ciò ch'io uoglio che facciate, uolete impazzir per lei? uolete morire? maledetto sia l'Amore, mancano forse le donne? uoglio che procuriate di leuarui costei del cuore.

Odor. L'imagine della sua bellezza s'è cosi profondatamente stampata in esso, che tanto uuol dire leuatela dal cuore, come leuateui il cuore.

Vghe. La sua ostinatione ne ha cosi indurito il suo animo, che quanto à me io credo che prima il piombo consumerà l'acciaio che'l uostro uolere s'unisca col suo.

Odor. Non tanto male Vghetto.

Vghe. Cosi è.

Odor. Che si dee dunque fare?

Vghe. Padrone, non bisogna fare, bisogna disfare, ma se

cosi

cosi à uoi piace andiamo, che cosi caminando si discorrerà che consiglio si possa prendere d'intorno à cio.

Odo. *Tu dici bene andiamo, ma l'infirmità mia ha bisogno di rimedio, & non di consiglio, nè altro rimedio mi può giouare che la gratia d'Emilia.*

SCENA VIIII.

GIOPPO SOLO.

E STAVA *col pensier drezzao alle cose d'Amore si descoreua le riegole giudicial de i amartelai, descolandome el ceruello chi murer me podesse pontellar el cuor, quando me uene per i piè quelle do figadele de quelle pute, che me mosse cusì la conscientia, e si me fece tanto pecao, che le condußi in casa mia, e qua prima facie come affisi à una desse, e me parse ueder la mia dolcißima madonna Alissandra, de muodo che con sta imagination, e scomencì adoperar la lengua, e qua fauellando con esse e me sentiua crescer l'anemo, ingroßar l'appetito, slõgar la uolontae, desquinternarghe i mie affani, e fatto cuor de lion parechiao un fauelar Ciceronian, e un dir oratorio, usando de quei muodi che mena al passo de la facenda quando zonsi al ponto de spuar liberamente l'anemo mio, e dirghe, che giera morto e spantò per so amor, sbassì la testa, e me persi, e da ualent'huomo me desmenteghiti zo che haueua pensao de dirghe. Niente de manco con tutto, che le parole me fusse*

ſuolae, for della cheba memoral, con quel muodo diſgratiao, che puoti proui de hauerzerghe el libero del mio deſiderio, ma ella tuta sdegnoſeta, e con la bocca ſtretta co sè una pigna, non uoſſe mai lagarſe intrar niguna di quelle raſon, che ghe metteua dauanti. Onde me deliberi penſarghe meio; e co farala de manco ſta cagozzetta, che no uuol far à ſeno de un che poraue eſſer quatro uolte ſo pare? E ſon uegnuo à poſta fuora de caſa per andar a ſao rizarme da un muſchier, perche forſi non ghe piaſando la carne ghe piaſerà el tuffo.

SCENA X.

LAZARINA, E GASPARINA.

Laz. CHI predica al deſerto perde el ſermon, chi la ua el cao all'aſeno perde la lesſia el ſaon. Cara Gaſparina ſta to madona ella è cusi dura de natura in le ſo coſe, ò pur fala co fa pur aſsai che uuol eſſer pregae una ſettemana de lũgo ſe ben le no uede l'ora?

Gaſp. Donna Lazarina no ui penſate di poter far nulla perciochè ella è una donna che non ha guſto delle coſe del mondo, & non ſa ciò che ſia buono.

Laz. Doue la manca ella, che sè to madonna, ſuppliſsi ti che ti è la maſsera.

Gaſp. Bene che mi dite, quando uolete prouedere un poco per me?

Laz. No me dir altro, ne paſſarà quattro zorni che te farò

rò hauer quel che ti desideri.

Gasp. Se farete ciò beata uoi.

Laz. Mo che mi puostu dar poueretta?

Gasp. Quel che ui posso dare, ah, uedete.

Laz. Vu vu, lassa ueder che sè quei? touaioi, ò i sè bei.

Gasp. Questi sono uostri.

Laz. Pian no far.

Gasp. Io uoglio che li pigliate.

Laz. Lassemei mò in man.

Gasp. Eccoli.

Laz. O i è cari, Capesta griega ghendene diè hauer pur assai.

Gasp. Meza una cassetta, che sono più di quattro dozene,

Laz. Mo se la ghe ne ha tanti nol sarà miga peccao che co ti fa leßia ti me ne daghi quattro altri, azzò che ghe ne habbia meza dozena, e se la se ne accorzerà di che i è sta robai quando i giera destesi.

Gasp. Non mi dite tanto parole, lasciateui intendere con vn minimo cenno & lasciate fare à me.

Laz. So ben che ti è scaltrita dauanzo, an Gasparina che uin beue to madona?

Gasp. Buono della Marca.

Laz. Mo mi uoraue che e.

Gasp. Hauete la uostra zuccha solita?

Laz. Ah ah ti me ha inteso catiuella: mo tiò cara fia, e damene cusi meza sa, se te par, caso che no, impila.

Gasp. Lasciate il carico à me, & andate acciò che la padrona non sospetti.

Laz. Si si, ua con Dio anema mia cara, tornerò ben con

bel modo à tior la zuca, sà.

Gasp. *Verrò ben spesso alla finestra si.*

Laz. *Vu, mo che massera da fatti sè questa, e gho tegnuo a mente à far lasagne, che la manizaua quella mescola che se la fuße no so che cosa, mo che nonboli se quei, e gho ditto che quando fago pan la uegna aidarme perche son tanto uecchia horamai che no son pi bona da uoltar el paston meßato se fuße da uoltar. Or su uogio andar à casa, che ho lassao al fuogo una pignata de grasso de fantolin, e si ben no ho fatto niente patientia: e ghe tornerò tante uolte, e tanto ghe tempestarò in tel cao, che à le fin la farò far à mio modò. An mo che bona uẽtura he stà sta mia che ho trouao el concolo sul banco e si me ho messo sto pan fresco in scarsella, ter, ter, ter ter, ter.*

SCENA XI.

CAMILLA, E PANFILO,

Cam. MENTRE *che stamo stati in casa di tuo padre, ti par che mai egli habbia fatto un sol motto della tua perdita?*

Pan. *Egli n'ha ragionato così poco, che mi è cresciuto il desiderio di fargli questa burla.*

Cam. *Gli sta bene ogni male, percioche hauendo perduto così fatto figliuolo come sei tu, & non hauendo altri, mi par che non solamente dourebbe ricordarsen ogni giorno, ma ogn'ora, ogni punto.*

Pan. *Anzi in uece di dolersi de la perdita mia, s'allegraua d'hauer ritrouata te, cosi bella, & cosi giouane.*

Cam. *Forsi pareua à lui ch'io fossi à suo proposito.*

Pan. *Mi marauiglio ch'egli non m'habbia consciuto.*

Cam. *Egli era cosi intento à uolermi condurre ne' suoi desideri che non attendeua ad altra cosa, & ben per noi che tua madre non ci habbia ueduti.*

Pan. *Il continuo nascondermi, ch'io faceua, & il dolore di non mi poter scoprire, non mi haurebbe lasciato conoscere.*

Cam. *Sia come si uoglia: le cose sono andate à punto come desiderauamo, & mi piace che ci sono questi pochi denari per li nostri bisogni.*

Pan. *Andiamo, acciochè per mala uentura egli non sopragiungesse.*

Cam. *Ah ah, non posso tener le risa, quando io penso che ritornerà à casa per recarmi a' suoi piaceri, & in uece di ritrouarmi, trouerà che gli Argenti mi hauranno suiata, & saranno diuenuti miei amanti.*

Pan. *Cosi meritano tutti i uecchi inamorati; poi che uogliono far quello che si disconuiene alle loro età.*

Cam. *E come farai tu, che non siamo conosciuti?*

Pan. *Co' denari che ui sono uoglio ch'andiamo nel Ghetto, & compriamo uestimenti da huomo, & cosi uestiti poi, uoglio che uendiamo gli argenti à gli orefici, & poi fareuo alcuna prouisione.*

Cam. *Tu dici bene che uestiti à questo modo non hauerà riputatione il uendergli, & portarebbe pericolo che ci fussero ritenuti da gli orefici, ma bisogno far tosto*

Pan. *Si, perche come mio padre se n'auegga. Il che sarà si bito che ritorni à casa, userà ogni diligenza per riha*

Cam. *Andiamo adunque.* (*uergli.*

Pan. *Andiamo ch'ogni tardanza è pericolosa.*

ATTO. II.

SCENA I.

BIGOLO SOLO.

O POTA *dol cancher, quand 'à pensi, sto* Bigol *è pur ol bel nom,* Meßer Bigol, Signor Bigol *àlè un nom da impregnador* Bigol, *e per ol uira sto nom am sta beni sim; per que per cont de* Bigolà *nol ghè par à mi, e si la patrona am fa bigolà mez dì de lungo, che mai nom stracchi, quant la fa la bugada: e sì ol fagh uontera, perque an ella am dona uergot de bò da mangià e si lam fa sta alegher, ma ol mulaz dell'inamorat dol me patrù, ol me fa stentà à me un asen, e mai non da uergot, si no ghel caui coi tanai, almanc in so mal hora me desel xi quac confeth, quac Spartagnat, quac marzapà, maisi à pont ol me fa semper uiuer d'amalat, ol formai è cataros, ol ui pur fa mal al figat, o i manestri fa l'hom pesoc, marenda fa l'hom zal.* De *mod che faghi mal el fat me, e sim dis pò soura mercat che i boseti è sani e chi me faraf bu pru che su tropo compiegnaz.* Ma *al corp de* S. Bigol *che no uoi di oter, cha eg uoi metì su ol calmeri, ma am bo pensat u bo mod, che è accordam con sta bardoleria*

chilò

chilò e uedi trafai uergotina dai mà, perque ol merita, perque lè una pittima che nol daref ol cortel al diauol, e si el mesura fi la manestra in la pignata con u fil, ma uoi pichià chilò : Ho *boi, tic toc.*

SCENA II.

LAZARINA, E BIGOLO.

Laz. TI è *ti che ua stu fazzando*

Big. Be, *ol patru saral un hom, ò una beschia ?*

Laz. *Se per hauer el so intento el die esser homo, el sarà anca pezo che bestia.*

Bib. *Que nol farà negot.*

Laz. *El prouerbio dise chi laua el carbon consuma el tẽpo*

Big. *Che diauol à da fa carbu con madona* Lisondra.

Laz. E *digo che àfauelarghe de ste cosse e pesto aqua in morter, perche mi g'ho parlao più dun'hora de longo, nè mai ho podesto cauarghe pur una parola che sia al nostro proposito. So che la se uuol slargarmi.*

Big. O *à i uengna ol cancher da sen, que la dis de no, mo cassi sel fosse gagiard co so mi che las slargheraf, e si ha ueraf dit de si alla prima.* A *ghe uolif parlai un pò per mi, io, ol* Bigol.

Laz. *Ah, ah, matto matto, ti no è carne per i so denti.*

Big. *Cancher la mangi se la gha i denc, com diauol i denc la gha i denc, ò ò oi, uata fica la ti.*

Laz. V*ata niega mato, mo sti uuol che ghe parla dame un per de scudi che farò el debito mi.*

Big. Quant?

Laz. Do scudi.

Big. No,no,à so desnamorat,à ghene ancaghi,do scut ha; maidè à pont, do ducat de moncenic ie ù bel gropet, no no,à no uoi de si grand da do scut,me cōtēti de una picinina icsida u da dodes,o i è trop grādi da sto presi.

Laz. Basta ti m'ha inteso, di à to mißier che no ho podesto far gnente.

Big. O pouer Bigol,ò so ruinat del mond.

Laz. Perche?

Big. Perque col patrù ued,chel so amor g'ha uoltat ol cul, el fa chel formai mel uolta à mi.

Laz. Mo mi pouereta,che no g'ho cauao niente da le man.

Big. Mo se uossem fa u be per mi de tegnil su i bachetti alla lunga tant chel compresse do ò tre pez de formai, e cauai da i ma quac ducat e partij tra no dò, da bon compagn, ogni mod lè un gagiof che uoref podi fai ogn'arlas perque ol merita.

Laz. Aseno Bigolo, ma aldi intra in casa,che uogio che se mo consulto co sa i Auocati.

Big. So content e si uoi che sen carittà insema che magnen quater bocò che i ha dach à conzà la seradura de la salua robba,à uoi mangia trenta liure de botir per podè slizziga mei in toi seruisi.

Laz. Orsu andemo.

SCENA IIII.

EMILIA SOLA.

QVANTI pensieri uanno per lo capo ad una giouane dōzella che si stia sola in casa,quāti combattimenti

combattimenti si fanno nel suo petto, mentre solitaria & senza hauere con chi ragionando ingannare il tempo, lascia la briglia al desiderio, al timore, alla speranza. Et *come quella che è senza esperienza, e senza consiglio hor segue una cosa, hor la fugge, hor l'ama, hor l'ha in odio, & molte uolte stima il meglio ciò che è il peggio: e sottoposta à gli accidenti d'*Amore *uedendo non esser nata ad altro che à ciò, tiene in continuo pericolo l'honore & la riputatione d'una famiglia.* Et *per il uero se molti huomini, per quanto ho udito dire, hanno commesso molte operationi contra il giusto, & contra l'honesto, ò per esser adulati ò per esser corrotti cõ denari & cõ altro, perche dee essere libera da questo pericolo una giouane? che non attendendo ad altro che à uagheggiare & ornare la sua bellezza. & temendo sempre che non le manchi (come è proprio della donne) ha tanti che la lodano, che la seruono, che la pregano & che le prometteno? tutte sono sottoposte à questi accidenti, ma molto più quelle che sono senza gouerno, & senza custodia, come son io: laquale, senza padre, & senza madre, in casa di questo homaccio uiuo in arbitrio delle mie uoglie, nè però posso dolermi di* Ser Terramoto, *percioche sempre m'ha trattata da figliuola; & mi ha aiutata in quanto ha potuto; ma troppo sono differenti i miei costumi da' suoi, & poca cagione mi dà egli, con questa sua uitaccia libera di conseruare quell'honore; ilquale perduto non solamente ogni donna, ma ogni huomo si dee chiamare*

mare pouerißimo; ma non sia però mai uero, che Emilia, *nè per così tristo eßempio, nè anco per così aperta libertà operi cosa, che sia meno che honesta*. Et *dicami pur* Vghetto *ciò che uuole di questo suo messer* Odorico, *promettami quanto sa, che io non son giamai per rimouermi di questo fermo pensiero, uoglia* Iddio *ch'io stia ben auertita à ciò, perche io so certo, che è facil cosa che una donna muti pensiero nelle cose d'* Amore. Ma *chi saranno questi due che uengono di là? debbon esser forastieri, ò come sono politi, & leggiadri: uoglio attender un poco doue uanno, & ciò che dicono.*

SCENA IIII.

PANFILO, E CAMILLA.

Pan. CHE *ti pare uita mia? sono andate le cose à modo nostro?*

Cam. *Certo si, ma mi uien da ridere quando mi ueggio uestita da huomo.*

Pan. *Secondo le occasioni sta bene far da huomo e da dōna*

Cam. *Bene, sarai tu conosciuto così in questo habito?*

Pan. *Credo di nò. Perche prima fuggirò ogni occasione di esser ueduto; non anderò nella frequenza delle genti, non alle piazze, nè in altri così fatti luoghi, poi non uedi tu quanta differenza ci sia da questo habito, & da questa ciera di huomo à quell'altra di donna?*

Cam. *Bell'historia.*

Pan. Non poteuamo ritrouare miglior modo di questo ah,ah,ah.

Cam. E di che ridi.

Pan. Caro don Florisel di Nichea accomodateui questa spada, che la portate in modo di Rocca.

Cam. Credo che se uenisse qualche occasione di briga che menerei ben le mani.

Pan. O menereste meglio altro, credo, che menereste i pie

Cam. Pur ch'io sapeßi far tanto. (di à se.

Pan. Egli s' impara facilmente à fuggire.

Cam. Vuoi che io dia diece spasseggiate?

Pan. Non di gratia, che farete arder del uostro amore il Dio Marte, onde uerrete alle mani cō la Dea Venere.

Cam. Tu mi burli speranza, hora ch' habbiamo inuolati gli argenti, non faceui così inanti.

Pan. O bisognaua pensar ad altro allora. (peraßero.

Cam. Vuoi credere che io temeua che gli orefici non gli cō

Pan. Io nò, perciochè so bene che quando uno fa largo mercato d'una roba si trouan mille comperatori che non guardan cosi per sottile. Ben mio tu non hai pratica di Rialto.

Cam. Questo è male certo, ma è buona cosa farsi ricchi, andiamo che non foßimo conosciuti.

SCENA V.

EMILIA SOLA.

COME sono differenti gli huomini l'uno dall'altro. si ueuede alcuno che tutto quello che dice,

tutto quello che pensa è garbato & gentile, ogni mo uimento è soaue, ogni gesto è gratioso, & dall'altra ue ne sono di così inconsiderati, di così goffi ò di tan to affettati, che ne gli occhi possono ueder i lor gesti, nè l'orecchie possono udire le lor parole. ò come bel la cosa è l'essere gratioso, come è amabile la gratia. Io sono stata à uedere questi due che ragionauano qui ho ra, & mi sono così piaciuti i lor modi, le loro attioni & i loro sembianti, & maßimamente, di colui c'ha uea uoltato più il uolto uerso di me, che s'io non mi uergognassi di parer incõstante e mutabile, direi che me ne son meza accesa. Ma che dico io uergognarsi? Bisognerebbe, che prima mi uergognaßi d'esser dõna. Et poi non si dice che l'operationi d'amore son così su bite & uiolenti, che nißuna creatura se ne può guar= dare? & tanto à punto è l'oporsi al suo colpo, quanto è spingere il petto disarmato uerso l'arma nuda del suo nemico. Ne però è ch'io brami niuna consolatio ne disonesta, ma mi sarebbe sommamente caro l'ha uer tallhora qualche trattenimento amoroso, per non mi dar così in preda al pensiero, ma ch'io faccia ciò, con quel messer Odorico nol sappia Iddio, anzi pri- ma morrò. Bene amerei io quel gentil'huomo che ho ueduto hora, & forse non lo uedrò mai più, & se non fusse ch'io l'ho ueduto andar col suo compagno là per quella strada, giurarei che uisibilmente mi fus se entrato nel cuore, così me lo sento là dentro fer= mo e saldo.

SCENA VI.

BIGOLO, ET LAZARINA.

Big. LA vuol andà icsi da ualento, e guadagnà, per- que se no fos ol guadagn, e i diner, quanc' ho- meg saraf bestij?

Laz. Mo gnancami no te consegiaraue, macaron, mo co- rando el sabion el se puol far à baldezza, perche el uadagno sè una coltrina che se mette dauanti à la uergogna.

Big. Al staraf mei à dì lè una braga, che una coltrina; ma uedì donna Lazarina, che partim po da bu com- pagn.

Laz. Auogia mi credo, che ti credi, che no habbia anema mi.

Big. Aldim azzò che no s'intrighem in dol cazzai la ca- rota co uedì ol patrù agh dirò c'hauì parlat à la stra zalochia, e che la dic que tornè, che l'hauerà fachia la sententia chel sia picat, ah, ah, ah.

Laz. Ih, ih, ih, e squartao per mi, si si, ti l'intendi.

Big. No poresef pensà quant' à ho uolontat de fai qualche burla chel ghe laghi dol pil. Oidè lè poltrù, lè pur pecat, che mi no sia zentilhom.

Laz. No dubitar, che uignerà ben tempo si, ma cito cito, uelo qua l'innamorao: o lè pulio, el diè esser stao al barbier.

S C E N A VII.

GIOPPO, LAZARINA, E BIGOLO.

Gipp. Bondì, bondì targhe, repari, muragie del mio corbame, ben haueu fauelao per mi à l'amiga? co ua le cose?

Laz. Cusì, ma più tosto ben che mal.

Gioo. De gratia presto, perche mi no uoraue che l'andasse tanto alla lunga, che me amalasse, e che me debilitaße i membri, ò che cascasse della percoßia, ò qualche altro diauolo, perche hauessemo possigao.

Big. Au la uoi dimi, com la è in fi in t'u finoch. La nossa uechieta ha parlat à la Grega, e si la gha respos, che lagh torna à parlai que la i darà la resposta, e si la stranuaua, la sospiraua, po si.

Giop. Puu uh uh, allegrezza, uoui freschi, maluasia, zenzero condito, pistachie e co l'ha ditto che tornè l'hauemo in tun carnier, la sè fatta, mo sora el tuto uo manchè, perche no nedo l'hora de zugar al trottolo e può vu comandeme, affadigheme, preualeue de mi, che me cognoscerè uostro bon amigo e frar. Con effeto e merito, emerito.

Laz. Gramarcè Signor mio, ue ringratio, e se ben mi ho grandißimo debesogno, e son tanto respetoso, che no oso à domandar, e per zò dise ben il prouerbio, Chi è uergognoso ua strazzoso.

Giop. O belle parole; vu disè el uero; perche al tempo d'adesso

d'adeßo,;sfazzai, frontaizi, ruffiani, parasiti, adulatori,trionfa e sguazza, e un che procieda realmente ua con le ca ze tacconae de più colori, ma vu disè pur uia senza respetto.

Laz. *Ve dirò Signoria cara è un fio in preson per cinque ducati per una piezaria che l'ha fatto à un ghiotton che ha consumao à me fia zo che l'haueua al mondo. E sì la Signoria vostra uolesse imprestarli vu me ressußitasse; lè ben uero che ho quatro campi de tera qua à la villa de morzolina, ma no i vogio, nè uender nè impegnar per poderli lagar liberi à chi mi sarà stao pi bon amigo, e chi sa che vu forsi no siè, e basta.*

Big. *Patrù deghei, fei carezi, que la ue i lagherà à vu.*

Giop. *Che accade tante parole, tiolè, questo sè un sacchetto de cinque ducati, e se più ghendene besogna, ecce.*

Laz. *Oimè più. Dio mende uarda i sè pur tropo, lè ben el uero che ghe poderaue esser qualche spesa de la preson, che mi no so ste usanze.*

Big. *Deghen di oter ogni mot à ghe emprestè à usura que la ne lagherà la poßeßiò.*

Giop. *Pota uu se pußilamena, tiolè, questo sè un pezo d'oro.*

Big. *Deghei bu de pis e lè be bù, ni al saref lu stat mior tanc mocenigh: ah se ghe daße do mezi scut in pe de quel scut, per comoditat per podi parti, che sei mi uoi mo di. Si si, basta, sta be, si si.*

Laz. *Mo quando mai refaro i tanta cortesia o gramercè, gramercè mille uolte gramai cè misser mio caro, Signor mio belo, vu uederè ben quel che sta puouera vecchieta farà per el so benefattor.*

Questo

Questo è niente à quel che uu hauerè dal fato mio se farè el debito. Orsù andè con Dio, e non ue desmente ghè d'andar à tior la resposta, perche mi uoio andar in casa à spedir un trafego d'altro ca de garofoli.

Big. Si si, andem, que an mi ho volontat de sta alegher.

Laz. Andè in bon'hora mißier mio zentil, andè in bon'hora, andè pian, che no urtè, sauè, vederè ben quel che succederà.

Big. Oldi, uegnerò be à tur la risposta de quel c'haueri operat, saui co dighi.

Laz. Si si, ah ah, oi, oha ha, mi crepo da rider: mo che bona beccada è sta sta mia, mo che sorzon hoi in tel mio cottego, mo à la fe nol se partirà dal fatto mio chel ghe lagherà i mustachi; Dio che bon mestier è sto mio, sia benedetta l'anema di chi me l'ha insegnao. Vardè che mi habbia paura che se rõpa la naue ò che le robe cala de presio, uardè che no paga troppo fitto, ne che desidera che cressa el formento co fa sti usureri marzi, quel che importa più uardè che no meta tropo cauedal in la mia bottega. Orsu no uoio pi dir che l'arte del rufianesmo no sia in più reputation che mai, e ue prometto se Dio me uarenta quella rai setta che ho al mõdo, che se la berlina no me feße paura, che me tegneraue pi bon che se fusse da far nouizza, mo à considerarla ben, che mal fag'io à uarir i poueri amalai dal mal d'amor? anzi per ogni douer doueraue esser anche mi in tel numero de i mie deghi. Mo ue qua Gasparina con quela ustinà de so madonna, e me uoio tirar un puoco da banda.

SCENA VIII.

GASPARINA, ET ALESSANDRA.

Gasp. HO inteso, anderò à trouar quella Madõna che m'hauete detto, & le mostrerò questi manichetti, & le domanderò s'ella uuole che si faccia quel traforo di sotto ò di sopra della mostra.

Ales. Si si, uui tendeu be, e ghel domandeu anca sel uoleui stu chie sel bisiga in calc'altro liogo, e chiel mi ghel faga ganfii del torno uia.

Gasp. Così farò, ma à mio giudicio parmi che starebbe bene lor qualche mostretta à un buco, e anco à due.

Ales. Anca el mi pareu cusì, puri til sa che nol besogneu laorari, e chie el doni nol se codẽda più gricas rẽdeu.

Gasp. V'intendo benissimo, e non mancarò di nulla, e di quel la sua auertatura dinanzi uolete ch'io le dica cosa ue runa?

Ales. No diseu altro no: si be se poco tropo granda, ella dò chie cosa haueusonda, chie zunga sareu chela?

Gasp. Qual'è? questa?

Ale. Chiela si?

Gasp. Donna Catterina, quand'ella uenne per fuogo questa mattina mi pregò chio uolessi portarle una zucca d'acqua da cucinare per un suo figliuolo amalato.

Ales. Perche no me l'haueu dinto, uegnicà laga uederi.

Gasp. O sia lodato S. Crescentio, dopo ch'io nõ potrò dispor re in casa uostra d'una zucca d'acqua, che la uorrete uedere; eccola, ma lasciatemi andar se uolete.

Ale. Cria pucugli come sareu usao, mo su ua e torna gligo ra presto.

Gasp. Cosi farò. S'io non fussi stata accorta la padrona m'haurebbe scoperta, ma io con quel poco di fingere d'andare in colera, l'ho fatta tacere, ò quante fante sche fanno cosi.

SCENA VI.

LAZARINA E GASPARINA.

Laz. Gasparina?

Gas. Sete qui? pigliate & ui so dire che l'ho scappata per le picche.

Laz. Elo bon?

Casp. Cercatelo, non habbiate rispetto.

Laz. O le bon, capuci l'è puro.

Casp. Mo che uorreste ch'io l'adacquassi forse?

Laz. No per to se, che patisso la spienza. Mo donde uastu?

Gasp. La padrona mi manda per un seruitio.

Laz. Vegneraustu in t un liogo co uoi dir mi?

Gasp. Ah ah ah, se mai hebbi el tempo l'ho hora.

Laz. Mo andemo che uoio che ti uedi quel che sarà.

Gasp. Andiamo.

Laz. V, mo se trouasse Taramoto che direuelo? bisogna che me recorda del so seruiso.

SCENA X.

VGHETTO SOLO.

IL trauaglio del mio padrone mi tien cosi occupato l'animo, ch'io patisco poco meno di lui. Et per il uero

il uero, io lo conoſco per ſua natura coſi corteſe, & coſi amoreuole, & particolarmēte uerſo di me che ſarei uno ſcelerato, un bugiardo, un traditore & un adulatore (com'è la maggior parte de' ſeruitori) S'io non mi riſsentiſsi del ſuo dolore, che quando egli fuſſe crudele, ingiuſto, ſuperbo, inſupportabile, come ſono molti padroni, forſe che io ſarei di natura coſi triſta, percioche ho ueduto più uolte, che la ſceleratezza d'un ſeruitore, naſce da quella del padrone. ma nō eſſendo il mio tale, ſono sforzato metter mille, non che una uita per le ſue conſolationi. Il che faccio hora, andando à parlare ad Emilia, *che ſe ſuo padrigno ſopraueniſse, ſarebbe male per me.* Ma *egli non importa, & queſta uolta, & diece, & mille, & ſia bene, ò ſia male, ſe coſi biſognerà farò ſempre quello ch'io ſaprò eſſergli in piacere, & ch'eſſo mi comanderà; ben mi duole ch'io credo perdere il tempo, & che con queſte nuoue repliche, procaccio nuoua occaſione d'affanno al mio ſignore, ma uoglio picchiare tich, toch, tich, toch.* Prego Amore *ch'io la faccia dir di sì.*

SCENA XI.

EMILIA, E VGHETTO.

Emi. VGHETTO, *tu credi forſe cō la tua uana proſontione rimouermi dal mio fermo proponimento? S'hai queſto humore, tu frenetichi, & non accade che più mi tempeſti nel capo.* Perciocbe *non*

farai nulla, non hai potuto comprendere ancora che tuo padrone perde il tempo, & tu la fatica?

Vghe. Deh Signo. Emilia muouaui à pietà il dolor infinito che continuamente patisce per uoi il mio padrone, & dite di gratia, che cagione ui stringe così à non amarlo? egli è pur ricco, egli è pur gentile, & uoi se uolete, potete essere una Regina.

Emi. Sono hormai tanti giorni che mi parli di questo suo Amore, che mi ricordi quelle sue buone qualità, & che uedi medesimamente ch'io non sono punto inclinata ad amarlo, che deueresti hauer posto fine à più pensarci, non che à rompermi più il capo.

Vghe. In tanti giorni nõ ui sete mai mutata di così ostinato parere? considerate bene, che questo è il tẽpo, questa è l'occasione che ui porge la fortuna per farui felice.

Emi. Non credo che felicità sia altro che l'esser contento, non mi piacendo il tuo padrone, quello che tu chiami felicità sarebbe tutto l'opposito.

Vgh. Vorrei pure che conosceste l'error che fate à nõ amar(lo.

Emi. Et io uorrei che tu conoscesti quanto erri, procurando quello che tu non otterrai in eterno.

Vghe. Com'è possibile ch'habbiate così ciechi gli occhi della ragione, che non uediate il uostro bene.

Emi. Hai ciechi tu quei dell'intelletto à creder di persuadermi quelle cose che io così fermamente abborrisco, & ciò ti basti.

Vgh. Com'è possibile che tanta bellezza habbia così brutta compagnia, com'è la crudeltà?

Emi. M'hai intesa.

Vgh. Com'è poßibile che Amore non uiua in aſpetto coſi gratioſo.

Emi. O queſto non ſai tu.

Vgh. S'in uoi foſſe alcuna ſcintilla di fiamma amoroſa per ogni ragione non amereſte altri che meſſer Odorico, che tutto arde per uoi.

Emi. Come ſento quel nome d'Odorico ſe in me è niun ſegno d'allegrezza ſubito ſi cangia in triſtezza, guarda s'io l'amo.

Vgh. Non amate lui? è impoßibile ch'amiate altro?

Emi. O ſe tu ſapeßi come io ſto te ne marauigliareſti, & s'io fußi certa che tu mi teneßi ſecreta ti ſcoprirei l'amor mio, ſi perche di te mi fido, et ſi per chiarirti che perdi il tempo.

Vgh. Come ſecreta, anzi ui prometto preſtarui ogni fauore poi ch'io uedo che coſi ui fidate di me.

Emi. Tanto m'è in odio meſſer Odorico, quanto amo chi amo, e pur non lo conoſco.

Vgh. Come lo farete conoſcer à me, ſe non lo conoſcete uoi? Bell'amore certo, amare chi non ſi conoſce, ò femminil ingegno, ò penſier fondati nell'aria.

Emi. E un giouane bellißimo, di conueneuol forma, di bonorattißimo aſpetto, che toſto è per metter barba: ueſtito leggiadramente di uelluto nero; con un compagno, ueſtito nell'iſteſſo modo, e tutti dua hanno un capello di uelluto nero in teſta, credo che ſiano foraſtieri io.

Vgh. S'io gli uedeſſi, come potrò io indouinare qual di loro ſia quello ch'amate.

Emi. Quello ch'è un poco più grande, & più amoroſo.

Vgh. *Voi sapete ch'io ui conosco prima di messer Odorico, & ui prometto per la riuerenza & per l'amor che sempre u'ho portato, che uedendolo, userò ogni diligenza che lo riuediate, giurandoui insieme ch'io nol dirò ad altrui.*

Emi. *Se questo fai, oltre che ti sarò sempre obligata, uoglio donarti un paio di colari, & quattro facciolet ti lauorati di mia mano. Ma sopra il tutto ti prego à tenermi secreta, massimamente col tuo padrone.*

Vghe. *Mi uccidete à dirmi queste parole, fidateui di me, e credetemi che quel ch'io ui dico ui sarà osseruato fin che io uiuo.*

Emi. *Io ti ringratio.*

Vgh. *Andate acciochè Terremoto non sopragiunga & mi ueda à ragionar con uoi.*

Emi. *Tu parli bene, mi raccomando.*

Vghe. *Bacio la mano. O quanto trauaglio mi da costei à non amare il mio padrone & ueramente sarebbe la sua uentura, ma essendo donna conuiene eleggere il peggio. Ma parliamo di quel ch'importa, con quai parole dirò io al mio padrone che costei non solamente, non uuole amarlo, ma l'odia così grauemente? & quando gli soggiungerò ch'ella ama altrui, che ferita riceuerà il suo amoroso cuore?*

SCENA.

ODORICO ET VGHETTO.

Odo. O *Come uolentieri trouerei Vghetto mio, per intendere ciò che gl'ha operato per me, che prego*

go Amore, che sia bene.

Vgh. Il padrone dee aspettarmi cõ sperãza di buona nuoua, et io nõ lo uorrei ueder per nõ gli la dar cosi trista.

Odor. O quanti trauagli mi da costei, quanti dolori.

Vgh. E tanto più ch'io uedo che le cose del suo amore sono per peggiorar sempre più.

Odor. Forse che in tanti giorni sarà diuenuta pietosa.

Vgh. Gran cosa è questa ch'ella sempre più s'incrudelisca.

Odor. Spero ch'el farle parlar spesso da Vghetto le rimouerà questa sua ostinatione.

Vgh. Et più che le parlerò, sempre farò peggio.

Odo. E quando habbia fatto quanto posso fare, & non habbia fatto nulla, che sarà?

Vgh. Quando il padrone hauerà operato quanto hauerà potuto, & ch'egli uegga hauer operato nulla, credo certo che morrà.

Odo. Pur non uoglio disperarmi, essendo impossibile che costei non senta qualche fiamma d'Amore, & se alcuno ne dee essere posseditore, ò per lunga seruitù ò per larga spesa, sarò quel io.

Vgh. Che fia quando gli dirò, padrone ella u'odia, ui sprezza, & ama altrui, & per tutta la seruitù & per tutto l'oro del mondo non farete nulla?

Odo. Ecco Vghetto, bene mi dai la uita ò mi occidi.

Vgh. Come uccidere? uorrei io morire per uoi, quãdo gli anni ch'io leuassi alla mia uita, s'aggiũgesser alla uostra

Odo. Dipendendo la mia uita dalla tua risposta s'ella uenisse trista sarebbe la mia morte.

Vgh. Non pensiamo à ciò hora, che si ragionerà con più

commodo andiamo?

Odor. Come andiamo? e doue ho io lo ſpirito da partirmi? dimmi come ua la coſa?

Vgh. Come ua, e s'andaſſe bene ſarebbe coſi gran felicità? & s'andaſſe male ſarebbe coſi gran roina?

Odor. Grandiſsima, dimmi il tutto.

Vgh. Io padrone ue lo dirò, ma non uoglio che u'attriſtiate, perche chi la dura la uince.

Odor. Non più, non più, io t'intendo, io ti ueggo la riſpoſta nel uolto.

Vghe. Vorrei che mi uedeſsi anco il cuore, non ſi muoue punto, non u'ama, anzi ama uno, che non conoſce chi ſia.

Odor. Chi?

Vgh. Vn che non ſa chi ſia.

Odor. Non ſa chi ſia?

Vgh. Vn che non ſa chi ſia.

Odo. Sprezza me, & ama chi nõ conoſce? quando queſta doglia nõ m'uccida, morrò di dolore di nõ poter morire.

Vghe. Et oltra cio m'ha pregato ch'io gli parli in ſuo nome.

Odor. A colui?

Vghe. Signor ſi.

Odor. Ahi crudele.

Vghe. Ahi ſpietata.

Odor. Ahi ingrata.

Vghe. Ahi perfida.

Odor. Ahi micidiale.

Vghe. Ahi ſuperba pòi che ſprezzi coſi honorato gentil huomo, & che t'ama tanto, mà che uolete padrone? confortateui cõ tanti meriti uoſtri e col mal d'altrui

Odor.

Odor. Tu dici bene, perciò che tutte le donne ſono. Vorrei dire quel che nõ ſi dee dire; che ingiurie ſono queſte?

Vgh. Ahi padrone non fate chel dolore offenda la ragione, conciosſia che per una che ſia coſi crudele, ue ne ſono mille pietoſiſſime & dolciſsime, ma datene la colpa alle ſtelle che nõ fanno tutti d'una inclinatione.

Odor. Io non ſo più che mi fare ſe non morire.

Vghe. Come morire, anzi uoglio che uiuiate piu che mai, & per mezo di queſto ſuo nuouo amore, habbiate l'intention uoſtra.

Odor. Andiamo & diſponi tu di me, ch'io per me non ſo che mi fare.

SCENA XIII.

GIOPPO SOLO.

O Poureto mi oi, oi, o puouero ti Gioppo, ò amor ò mi beſtia pi de i altri, andarme à menar in caſa zente che non ſo chi ſia, foreſtiere da la merda, ah lare, ah mariole, robarme i arzenti ah, mo che mondo del diauolo è queſto del 1503. fin adeſſo che ſemo del 1558. el mondo è pezorao nonanta per cento, e mi ſono cusì tondo che uiuo all'uſanza del tre, me par che al tempo d'adeſſo no ſe faga altro che robar mi ſà quel che uedo beſogna hauer l'occhio à penelo fin quando ſe ſpande aqua, che no ghe uenga tagià i braghetti, mo ghe n'incago all'hauer mi, l'è molto megio no hauer, perche quando ſe ne uol, ſe puol andar à robar ſenza hauer tanti faſtidij, ſia benedetti

nedetti i miei tempi che tal uolta le case da fittar ſta ua do meſi co i balconi, e co le porte auerte che no gh'andaua can dentro, adeſſo più ch'una caſa è pie na più i ſeghe ficha, mo che cagh'io qua, che ſtaghio à ſpettar che uegna qualchun altro à robarme mi, ò pur che uegna qualche altra foreſtiera à robarme i peltri, ſe queſte me ha robao i arzenti, e uoio andar à ueder de contarli: ſte mariole.

SCENA XIIII.

LAZARINA, E BIGOLO.

Laz. EHO lagao Gaſparina in d'un buon liogo, che la ſe laudarà del fatto mio, l'è più de tre meſi che la me rompe el cao che l'ha uoia de deuentar nena, e credo che adeſſo l'hauerà el muodo.

Big. *Ah ah, am crepa i braghi da la riſa.*

Laz. *Che allegrezza de pan freſco, an à chi dighio mi?*

Big. *Se chilò? la mità de i dinier.*

Laz. *De che ridiſtu? che allegrezze?*

Big. *Dem la mità zuſta.*

Laz. *E d' de che ti ridi per to fe.*

Big. *I sè ſtach, ſech ducach, demen tri.*

Laz. *E dime de che ti ridi.*

Big. *Dem prima i marchech, e po uel dirò.*

Laz. *Mo ben, mo ben, pota che haſtu paura che ſcampa.*

Big. *Moia filiſtocchi, baiani, a dighi chem de i dinier, che nom ſte à baià in tol cul.*

Laz. *Andemo, andemo, che ti bauerà zo che ti uuol, andemo in casa.*

Big. *Andem, andem, che non parti mai pi.*

SCENA XV.

TARAMOTO SOLO

ORSV *co l'homo ha beuuo una bota con Amor l'è tutto gioco, tutto alegro co son mi, perche spiero; che sta Lazarina farà il debito, e co habbia el mio dreto, no saroio un papa picolo? pche à chi bogio à far le spese se bo quela fia de anema solamente. Pota mo sto Amor me sè d'una gran utilitae, d'un grand'honor: de primis uegna el cancaro se mi no robo manco stele l'inuerno in Arsenal, che tuti i tempi de l'anno, perche quando me dicbo scaldar de zorno? mo de zorno no laor io da la matina a la sera? che de notte? mo tra el meterme el zaco, le maneghe, le braghe, le calce de maia, la celada, i uanti da presa, el pistolese, la spada el pugnal, la croseta, cinque agui, sette balotte, el mio stiopo, mo no passa meza notte, à insir de casa à dar del naso à quanti passa, à dirghene do sotto i balconi della mia zanza no uien zorno? mo tra le altre cosse che fa passar tempo, no sono io sta l'altra notte, e pur le notte sè longhe, da la prima campana de la guardia, infina la campanella che se intra in l'arsenal à incordar el timpano, e in ultima no haueua incordao se no quelle tre corde che se sona la calata? La festa può me ne uago*

le

la matina in giesia, e qua spaßiza, l'acompagno à casa, e qua spaßiza pur sempre su la uarda, che è che no è uien nona, uien uespero, uien sera, e qua me redugo à un pasto solo, e quante bote per esser stao un puoco tardi, e per no hauer habuo da scambiar, son andao in leto senza cena, e tutte ste utilitae me uien per esser inamorao.

SCENA XVI.

LAZARINA, BIGOLO, TARAMOTO, ET FACHIN.

Laz. MO no estu mo contento?

Big. *Si bè am tegni tre mocenich, am cõtenti: per que am farè po tre olter seruisi, e perque ol patru è u rafa cà que à no ghe cauarem pi negot dai mà, e saref plù content que ghe faßem qualche burlada, azzo che ghe cauassem l'amor fo de la crepa, per quel bus che ghè insit ol ceruel.*

Laz. *Mo ue qua, chi ne seruirà, sel uuol. Sier Taramoto caro sanitae e allegrezza.*

Tar. *Ben andè sta compagnia, ben co ua el nauilio? da che banda zira l'antenna?*

Laz. *La zira ben, no paura niente, ma uossemo che ne fasse un seru sieto.*

Big. *Ba diauol n fe, che se fossem descouerzadi sassem ruinat dol mond.*

Tar. *No paura gnente, disè pur uia.*

Laz. *L'è homo da ben, te dirò ogni muodo tra nu putane, che*

che dirò cusi, podemo rasonar el fatto nostro, uedeu sto homo qua e mi, hauemo chiapao dalle man de mißier no so che puochi soldi prometandoghe puu, si arzere e cauarzere, ma per el uero mi no credo poder far gniente. Et *per questo uoraue che ghe faße mo qualche bertesina azzò chel se desinamorasse.*

Tar. Co *saraue dir ammazarlo strupiarlo, ò simil piaseuo lezze, ne uera?*

Laz. No *no.* Dio *mende uarda che no noraue che per causa mia s'ammazzasse una mosca, ne che uu ue ruinassè del mondo, ma uoio solamente che in segnal d'amor el bastonè.*

Tar. *Che uuol dir ruinar del mondo, mo chi è quel arcibestia che me possa torzere un pelo?*

Laz. O *caro fio, mo la rason.*

Tar. *Ah ah la rason, vu no saue niente, quante ghe ne hoio fatte à i mie di; chi m'ha dito mai niente? e saueu per che? perche quando zolo, meno tanta furia e fazzo tanta ruza, che tutti scampa co fa i* O*seli el mal tem po, e si no ghe roman can che possa, ne che uoia testimoniar d'hauerme uisto à far niente.*

Laz. V*uu fußi pur meso in preson una uolta.*

Tar. M*i? ò grimalda, e me strasinì mi i zaffi drio fin in preson, e si quando fu dentro diti cusi forte de la testa in tol soffitao, chel rouinazo imbrattò la* L*una, e si scorli tanto quei muri, che tutta* V*eniesia tremò, e per questo i me chiamò puo* T*aramoto.*

Laz. T*asè, tasè caro fio, che me fe uegnir la quartana.*

Big. C*ancher ba, ba, ba, ba. al fu fos be quand ol se flors*

ol

ol campanil da Sant Apoſtol, ò quel da Murà, ma à no uoſſem tanch mal, uoſſem ſolament ixi una zentilezza, e chel ſauis cal ghe uegnis per ſto amor.

Tar. S'intende mo, al muodo, e laſſè far à mi.

Big. Ol mot am lo penſat inãz ch'ades, uedif quel balcu ilò mo al'è quel dol magazè, ſe donna Slazarina guuldai da intender de menai là la ſo moroſa, af menerò mi la detter inanz de lu, e lu credent che donna Slazarina à i mena la ſo grega trouarà uu meſſer Morgatu, e uu dei doi baſtonadi, e fel ſaltà ſo dul balchu.

Laz. Queſta è la uia, mo mi farò el debito dalla mia banda

Tar. E mi dalla mia, mo pian che guadagneroio, perche mi no uoio ſta mariolaria ſenza calcoſſa.

Big. Mo queſt'è ol bordel.

Laz. Raſonè tra uù cari fioli, che mi uoio andar in caſa à ſpander acqua, Aldi mo meſſer Tarramoto.

Big. O che furſantù, cancher margiolaz.

Fach. O diauol è coſtu, on diauol anderoi, che faroi de ſta bolzeta, ò uengna ol cãcher à tac perſoni per ol prim guadagn cho fach à Veneſia l'è ſtach zentil, dont diauol ſon, ò diauol, diauol.

Tar. Chi è là? che faſtu là? ti no ſta ben là? no te uoi là? ti no te muoui?

Fach. Oi hai, ahidè, oidè.

Tar. Ti truchi ah ah, L'hoio morto, l'hoio ſpazzao, l'e morto certo; tiremoſe in ſta cale che uen pi de mile.

SCENA

SCENA XVII.

ALESSANDRA SOLA.

CHI E remor sè chielo? o'mena; chie seu stao? chie cossa è chi stà? una ualnisetta; chi ha butao? ca no uedugnigù, farastu meio chiel toia su, che se calcui domanda possa dari, e no tocherò gnendi, che cosi fastu le persone dan be.

SCENA XVIII.

TARAMOTO E BIGOLO.

STA; fermate, i sè nettai, i ha comprà el porco, i a trucao cancaro, mo i ho contairi giera pi de set tantacinque, e co i ha sentì el mio tuffo, i ha tolto à dir, marioli, marioli, ue so dir che i no sè forestieri, che i me cognosce. Mo uegnimo al tim tim missier fra delo, sapiè che Veniesia no ha un mio par, e si ho un anemo cusì grando, che se me destendesse in terra, e auanzaria con le gambe e col cao fuor del mondo, è putana de [illegible] fa co meto man à sta brilante fago tanto uento che la buora à par so, par un uentaio, co meno un colpo l'aere buta sangue, doue zapo nasce archibusi da rioda, doue uardo impizze fuogo. Mi credo certo esser nassuo con qualche zaco ò con qualche corazzina in tol corpo, perche se no fosse armao de dentro uia, no credo mai che saria cosi brauo, ne cusi seguro, e quando uago in colera uu dis-

sè

sè, che ho in le buele un fauro, che se mua de massaria tanta cõfusion de arme, tanto remor de schiopi e bale stre me sento in tol cuor pu uu, ue questo sè un tiro d'artelaria che uien dal bastion che me circõda l'ane (mò.

Big. *Al sento, al sento, ch'al ue dal bastiù.*

Tar. *Gnente de manco e son così bon compagno, che zo che ho al mondo no sè mio. E uegno à inferir, pota de mi comãdeme, e se uorè esser quell'huomo che credo, e che mostra la uostra ciera, de la qua uogio che uiuemo insieme, e m'ho pensao un muodo che la faremo an dar de quarta, e si me uoio fidar de vu. Mi e son innamorao in vostra madonna, e si no me sia fatto cusì per man de Turchi, che se uolè butarme man uoio, che la canzemo à sto grimaldo.*

Big. *Sta bè, pota mo se ol braf hom, am credi cha no man ge oter che capei de chio, partenasu e bordei xi fach, e sì à u'ho pres tant'amor, pota che à faref an pez, per amor'noster, e se no haues paura de quel mustachiù af daraf u basi.*

Tar. *No paura gnente, baseme, e sera i occhi.*

Big. *O Beschiù la Signoria uossa am laghi ol penser à mi, e no parlè co gnigù ca uoi rasonà co la uegia, e i facẽd anderà be, andè pur e lasef uedi c'ho un po de pressa.*

Tar. *E uago, e sì stago à uu.*

Big. *Signor sì, Signor sì, com. Becaz, at la uoi cazzà à ti, e à sta uegia slandrina, quant la ghe parlo in oregia, la gha recordat chal me parli de sta cossa à mi, e che mi fazzi ol tabachi, ma se nof la cazzi possa perdi el me gnom.*

SCENA XIX.

LAZARINA E BIGOLO.

Laz. Ben co uala?

Big. Bè bè, ò cancher la ua bè, le pur ol bo compagn sto misser Tarlagnot, ma l'è toribol, ol ma parlat d'un soser uisi, cal uoi serui da braf hom.

Laz. O caro Bigolo, se til fa beao ti, te sarò schiaua in mia uita, perche ghe uoio bē; è si hauerò pi piaser mi de lu.

Big. Donna S lazarina andè, è lassem fà à mi, cal uoi serui da barù; nom fe sta zà a perdi temp ch'anderò in ca, è si farò ol laor.

Laz. Orsu donca andarò à far un seruiso, e se te uedo mi quando torno à ca se parleremo.

Big. Si si andè pur uia. O Bigol, ò ualent Bigol, za che ti è fach tabachi me tegh dol bù, poltronzù, poltronzù mangiafer, se not la cazzi, at uoi be mi serui de parla alla patruna, ue pur uia che t'aspet: mo uel chilò ol boia; ma ag uoi di c'ho fac ol seruis è cazzaila à sto cef de giuda scariot.

SCENA XX.

TARAMOTO ET BIGOLO.

Tar. Nieuo à che semo? co uala? co stemo? che faremo?

Big. Bè meidè, bè benishom, e ho parlat co la patruna, potachim fe mo l'è morta per uu, e ßi ades uegniui coà rat per darf sta bona nuua.

Tar. Per mi? mo che son anche belo?

Big. *Com bel; bellisom. e po la è inamorada i toi uos uirtut: la conclusiu è questa cal besogna menà i ma, e si ho mes l'orden ch'andè in ca in tu mezat, è ch'aspetè tanti que las mudi de camisa, è que las presumeghi, che lac uegnirà è si sarà uossa, ma uardè be, che la uul, che subit la menè so de ca, perche co l'andas stasera dormi, messer Giot s'accorzeraf de lonc uia.*

Tar. *Acorzere, ò tōdin, chel die esser romper un uuouo; mi la menerò uia, e si la traterò da dōna à ogni muodo ho una fia d'anima à casa che ge tegnerà cōpagnia*

Big. *Andé deter per sta porta, andè su per la scala la prima porta à ma mancina fichef i lò, e aspettè.*

Tar. *Ma fate.* Briccola.

Big. *O diauol che dei mo fa, chi diauol ghe daraf otanta bastonadi fini, pota perque no soni ades ualento? perque hoi paura des poltruſò de ò de, ue chilò la uecchia che diauol la me ua be per i pe, mo à m'ho pensat de fai à ella ch'è mistra di bert, i u berterst piaseuol.*

SCENA XXI.

LAZARINA ET BIGOLO.

Laz. *TI sè ancora qua? mo che fastu tanto?*

Big. *Po si so stach à fa cinquanta seruisi, e aspeti misser* Tarlamoc, *è si ol sta tant à uegni c'ho paura ca nol uegni ol patru.*

Laz. *Mo che ordene ghe sè?*

Big. *Que orden ah? benisom al sarà lu ol dominus, è si la patronna me ha dich, ca la uoraf ca uegnis anca uò, e*

che

che fassem una colazzionada, una allegrezza che hauerà del bu,uolif fa com ue dirò mi?

Laz. *Che cossa?*

Big. *Andè in ca su per la scala ixi à ma mancina in quel mezat que nol ghe pratica uergù, è aspetè la ixi un pezzet che nol pol fa, che nol uegni misser Tarlamoc è mi ol menerò de su in tù soralet della patruna, è su bit à uegnerò zù in tol mezat è qua a parechiarò ol marēdù, ma uedi stè patiēta no razonè c'hauere plasi.*

Laz. *Ah, ah, ah, ah, è ghe uoio andar a la fe benedetta, c'ha uerò piaser à piar pratica de sta to madona, che la diè esser molto gratiosa.*

Big. *Si, sì; la me nouizzetta. Oidè, oidè, à crepi, ò cancher la sarà de porcela, ol moltù darà in la pegorazza, e crederà robà lana francesca: pota à so pur sotil, l'è pur bella, ah ah à uoi andà deter, è si uoi sta à scoltà i paroi dolceti, careti do i moroseti, è quant al me pare rà à mi uoi fa uista che sia uegnut ol patrù, e fai uegni fo, in ogni mot al patrù starà tant à uegni à ca, cal ghe intrauegnut una desgratia. Bergamasch ah i dispo che i è gros, à i fa ol gros.*

ATTO TERZO.
SCENA I.

SERGIO SOLO.

O VITA nostra piena d'angustie & di trauagli, chi si può chiamar felice? Qual prudenza, ò qual fortuna può aßicurar l'human pensiero? non è legno così

uariamente combattuto, nella maggior tempesta del uerno, come è il corso de gli anni nostri: & molte uolte allora, che dopo infinite fatiche, si crede hauer condotto con bonaccia la naue delle nostre operationi, sul porto, urta in nõ pensato & nõ temuto scogliio, & in un punto, perde tutto quello che in molt'anni, et cõ molta fotica, s'haueua acquistato. Io gia cõtento per nobilità, pago di sanità, sodisfatto in parte per beni di fortuna, felice per moglie, & lieto per figliuoli, mi parto dalla mia patria per far maggiore la mia facultà, son fatto schiauo, perdo tutte le mie sostãze. che meco haueua, dopo molt'anni di miserie, son condotto in Persia, doue con la mia uirtù, non solamente acquisto la libertà perduta per diece anni continoi, ma ricco con molto gioie ritornò à Rauenna mia patria. Et credendo ritrôuare la mia cara moglie, & le mie dolci figliuole, per uiuermi seco riposatamente l'auanzo de gli anni miei, trouo, che tutte insieme, un tempo dopò l'hauer inteso la mia prima prigionia, partitesi per Candia patria di essa mia consorte, per poter più facilmente intender di me, & uiuer con minor pouertà, rotto il legno sopra Corfu, si sono affocati: dalla qual misera nuoua spauentato, & addolorato, subito abbandono in tutto la mia terra per non hauer occasione di ueder quel luogo, doue fui così contento: & uẽgomene in questa benedetta & per tutto il mondo stimata, & temuta città, nella quale, si come tutti gli altri, afflitti, & oppressi trouano ristoro, & consolatione, io cado nel fondo delle miserie cõ

ciosia

ciosia, che hauendo io nello smontar di barca, data ad un fachino la mia ualigetta, nella quale erano gioie per più di mille scudi, nō so come in questa calca di gē te, egli mi s'è così sleguato dinanzi à gli occhi, che mai più non l'ho ueduto, nè per molto cercarne, ho po tuto intenderne nouella, & s'io non mi trouaßi alcu ni ducati cinti alle carni, & queste anella ch'io ho ne le dita, sarei rimasto compiutamente meschino, di mo do che queste così spesse, & così uarie onde di tribu- lationi, hanno così combattuto & aggirato questa po uera anima, che se non fusse l'habito delle sopor- tate calamità, l'età nella quale hora mi trouo, & quel che importa piu l'esser io Christiano, ueramente mi disperarei. Ma quādo bene mi scordi et le ricchez ze perdute, & gli affanni sopportati nel mio lungo eßilio, mai non mi si partirà dal cuore la mia amata Consorte, & le mie dilette figliuole, fra tanto è me- glio ch'io uada à procurar di nuouo albergo; percio che nella hosteria doue mi trouo concorrono tante genti, che io non posso star riposato un'hora, & sto in continuo timore, terminerò poi quel ch'io mi deg- gio fare di questa pouera e sconsolata uita.

SCENA II.

GASPARINA SOLA.

INuero ogni Massara che habbia ceruello, deureb be sempre donar qualche cosella à queste uec- chiette, ad ogni modo non dà del suo, perche elle so-

no quelle che ci fanno hauer mille consolationi, come ha fatto à me donna Lazerina, che m'ha fatto godere il mondo, & oltre il piacere, m'ha fatto guadagnare questo bel paio di zoccoli: quel che in tanto tempo non ha fatto la mia padrona, sono pur auare queste padrone, & sono pur fastidiose; & io per me più uolontieri seruirei diece huomini ch'una sola donna, perche io so come contentar gli huomini, & facendo i miei seruigi à chi gli conosce, son molto ben contentata da loro, ma ecco là padrona alla finestra; che deggio fare, essendo tardata tanto à uenire? Quando tutto manchi, uorrò che'l mio gridare mi dia ragione.

SCENA. III.

ALESSANDRA ET GASPARINA.

Ale. *CHie bon hora' fatto tando el Gasparina, chie nol torneu cu la responda de chiela donna c'ho mandeu? certo nol podeu paßari si no calche mali del fando soo, chie steu tando à uegniri.*

Gasp. *Ella è adirata meco sarà meglio che io mi scuopra, & finga esser uenuta in fretta, essendo cosi sudata.*

Ale. *Mi nol postu crederi no ma caliche mali, ò chie m'ha ueu ronbao, ò chie sarau andao à fari caliche scosagna tutte massari sesta zanzete, mariole, putanele rambiose.*

Gasp. *Voglio far fronte. Patrona iò son ritornata, lui so, dir più che in fretta, ch'io so che non hauendo il lauoriero non potete far bene.*

Ale. Beuigniro, beuigniro donna ſpeſſengarola, e doue ſta ri un tando ? disè uia ?

Gaſp. Io ſapeua ben di uenire à queſto con uoi, perciochè ſempre andate in colera per poca coſa, ma udite.

Ale. Chi e aldiri, politichi, putancla chie uuſtu diri ſi noma caliche buſouia, ma disè disè poco.

Gaſp. E di gratia non ſapete ancora come ſta fatta la natura delle donne, che ſempre quando ſi fanno lauorar qualcoſa di nuouo menano la coſa in lungo, & non finiſcon mai, & ſe il uicinato non ſa tutte le loro facende non s'è fatto nulla, & meno che ſanno d'una coſa, più ne ragionano; interponendo ſempre tra i ragionamenti qualche coſa fuor di propoſito, che nõ finiſce mai.

Ale. Chie tande zanze chie uoleu diri per chieſto uui?

Gaſp. Voglio dire che quella madonna, oue m'hauete mandata con queſti manichetti, oltre che m'ha dato un mar di parole, che m'ha detto, con che acqua ſi laua il uolto, quant anni ha, che la ſua gatta ha fatto i gatucci, che non fa figliuoli, mi ha mandato à moſtrargli ad una ſua parente, la quale mi ha fatto indugiar fin ch'una ſua figliuola donzella, ha dato il latte ad un ſuo puttino, nato di naſcoſto.

Ale. O dio canti zanzi, canti parole, ò dio tel pari chie uu ſeu ſta preſto à trouari lan ſcuſa, eh?

Gaſp. Vi dico che non ſono ſtata altroue io, & ſe non lo credete andate à dimandarla.

Ale. Vui parlaro ben, e mi menaraſtu per culà.

Gaſp. Madonna, ſe uolete che io ſtia con uoi, biſogna che

ſtate più piaceuole, & quando non uogliate, datemi ciò che mi reſta delle mie mercedi, ch'io ho più di diece che mi pregano, & mi conoſcerete quando non mi hauerete.

Ale. Voi parlaro da protogera, ò chie belo parlamendo, chi u'ha meſſo chiela lenga in bocca da nouo donna gazzola papagao, ah? uegni in caſa gligora, preſto col mal cateldia.

Gaſp. Dico ben io, gridi pur la padrona quanto sà, ch'io griderò più di lei: di modo che la ragione reſterà dal mio canto.

SCENA IIII.

VGHETTO, ET ODORICO.

LASCIATE pur il carico à me, ch'io uoglio darle ſperanza di queſto ſuo amore, & ſotto preteſto di eſſerle fauoreuole, uoglio tradirla, ma d'un dolce tradimento.

Odo. Ti prego à non mancare, conciosia che queſto continuo deſiderio mi tien cosi occupato l'animo, che mai d'altra coſa non mi penſo, nè altro mi può conſolare.

Vgh. Padrone laſciate operare à me, che mettendo insieme il uoſtro biſogno col deſiderio c'ho di ſeruirui, ſucederà bene il tutto.

Odo. Io ſo che ſaprai meglio operar ſeco che diſcorrer meco, & pregoti che in ciò t'affatichi.

Vgh. Non dite altro, aſpettatemi da un canto; & ſtate con buon animo che le coſe andranno bene.

Odo. Non mi è rimaſto a'tro contento cōtra il dolore che

la

la tua sufficienza, la qual mancandomi, mancherei anch'io.

Vgh. Scostateui pure.

Odo. Mi scosto.

Vgh. Tic,toc. Purche Ser Terremoto non sia in casa.

SCENA V.

EMILIA ET VGHETTO.

Emi. VGHETTO, che nuoue? buone ò triste?

Vgh. Come triste.

Emi. Quando mi parlassi del tuo padrone, sarebbono tristissime.

Vgh. Che padrone?

Emi. Hai forse ueduto l'amico?

Vgh. Più che ueduto.

Emi. Gli hai forse parlato?

Vgh. Gli ho parlato, & dice che basta: dice, io non mi ricordo bene. Mi uuol commandar alcuna cosa V.S. ch'io ho fretta.

Emi. Eh Vghetto non mi ammazzare, non far cosi.

Vgh. O Iddio sete pur la bella figliuola.

Emi. Di, caro Vghetto?

Vgh. La S.V. si dee sentir molto bene cō quella buona ciera

Emi. Vghetto questa non è la uia di far ch'io ti sia eternamente obligata.

Vgh. Non bisogna più burlare. Madonna Emilia galante, iò l'ho trouato, & gli ho detto ch'una bellissima figliuola; hauendolo ueduto nel tal luogo, s'è acce-

sa

ſa di lui che more.

Emi. *O accorto meſſo, mi fai tremare il cuore.*

Vgh. *Se uolete ch'io dica il reſto, datemi ciò che m'hauete promeſſo.*

Emi. *Eglie bene il deuere, piglia ch'io apunto gli haueua apparecchiati qui ſu la fineſtra.*

Vgh. *O come ſono ben lauorati, certo che queſto non è dono da pari miei, ma la uoſtra corteſia ha hauuto riguardo al ſuo proprio ualore, non allo ſtato ò merito mio.*

Emi. *Queſto è nulla à quello ch'io deſidero far per te.*

Vgh. *Or ſua Signoria mi riſpoſe, ò dio che dolci parole.*

Emi. *Vſcendo di quella dolce bocca, non poſſono eſſer ſe non dolciſsime.*

Vgh. *Mi diſſe che ſe n'era aueduto, & che erauate di bellezza angelica, ma per non uſcir de' termini della modeſtia, eſſendo egli nato gentilhuomo, & ſtimandoui molto, era proceduto riſeruatamente: & che da poi era paſſato più d'una uolta per queſta ſtrada per uederui, & poi che lo fate degno del uoſtro amore, u'offeriſce l'anima propria, & aſpetta che gli commandiate.*

Emi. *O riſpoſta gentile, ò corteſe modo di parlare, certo ch'egli è uero gentilhuomo, poi ch'ha coſi bella creanza, che ti pare è coſi fatto il tuo meſſer* Odorico?

Vgh. *Di gratia non mi ragionate più del fatto ſuo, & non paßeranno quindeci giorni ch'io mi partirò da lui.*

Emi. *Tu farai bene; & uedi d'accomodarti con queſto coſi gentile, ma di gratia finiſci di dirmi il tutto.*

Vgh.

Vgh. Che altro posso dirui, quando ui ho detto che ui ama?

Emi. Mi ama?

Vgh. Vi ama, & è uostro.

Emi. E mio?

Vgh. E uostro, & ui prega, che comandiate, che ui è seruitore.

Emi. Seruitore? è Signore & posseditore dell'anima mia.

Vgh. Et molte altre parole tutte gratiose, tutte amorose, di modo che io ho chiaramēte compreso che arde del uostro amore, nè altro brama che seruirui & compiacerui: che dite? ho fatto io officio da galāt' huomo?

Emi. Eh caro Vghetto, quando sodisfaró io tanto obligo?

Vgh. Quando l'amante di cui ui ragiono sarà fatto posseditore della uostra bellezza. Et s'io lo uedessi più deggio dirgli altro?

Emi. Che sua signoria si degni lasciarsi uedere, che altro non bramo.

Vgh. Cosi farò, andate ch'alcuno non ui uedesse.

Emi. A dio, piú tosto che sia possibile.

Vgh. Seruitore. Or uoglio dire al mio padrone ció che ho operato, benche io mi credo che ne habbia udito buona parte.

SCENA VI.

ODORICO ET VGHETTO.

Odo. VGhetto?

Vgh. Signore, ho fatto il debbito, e se era infiāmata d'una fauilla, hora è tutta fuoco, & le ho dato ad intendere

tendere che ho fatto, & datto, onde spero ogni bene, uedete m'ha fatto questo bel presente.

Odo. *O felice tela, poi ch'esci da quelle mani, doue si sta il mio cuore, come lieto sarei se fußi, ma poi che non è così non mi negherà il Cielo che io di continuo non ti bagni con le mie lagrime, & non t'asciughi co' miei sospiri.*

Vgh. *Voi spargerete più dolci lagrime che non ui pensate.*

Odo. *Ne prego amore, ma dimmi un poco il ragionamento ch'hauete fatto.*

Vgh. *E meglio che per strada ui narri il tutto, acciò ch'ella non uenisse alla finestra, & uedete che s'apre là quella porta.*

Odo. *Benißimo, andiamo.*

SCENA VII.

BIGOLO SOLO.

O Cancher de fer, ho pur habut ol bel solaz, pota ol parla bè sto inamorat, à so stach u pez col oregia à la porta, e si ho sentit de bel, al ghe disi ua signora patruna à faras anch mazor cossa per la S.V. se la S.V. es degnarà ingrauedas dol fach me, à partorirè un hom armat à caual, e po el disiua, se be ho sta bruta cera, uarde co so piaseuol, uu se molesina co sè u cauiar, e mili altri baiadi, e quela uegia dol dia uol, no disiua oter, se no ste sù, ste sù, e si nos mouiua ca te uegna ol cancher zoch marz, pota l'è pur la be la mastelada, ma uoi fenz che sia uegnut ol patrù, per fai

fai uegni so, ca no uoref chal uegnis po da uira. Signor si, signor patrù, la S. V. patrù si, Ai ue, ai ue. O diauol perque no ghe mò ades mili personi à uedi sta processiù, ma anderò in za.

SCENA VIII.

TARAMOTO ET LAZARINA.

Tar. *LA Signoria uostra sarà segura de hauer un homo da seno, e se ben no ghè tanta roba patientia, pur sanitae.*

Laz. *Ah traditor, à sta foza, ah? tiorme el mio honor? assassinar vna uecchia de la mia etae? e staua pur à uardar sti faui da seno, ma se ghe sarà rason, basta, disdotto mesi che no mè sè intrauegnuo una desgratia de sta sorte.*

Tar. *O diauolo diauolo, che m'insonio, che diauolo è questo mo che se uu, ah fachin traditor, ah calcagni de rouere, ah magna grebani, se no te fazzo in lasagnete, se no bruso tuto el Bergamasco. E vu alfana che no dir forte che gieri uu, che no dir che stesse in pase? Ve piaseua ne uera?*

Laz. *V mo che diseù, die mende uarda: mo vu uegnissi che paressi un louo, e puo hauè perso assai del uostro certo, no hauesseu mai de pezo, mo patientia, e ue perdono, e si saremo homeni se refaremo e basta, pian cito, pian uedè qua el zentilhomo: de gratia no fè no che lo sapia, e al fatto nostro, e disè co dirò mi, che uoi chel chiapemo.*

SCENA VIIII.

LAZARINA, GIOPPO, ET TARAMOTO.

Laz. SIA ben uegnua la S.V. uu se aponto uegnuo quãdo pi besognaua, seu pi de quella uoia?

Giop. Alla fe che son sta mezo sul tiorme zò, perche me sè intrauegnuo de quelle desgratie che fa sbaßar le ale. mo e ho cercao tãto, che alla ala fin ho trouao l'crese che i ha comprai, ma el dise che do zoueni maschi ghe i ha uendui, e si me ha daò i contra segni, e ogni cossa: E mi l'ho ditto à tutti i mie amisi e à Bigolo, che ho uisto puoco fa, a zo che se i ghe capita in to i pie i ghe daga de le man adosso. Basta e so chi i ha comprai, e si no ghe ualerà dir che i g'ha dao pi che no i ual, perche sauemo anche nu zò che è uender in pressa, e si ue prometto che da quel fio in fuora c'ho perso, no ho perso mai più tanto in uita mia, e forsi che i arzenti, me ha moßo, e basta.

Tar. Mo chi ha perso pi de mi? che no ho niente al mondo? e no besogna perzò lassar star de darse piaser, e toia chi è morti.

Laz. E ho inteso ogni cossa, e stè de bona uoia, che quando tuto manca, le mie faue sauerà far anche esse qualcossa per amor uostro, tendemo pur à farue star aliegro che è quel che importa pi, uedeu sto homo qua? mo lui e mi semo una cosa medema, e si ghe ho dito tuto el uostro amor, el che, el come, e per questo vu podè tior el so conseio, e se col ue dirà

lu,

lu, perche no porè pericolar.

Giop. *Poßio fidarme disè uia, perche nol cognoßo saui?*

Car. *No è marauegia si no me cognosè, perche lè aponto ancuo quindese dì che son uegnuo à star in uisinanza, e puochi puol sofrir de uardarme in tel uiso, ma i me cognosse alleman, mo seruidor de quella, baso la mano, e comandè.*

Laz. *O che homo, disè sora del anema mia.*

Giop. *E ue dirò. La memoria delle cosse passae, ha cußi fresco l'ingiostro su i quaderni delle coße presente, chel me par che sia nome gieri, che dormi la prima note con la mia consorte, e se ben el spechio me imbrata la barba da calcina l'apetito Venereo però me la fa pi negra che mai. Onde azzò che i fatti daga sul culo a le parole, e me son inamorao, in t'un bon aiere de donna, che sta aponto colà, e per passezar tropo all'aiere me sè intrao una uentositae in toi fo li, che tra suspiri e altro me inse tanto uento dal cuor che faraue andar à uela una Marciliana, niente de manco e uardo in su cosa le oche quando pioue, e se uago drio à sta uia, me farò calar un catarro de tal sorte che un dì, un dì l'anema me salterà fuora à caual de un regasso, e uoria mo de plano uegnir à un fin de sto amor, e no andar de ancuo in doman?*

Car. *Ben signor, ghe haueu mai fatto balcar nissun ochio de zueta? ghe haueu mai palizà lampanti? ghe haueu mostrà schiame? soldi intendeu?*

Giop. *Questo nò, questo nò perche ho habuo paura che la no l'habia per mal.*

Laz. *Per mal? ò poureretа mi, mo se un lion me uegnisse incontra con la boca auerta per ingiotirme, e che ghe mostrasse danari el deuenteraue una piegora, e pur i lioni no magna soldi, mo qual è quella donna che no i ghe piasa? si che à un altri homeni i ue spuzza; e co gnosso dele donne che quanto oro sè al mondo no ghe haueraue fato dir de sì, niente de manco per el lico di soldi, e per hauer da onzerse ben el muso, senza far niente i so marij propij ghe ha messo i bertoni fin in letto, e si è mo uera uede? i soldi an?*

Tar. *Chi uuol dir altramẽte mente per la gola, ben signor mio quanto alla uertue ghe haueu fatto qualche ma tinà l'haueu intertegnua con musiche e zentilezze?*

Giop. *Gnanche questo, perche la sè griega, e se ben è canto cußi ben co fa Perißon, e sono anche cusi ben con el mio lauto co fa Claudio el so organo, la no m'haue raue inteso, pur quando ue para, prouemo co la uer tue, perche so che no faßemo niente coi soldi, che la è donna da ben, e quando ue parà che uaga à tior el mio lauto e sarò qua adeßo.*

Tar. *Mo andè signor mio che anche mi anderò à cauarme sto tabaro per poder meio dar la fuga à chi passerà.*

Laz. *E mi dirò una orationcella qua de fuora in tanto.*

SCENA X.

BIGOLO ET LAZARINA.

Bigo. *TE pars col gitù dol Tarlamot me l'abi caz zada à ficas in chà senza di uergot? e fam sta uegogna.*

Laz.

Laz. *Ti è qua mala roba? basta ti me l'ha fatta, mo tel perdono.*

Bigo. *Aue dighi che l'e stach lu, che a i uegna ol cancher, e si am pensi che la patruna ol patrù l'habbi fat fa, e se uolì chaghe la fem à tuch tre, lasse fa à mi, pur che las eonci col Tarlamot, che nol pensi que sia stach mi, azò che no fem custiù, que no uoi fa quela fadiga de deuenta ualent'hom per una costiù sola, e si uoi che guadagnem de bel.*

Laz. *De conzarla laßa pur far à mi, e resta poltron fora de mi, mo à che muodo questo uadagnar?*

Big. *Oldi ho intis stant in quella calesella che i uul fa una matinada, fin chi la fa lassef trouà sul cap de S. Stefen che uel dirò.*

Laz. *Va uia, ua uia chel uien, che me lassarò ueder.*

SCENA XI.

GIOPPO, TARAMOTO, ET LAZARINA.

Giop. *E Son qua?*

Tar. *E mi qua.*

Giop. *Ale man.*

Tar. *Ale man.*

Laz. *Mi in sto mezo anderò per i fati miè, e si ue trouerò à tempo.*

Giop. *Vegnirè a casa mia?*

Laz *In bon'hora.*

Tar. *Co andò la naue dela Luna. Mo mi starò qua su la guarda, e uu dei drento.*

Giop. Che debbiu dir, aldi fiol de sto bon dito, ò Tu ti parti cuor mio caro.

Tar. No diauolo ste antigaie. Se sauesse ti m'ha lassao per un che t'ama puoco, ò quella del Moro de Alessandria quel signore, O inclito signor mio ho inteso à dire.

Giop. Tireue in là, che l'ho inconzada.

Tar. Donca a giosa da ualenthomo.

Giop. Ah Gioppo metighe del bon.

Canta.

Perche non son io un bon Comandaor?
Perche non cant'io come un zaratan?
Per podert e impiombar in mezo al cuor.
Cento dolce parole de mia man?
E meterte el figao cusi in saor,
Che ti me dessi del to marzapan.
Mo se ben ti mi tien dito de nò
Vogio licarme i lauri fin che l ho.

Tar. Moia, moia ghe de megio lasseme intrar à mi.
Io son Cusin el qual senza consiglio.

Giop. O diauolo. Che no canteu la canzon di S. Martin, no l'è uostro mestier fradelo, à mi. Canta

Lassame almanco ueder la to gata
Che ghe farò l'amor im pe de ti.
Perche anch'essa ha le zatte e sgrafa, e grata
Aponto come ti me grafi mi.
Son deuentao per ti una cossa mata?
E m'arsiro dafredo à star cussi.
Tirà la corda, e fa scaldar el leto,
Vienme incontra, e desspoia el to Giopeto.

Giop.

Giop. Ah an?che?me par ſentir no ſo chi.

Tar. Ch'importa?

Giop. L'mporta che no uoio eſſer cognoſſuo, andemo.

Tar. Che? andar uia, ſenza far cuſtion?

Giop. Andemo.

Tar. Mo ſtraſineme ſe uolè che uegna; che no uoio mai che ſe poſſa dir, che ſia ſcampao de mia uolontae.

SCENA XII.

PANFILO, CAMILLA, ET EMILIA.

Pan. TI ſei potuta auedere che alcuno m'habbia conoſciuto?

Cam. Non, egli è ben uero che molti ti guardauano fiſſo diſcorrendo forſe ſe tu eri Panfilo ò nò, di che ſoſpettando io, ti chiamaua Fuluio, & eßi non ti mirauano più.

Emi. O amore sij tu per mille uolte ringratiato.

Pan. Tu fai tutte le tue coſe accortamente.

Emi. E di che maniera.

Cam. Sappi che nelle aſtutie le donne ſuperano di gran lunga gli huomini.

Emi. Si, ma molto piu nell'amore.

Pan. Tu ſuperi molti huomini in molte coſe.

Emi. Chi dubita, ſupera anco il mio cuore.

Cam. Chi ragiona? cè alcuno?

Emi. O Iddio che deggio fare?

Cam. Andiamo che ſiamo ueduti.

Emi. Signor mio, di gratia una parola.

Pan. Dite à me?

Emi. *Signor nò, à quell'altro gentil'huomo.*

Cam. A me?

Emi. *Signor sì?* Finge per il compagno.

Pan. Certo ch'habbiamo fretta.

Emi. Di gratia V.S. mi lasci dir quattro parole à quel gentil'huomo.

Cam. Panfilo scostati di gratia, ch'io uoglio intender ciò che uuol dir questa giouane, che forse ci scoprirà alcuna cosa di tuo padre

Pan. Io uado.

Emi. *Signor mio ringratio la S. uostra della sua cortesia*

Cam. Io non ho fatto cosa per lei, che per quel ch'io ueggio la sua gentileza non meriti molto più.

Emi. *Qual merito non cede à tanto ricompenso?*

Cam. Se V.S. mi comanderà, sarò sempre pronto à seruirla

Emi. Il seruitore non sarà mai maggior del padrone, io gli son serua.

Cam. S'io posso per lei eccomi, ma mi duole che forse non è in me quello che ui può sodisfare.

Emi. Come se potete, hauendo in uostro arbitrio le uostre forze & le mie insieme?

Cam. Che uorrà dir costei?

Emi. Et poi che ui è piacciuto lasciarui ueder hora, io ui supplicco à perseuerare.

Cam. Certo mi toglie in fallo, ma non la uoglio sgannare. Come lasciarmi uedere? di gratia ma ui prego à far l'istesso ancor uoi.

Emi. Ch'io faccia l'istesso? perche non deggio farlo, se questi

sti occhi ne mi son cari per altro che per ueder uoi?

Cam. *Gli occhi uostri non deurebbono hauer mai altro obbietto che lo specchio, per non mirar minor bellezza della loro.*

Emi. *Io miro uno specchio d'ogni beltà mirando uoi.*

Pan. *Vieni, uieni, che non so chi uiene.*

Emi. *Di gratia à uederci, secondo l'ordine*

Cam. *Signora si.* O *Panfilo che ti pare, hai sentito?*

Pan. *Taci, taci.*

SCENA XIII.

BIGOLO, LAZARINA, CAMILLA, ET PANFILO.

TASI, tasi signoros folestreros, que fas chilò?

Pan. *Che uoi, che cerchi i fatti altrui? ua alla tua uia*

Big. *As dirò ghe certi signorot, che ua à sparauer de capi e de tabar, que soi mi se le S. Vosse se ne deletas.*

Pan. *Par à te ch'habbiamo ciera di ladri?*

Big. *A nol so, à no u'ho ancora uadnch i man; perque à nol se roba col mostaz, e si ghe de quei c' ha mior drapi de vu che ua a borsi.*

Cam. *Costui de esser ubriaco certo.*

Big. *C'haif, ah ah donna petegazza, a pont ti te cognosci, che sie stachia con stotra in ca à robà ol patrù, e po asse strauestidi ixi.*

Pan. *Tu ti sogni, pazzo scuoteti.*

Big. *Que scalogni, as dic ca se margiuui, trati in za a pont ti ca te uegna ol cancher.*

Cam. Fermati.

Pan. Lascia là.

Big. A noslaghi nò, nò, sat deues saltà à dos.

Pan. Lascia ti dico.

Big. Oi, oi.

Pan. Andiamo, bestia che sei.

Laz. Che estu mato Bigolo? che te uastu à intrigar in toi fatti d'altri? no sastu zò che hauemo da far?

Big. Que fach de alter à uoleua mi uedi; sa i hauiua qualche scudelot d'arzent in se, e beccaghel, cha nol feua miga mi per ol patrù solament, ò diauol se i piaui.

Laz. Ti è mato, no lassar mai el certo per l'incerto.

Big. L'è ol uira, à darem da intendi al patrù de fa uegni la grega in ca, e si ol farem tra de uergot de bu, e si ol farem bastonà da Tarlamot, e per leuas sto intrich dal ceruel, ag direm quella grega no è uolesta uegnig perque l'ha intis que la ca è inspiritada, e que la l'a spetta à ca uossa, e cosi el farem andà da uo: mi po ades, ch'intrerò in ca, dirò alla patruna que se la uul chiapà so marit, que andat à fa i belingorgni, que la uegna à troual à cà uossa, e le c'ha uoia de sauil, per podi an essa fà à so mut, la gh'anderà, e quant sarà descouertada la inganatiu direm al uech, che la patrona ha sentit à met orden, e que l'è uegnuda, e cu si désnamorerem ol uech. guadagnarē, e farem bona pas insem, si ma ques faghi la cossa in quel magazè.

Laz. Questa è la uera uia, perch la griega no uuol de certo, e si fa la Santa.

Big. De'l uoia, mò aspetè uu che uegna per i pe tuch do, e

se la biada da Orlandona,*e uaghi.*

Laz.E *de che mena,e ſi uoiò anca chel ſemo trazer de belo*

Big. Oldi, *bati alla ca,perque mi credi que ol ſia in cà, ma laghem andà mi deter prima à dil alla patruna,e per que ol uech no s'acorza dol fach, uoi que la dighi che la uuol andà da ſo ſorela.*

Laz. Beniſſimo ua. O*rſu ruſiane, & fachini sè co è le pie re e la calcina,e chi uuol far una fabrica d'amor, no beſogna che s'intriga altro impiaſtro.* Mo *ue qua* T*aramoto che inſe fuora de ca, à che muodo, à chi digo mi?*

SCENA XIIII.

TARAMOTO ET LAZARINA.

Tar. NANA *grimeta:uu ſe quaſò la ua ben.*

Laz. Diſeme *qualcoſſa da niouo.*

Tar. *Semo andai col gretolo à far la matinà alla zanza, doue hauemo cantao tuti do, e daſpuo el cantar m'è uegnu no ſo che grami mengrelli per i piè che i giera pi de ottanta,e in tre colpi ghe ne ho mazao pi della mitae, el reſto sè andà uia, chi ſtrupiai, chi ſtorti, e chi pelai dal ſpaſemo mo al caſo,* Bigolo *me ha ſcontrào à meza ſcala,e ſi me ha dito che me hauè da dir de bel.*

Laz. El *uech o ello in ca?*

Tar. *Si l'è in tol ſtudio, chel ſe uarda in ſpecchio, chel me fà recordar un de queſti, che ſe ueſte à manega a comeo, da niouo, che ſe ferma à quanti ſpecchi sè in*

Marzaria à paonizarse, e conzarse el colar.

Laz. *Ve dirò, uoio che no andè in quel magazen che u'ha dito Bigolo là à man zanca, e mi uoio batter e dirghe che alle tre hore de note, ò uu ò mi ghe menerà la so morosa, e col sarà drento, uederò de far si chel ue buta al collo una caena d'oro, e si uederò chel uegna cō una bela romana de raso che sè de vn so fio che no i sa zo che sia d'esso, e uu bastonelo, e tioleghela fuora da dosso, e fel saltar fuora de quel barc, ma cō patto che partimo, e anca con Bigolo, perche lu m'ha messo su la uia de sto ziogo, sauè?*

Tar. *Mo donca batè uu, che mi uagho à conzarme in ghetto de zolar mo sora tutto la zanza è el tapo, uago.*

Laz. *No paura gnente andè, orsu e mi uoio batter, ah, ah, uoio far l'amoreuole, tic, toc, moia.*

SCENA XV.

GIOPPO, ET LAZARINA.

Giop. *SEV uu, ben che è da niouo?*

Laz. *STāte bone nioue che porta la spesa à butarse zo del balcon per sentirle presto.*

Giop. *No posso per adesso, uegno.*

Laz. *Si ben, o in mal'hora, almanco s'hauesselo scauezzà el colo.*

Giop. *Son qua, ben che diseu?*

Laz. *Tocheme la man, e baseme, e alegreue col fatto mio c'habia fato sto seruiso al più caro signor e benefator c'habia al mondo.*

Giop.

Giop. Ma di uolentiera, bi, bi, e mend'aliegro, mo disè presto, che alzo la testa co fa un caualo che sente criuolar la biaua.

Laz. La griega è contenta, e si la dise, che l'ha sentio la uostra dolce ose, el uostro dolce sonar, che l'ha tanto indolcia che no la uede l'hora de parlarue, de zuzzarue, de morsegarue.

Giop. La g'ha piasesto donca ah.

Laz. E tanto che la me ha zurao che se hauesse cantao un boia, un turco, la g'haueraue piao amor, no che la zentilezza uostra.

Giop. Orsu la uirtù in l'amor di uechi, sè a ponto co'sè el sguazeto che se fa sula carne frola.

Laz. In conclusion e ghe son stà alle spalle, e si l'ho desposta alle uostre uoie.

Giop. Hauemo fornio el nauilio, amor me supia in la uela e se so tegnir dreto el timon, uoio andar con tuto el nauilio fin in magazen alla doana, andèmo drio à che muodo? quando?

Laz. E perche l'ha un certo respeto, la me ha dito che la no uuol che ghe andè in ca altramente, ma essa uegnerà qua da uu alle tre ore de note, che ue la menerò, e perche l'haueua respeto per uostra moier, mi gho dito che la condurò, che hauè un bon magazen che sarà quel grando à man zanca e perzò uu laghèrè la porta auerta, e laghème menar à mi sta barchiela.

Giop. O dama Rouenza, dona Ancroia, dona Bettauanzaga uu se la mazor dona che faga sto mestier, an, mo besognaua donarghe niente? nò za?

Laz. Co nò? anzi si, nò per conto so, ma per uostro honor, ma el presente che uoio che ghe fè, sarà una bagatella, co saraue à dir una caenelettа d'oro da buttarghe al collo la prima cossa che farè, ogni muodo no ghè darè altro sti parecchi zorni.

Giop. L'è tropo, no bastaraue meza? ma per esser sempre magnifico in tute le mie cosse e ghe uoio dar quella de mia moier; che sarà mai?

Laz. Aldi uestiue honoreuole sauè?

Giop. Capuci, una romana de raso all'usāza fodrà de fuine

Laz. Si si, capè meteue anche qualche coltra de sora, mo se farè così la ue pierà tre uolte tanto amor, mo andè che uoio andar à far un seruiseto, alle tre hore andè in tol magazen, e aspettè là e feghe dar una roca a zo che no ghe rencressa.

Giop. E uago, e si la menaßè auanti de mi, che la m'aspetta, sauè.

Laz. Mo s'intende, ò sempio, ò mato, ò goffo, ò minchion adeßo adeßo ti hauerà il to amor co ti meriti, ò la sarà bella, che Bigolo farà uegnir so moier à casa mia, e mi con bone parole farò andarghe anche lu à robar la so roba.

SCENA XVI.

ODORICO ET VGHETTO.

Odo. VA adunque che se i tuoi disegni hanno effetto io son felice.

Vgh. Lasciate pur il pēsiero à me ch'io ho il tutto per fatto.

Odo.

Odò. Fra tanto anderò in Rialto per alcune mie facende, & la t'aspetto, ma di gratia fa tosto.

Vgh. Chi è quell'huomo cosi goffo, che nelle cose d'Amore non sia atto ad ingannare le donne, che han tanto piacere d'essere ingannate? tic, toc, tic, toc.

SCENA XVII.

EMILIA ET VGHETTO.

Emi. BEN uenga il mio Vghetto da bene, le cose uanno bene, ho ueduto l'amico, ò come son lieta.

Vgh. Io so il tutto.

Emi. L'hai forse ueduto? te l'ha detto?

Vgh. Signora si, io so il tutto.

Emi. O come ragiona bene.

Vgh. E di che maniera.

Emi. Bene, c'hai conchiuso.

Vgh. La cõclusione è c'arde per uoi più che mai, e che muore se e non uien in casa à ragionar più comodamente.

Emi. In casa? come in casa? dunq; tu procuri cosi la roina & la perdita dell'honor mio.

Vgh. Come perder honore? come potete acquistarlo meglio & meglio conseruarlo, che col farui moglie di gentil huomo cosi honorato.

Emi. Come sai tu ch'egli sia gentilhuomo?

Vgh. Come lo so, me ne son informato, et oltre ch'io so che è gentilhuomo Milanese, so che ha tre mille scudi d'entrata.

Emi. E ua cosi senza seruitore.

Vgh. Dunque chi non mena il ſeruitor dietro, non è ricco e non è gentilhuomo? quanti uanno con due e tre ſeruitori, che ſono forfanti, & pedocchi rifatti? la nobiltà ſta ne' padroni non ne ſeruitori. che maggior eſſempio uolete della uera & grã nobiltà de' gentilhuomini Venetiani, che con tutto che ſiano così gran Signori, & tanti di loro ricchiſſimi, & con tanti ſeruitori, gli laſciano à caſa & uanno ſoli, ſoli, ma ſono però ſempre accompagnati nel bell'animo loro da una infinita compagnia di corteſia, di bontà, e di liberalità: queſto gentilhuomo ha ſeruitori molti, ma gli laſcia à dietro, & tanto più hauendo à paſſare per queſte ſtrade.

Emi. Deue hauere qualch'altra amante à Milano.

Vgh. Signora non per dio: come à Milano?

Emi. O Vghetto, Vghetto; come ſon cõbattuta dal pẽſiero

Vgh. Laſciateui gettar di ſotto, che è più dolce il perdere che uincere à queſta guerra.

Emi. Diſponi tu.

Vgh. Se fate à modo d'un uoſtro ſeruitore, beata uoi, ſe potete darmi le chiaui della porta, io farò che di certo uerrà à quattro, ò cinque hore, ma per non errare laſciate il balcone aperto per ſegnale, & non tenete lume in camera perch'egli teme di uoſtro padrigno.

Emi. Tu uuoi ch'io faccia queſto?

Vgh. Fatelo ſopra di me.

Emi. Io lo uo fare, ma ti prego non mi tradire; uò per le chiaui, aſpetta.

Vgh. Non mi parto. Lodato ſia Iddio ch'io contenterò il

mio

mio padrone, quante cose s'ottengono con astutia che non s'otterrebero ad altro modo, & la patienza è quella che consequisce il tutto, non bisogna nel passar un torrente s'egli si troua gonfio precipitarsi nel mezo, ma indugiar tanto che fatto piaceuole, si passa senza barca, & senza ponti ancora, se uorranno poi maritarsi insieme faccian'eglino, io hauerò fatto il debito mio.

Emi. Eccole, Vghetto, *queste non sono le chiaui della porta solamente, ma sono le chiaui dell'honor mio, & della propria uita mia, lequali ti raccommando, & uenite sicuramente, che mio padrigno non sarà questa note à casa.*

Vgh. *Se uoi sapeste il seruigio che ue ha à far questa chiaue, ma uoi lo uedrete bene; or uado.*

Emi. Va che Iddio t'accompagni. Con *tutto chel far quel ch'io faccio ad un certo modo paia sfacciatezza facendolo per maritarmi, che non farei mai altrimenti, non fo male, male fanno tante & tante che stanando rinchiuse in casa si danno in preda, & basti, colpa de' padri loro, che non le maritano & del mal gouerno de' suoi che non u'hanno cura.*

SCENA XVIII.
LIVIA, BIGOLO, ET SIRENA.

Liu. BIGOLO, *deggio acconciarmi questo uelo in capo alla greca?*

Big. *Fem com uoli, ogni mot ol desideri caua i och à i homong*

megn, e ſi l'orberà, che nol uarderà lu ixi per ſotil.

Sir. Io credo che ſarò apunto uenuta in tempo, madonna Liuia, Iddio ui contenti. Io ſo che uoi nõ mi conoſcete

Liu. Siate la ben uenuta madonna mia, certo nó ch'io non ui conoſco.

Sir. Mi ſpiace che la conoſcenza noſtra incominci da queſto capo, ma poi che piace à Dio che ſia cosi, ſappiate ch'io ſon uenuta à dolermi con uoi d'un Panſilo uoſtro figliuolo.

Liu. Panſilo? che n'è di Panſilo?

Sir. Quel che ne ſia non ſo io, ſo bene ch'ha fatto gran male à ſuiarmi di caſa una giouanetta, ch'io da fanciullina in ſu m'haueua alleuata, & non hauendo altri figliuoli con mio marito, haueuamo diſegnato di laſciar la noſtra herede, & ui prometto che la perdita d'un ſolo fratello che già ſedeci anni fu preſo da corſari non mi portò più noia, di che m'ha fatto queſt'atto diſcorteſe.

Liu. Sorella, ſe l'hauer perduta una che non u'è figliuola ui dà la noia che dite, imaginateui che noia da à me il ritrouarmi priua d'un figliuolo unico, che io mi trouauo, ſapete bene, che toſto che i figliuoli laſciano le noſtre poppe, laſciano inſieme ogni ubidienza materna, & noi che gli conoſcemo noſtre uiſcere, & che prima che eßi ſappiano eßer noſtri figliuoli, ſappiamo eſſer loro madri, quaſi che non ſappiamo contradire à i piaceri loro, quand'io haueßi ſaputo queſto fatto prima ch'accadeſſe, ci hauerei fatta quella prouigione che m'haueſſe ſpirata Iddio, ma ſtando cosi

la

la coſa non poſſo altro che dolermi cõ uoi del comun cordoglio.

Sir. *S'io mi fuſſi auueduta in tempo di queſta diſauentura, & che prima d'ora haueßi hauuta noticia di uoi, ci hauerei proueduto anch'io, & ue ne hauerei dato auiſo, percioche io amo coſi Camilla, che mi pare ch'ella ſia del mio ſangue, & l'amo come uoi amate Panfilo.*

Liu. *Di gratia come e paßata queſta facenda? & chi è queſta giouinetta?*

Sir. *Erauamo à Corfù con mio marito a' ſeruigi della ſempre felice, & glorioſa memoria del clarißimo ſignor Stefano* TIEPOLO, *& accadette un giorno, che mio marito, per alcuni negotij, paßò con certe galee alla cimera, doue trouò che eſſendoſi poco innanzi rotto un legno, erano ſtate sbattute alla riua in una culla due figliuoline di pochi meſi, & per quel che ſi uedeua gemelle, di che moſſo à pietà mio marito ne preſe una. un'altro che non ſo chi ſi fuſſe preſe l'altra; la noſtra che poi riuſci bella & uirtuoſa, ma poco honeſta, uenuta alla età che ſi troua, andando noi à Padoua à ſolazzo di notte, Panfilo che molto prima douea far ſeco l'amore, s'imbarcò nella ſteſſa barca, & la notte, ò che s'intendeſſero à cenni, ò che pur tal ordine fuſſe poſto ad altro tempo, nello ſmontare come ſi fa a l'Izzafuſina ſi menò uia queſta figliuola di modo che da quell'hora à queſta non ne habbiamo udito più nouella.*

[L]iu. *Mi duol certo che mio figliuolo u'habbia offeſo, ma*

più mi duole che essendo egli nobile & ricco come è, & assai bello, si sia dato à donna che non si sa chi sia, & habbia così abbandonati i suoi.

Sir, Il gentil aspetto di Camilla, & il suo bell'animo mostrano chiaramente, che non sia nata di persona uile, & poi per l'Iddio gratia, habbiamo tanti beni, che non l'hauremmo maritata con minor conditione.

Liu. Non entriamo in questi paragoni hora.

Sir. Potrei dire io diece parole al uostro consorte?

Liu. Certo non è in casa, & se ui piacesse ritornare ragioneremo più comodamente di ciò, ò che uerrò io à trouar uoi.

Sir. Questo nò, uerrò io uolentieri, & di gratia se mi potete aiutare in alcuna cosa ui raccommando il mio bisogno.

Liu. Noi siamo in una medesima barca, & lo farò uolontieri, ma come ui chiamate uoi? & doue state?

Sir. Sirena moglie di misser Aleandro, & sto appresso a la Chiesa di S. Apostolo; mio marito hora è in uilla, & non può star molto à uenire.

Liu. Alla buon hora sia.

Sir. Iddio ui contenti.

Liu. Et uoi ancora.

Sir. Credo che questa sia la più breue io.

Liu. Bigolo, noi ci siamo tardati molto, andiamo.

Big. Andem, andem, uedì là la porta af uegnerò à compagnà deter, e po anderòfo per l'us da dre.

Liu. Io uoglio coglier questo pazzo uecchio, & non credere che io ci uada mossa da uanità, ma per poterlo

riprendere

riprendere in modo che eßo uiua secondo la sua età & la sua profeßione, entriamo.

Big. *Entriamo ancor me.*

SCENA XVIIII.

SENSALE, SERGIO, GASPARINA, ET ALESANDRA.

Sen. *SE ben mi ricordo questa è la porta, & state sopra di, me che uoi alloggierete in casa di persona da bene, & di persona che non è usa à far questa prosione, & non è molto che mi fece intendere, che, se mi ueniua per le manni qualche huomo da bene di tẽpo, come sarebbe à dire un par uostro, che lo seruirebbe d'una buona camera, che lo terrebbe polito, & che gli cucinerebbe netto.*

Sir. *Di gratia come u'ho detto guardate che siano buone persone ch'io son satio di patire.*

Sen. *Non poteuate ritrouar meglio, tic toc.*

Gasp. *Chi picchia?*

Sen. *Non mi conosci tu? di à tua madonna che sono il sensale*

Gasp. *Sete uoi meßer Battista, eccola.*

Ale. *Seu uui, beuegniu, beuegniu, tira Gasparina.*

Sen. *Entrate gentilhuomo.*

Ser. *O Iddio che mi sento nel cuore.*

SCENA I.

BIGOLO DE FVORI ET GIOPPO IN CASA.

O Cancher i berti andarà una soura l'otra, ma te pur àment che sarò stach tanto per sto ser uisi, chel ua à pericol che quel margiol de Tarlamot no habbia sualisat la cà, che ol saraf be ol bordel, ma al corpo de me pader, che senti rumà in tol magaze. ò diauol casi ch'ades la baiada è sul bel.

Giop. *Orsù son pur ariuao al mio contento, speranzeta mia gazuola d'arzento.*

Big. *O diauol i sè ades su i baiadi, am tiri in zà.*

Giop. *Carne de tela de renso fodrae d'onto sotil.*

Big. *Si de mascherpa.*

Giop. *E uegno à tacar, e à pettar el gardelo de la mia lasciuia al uischio della uostra dolcezza.*

Big. *Da su i bachetti cornachiu.*

Giop. *Degneue de uegnirme in contra, e accetarme in tol Bucintoro della uostra larga liberalitae.*

Big. *Su su in barchet.*

Giop. *E per capara del nostro marcao amoroso, galdè st a caenela, ah, oi, oi, no fe, no me tirè per el naso, che me fe mal, ci digo, oi merdarie, oi oi, che diauolo feu, oi stronzo de porco roßo, butate in qua che no te cognoßo, oi tegnì le man in brena, e do, e tre*

e di-

e dissette, mo che seu quaranta, credeu che sia un Aseno, oi oi la romana lassè oi. O pouero ti Gioppo oi oi, ouelo oime, oi l'hoio adosso? me selo intrao in corpo? hoio ben cusie le calze? mo che desgratia è sta questa? che cossa puol mai esser sta questa? el uoio sauer certo, potens in terra, mo le corre pur tutte drio, e ho pur habuo del meoden, tior la caenela de la mia cõsorte, andar in magazen al scuro senza feral da una notola, e petarla in man al diauolo che m'ha bastonao, e insir fuora del balcon cosi fe el coruo dell'arca de Noè, sia laudà Dio, che Liuia sè andà da so sorella, che no l'ha sentio sto remor, mo che fagh'io qua? aspettio forsi chel diauolo se n'habbia desmentegà qualch'una, e chel me la uenga à dar fora mercao.

Big. Inchaghi à i asen mi cor de zà cor de là.

Giop. E mi incago à i fachin castronazzi, alle rufiane slandre, e à i beccazzi di tagia cantoni.

Tar. Mo uedelo e uago in qua mi.

Big. O patru patru oime.

Giop. Che diauolo hastu?

Big. Oide mo que mostaz è quel ixi niger, ixi brut.

Giop. Distu da seno?

Big. Com Diauol da sen?

Giop. Orsu l'è fatta certo, son isspiritao, son spiritao certo

Big. Co spiritat, que intrauegnut?

Giop. Ti no sa co sè andà la cossa, mo no son io sta bastonao?

Big. Bastonat? com diauol bastonat? à margiulaz, à forfantonaz, à gaiofaz, bastonè ol patru ah? mo uegni

uia, uegni uia che u'aſpet ſe fuſſe be undes mier, ah cancher ue magni, ſi ah?

Giop. *Tasi, tasi, co diauolo uegni uia, no mancheraue altro.*

Big. *D'ſim almanc colè andada.*

Giop. *Te dirò e uago in magazen, e trouo el diauolo.*

Big. *Ol diauol da uira? quel che buta ol fug per ol cul?*

Gio. *E te digo el diauolo da ſeno.*

Big. *O cancher tasi, tasi nol disi à gnigu ſe no paſſa tri di perque oltermcnt caſche rè da mort ſubitana.*

Giop. *Certo?*

Big. *Certiſſem.* Pota mo ſi brut:

Gio. *Oime, mo andar in caſa?*

Big. *Al ſeg pul andà perq; ſubit col diauol ha fach qualch bota ol ua in tu olter lug, uegni dre de mi che qualchu nof uega coſto moſtaz ixi indiauolat.*

Gio. *Andemo, mo guarda co ti fa.*

Big. *Mai ſi apunt ol diauol nof cognoſceraf con ſto moſtaz*

SCENA II.

TARAMOTO ET EMILIA.

Tara. *O Magari ogni di a ſta foza, ch'intreraue in la ſcuola dei ſtrazzarioli fio fio.*

Emi. *Sete uoi?*

Tar. *Si uien zo preſto, ſuola.*

Emi. *Vengo.*

Tar. *O la sè andà de b l anda., beſogna che neta. Tio ua sù ſe neſſun me domanda di che no ghe ſon, di che ſon*

morto,

morto, tamen nò, di che son sta amazao che l'è più honor, magna, beui, dormi, tasi, e no me aspettar.

Emi. *Oime che dite?*

Tar. *Tasi ua su. E neto, ò le sta fina.*

SCENA III.

LAZARINA ET MASSARA.

E Son uegnua qua per ueder zo che giera intrauegnuo del fatto dell'inamorao, ma daspuo che no ue do niente e uoio andar à pelar una nouizza e conzarla, che per quelo che intẽdo la sè bruta come el nemigo, e da quella uia pierò so pratica, pche el par che bona parte delle più brute sia quelle che e basta, mo ue qua aponto la so massera.

Mas. *Madricciuola uenius accioche uenisse tosto, & imaginateui pure di buono perche questa nouizza è più brutta che la bruttezza, & le uoglio io fare tante cacherie d'intorno che è una uergogna.*

Laz. *Si ghe farà pur tanti saori, chel dirà de si, mo se i uorrà strafar i sarà bertizai, perche semo tutti cognossui à Venesia.*

Mas. *Maledetto sia ch'ella non uada anco in trasto.*

Laz. *O la gh'anderà de certo, se uede pur le gran cosse in sta mia etae, adesso tutte se gran donne, tutte se da ça tal, tutte uuol far à un muodo, si che nò la sè cusi anca de i huomini, tutti fa el signoroto, tutti fa el conte, e di megio, mo no ho io scontra el mio zauater con un saio de ueluo, fodrà de fuine con un per*

de mule de ueluo, che ghe uegna la gianduʃsa in te la profontion, ʃi che ti uedi co la ua, e credo che de botto, no ʃe farà pi pano à Veneʃia, tutti uuol, ueluo, raʃo, tutti sè gran maistri.

Maʃ. *Che uolete, un gentilhuomo mio padrone diʃse una uolta à queʃto propoʃito ad un ʃuo figliuolo, che la libertà de queʃta nobiliʃsima Città non pon mano nella roba altrui, & ʃempre sè gouernata cosi, & cosi ʃempre ʃi gouernarà, ma parliamo pur della noſtra ʃposa, come faremo che è cosi picolina?*

Laz. *No importa, el calegher la farà granda come le altre*

Maʃ. *Vn zocco di natale non baſterà à far i zoccoli alti à baʃtanza:*

Laz. *Se ghe metterà del ʃuro in to le calze.*

Maʃ. *E delle ʃpalle che una è alta, & l'altra è baʃsa?*

Laz. *Beʃogna conzegnarghe i cuʃinelli in toi caʃsi che fazza aualio, e ʃe cōzerà el bauaro molo da quela banda.*

Maʃ. *Come ʃi farà che è magra e ʃecca dico?*

Laz. *Come ho fatto à de le altre, metterghe le balotine in bocca, che ʃgonfia le galte, e ʃi no par niente.*

Maʃ. *O Iddio che odo, à queſto modo ʃi potrebbe far bella ancor me.*

Laz. *Beà ti col fatto mio ti fuʃsi pi uiʃtoʃa.*

Maʃ. *Che direte che è guerza, non l'acconcerebbe già tutto il mondo.*

Laz. *Mo de queſto beʃogna che la ʃe conza eʃsa col tegnir i occhi baʃsi, e quando la i alza, alzarli da ghenga fregandoʃe cuʃi con la man l'occhio falʃo.*

Maʃ. *Bene, bene, è tanto nera, ch'un imbianca muri non*

le remediarebbe.

Laz. *O matta quest'è niente, quest'è niente, se no basta una mã de bianco, do, tre, sette cento, l'è ben uero che auanti che l'insa fuora besogna che la staga un pezo sora el fumo della stagnada, che el bianco non ghe schioperà così facilmente zo del uiso.*

Maſ. *Voi potete prouederle in tutto, ma quei capelli così neri, & con questi tempi di uerno, non si faranno mai biondi.*

Laz. *Ancha à questo gh'è remedio, scaldar il testo, e metterghe su delle bronce, e piccarselo sora el cao, e biõdizarse à quel muodo, che no la sè miga cõsa nioua.*

Maſ. *Oime che dite, questo è proprio un far la torta al diauolo.*

Laz. *Besogna ben recordarse de metterghe sotto la uestura i cusinelli dauãti à i zenocchi, e in tun altro liogo; altramente co la se senta, ò co la se inzenochia la parerà un trotolo che habbia un brazzo de ponta.*

Maſ. *Ah, ah, ah, uoi l'hauete fatta più bella dell'altre, ò egli dirà de si, dirà de si.*

Laz. *O sia, quelle uene su i petti, quelle uene su i petti che ti mi dicessi.*

Maſ. *Che remedio c'è?*

Laz. *Mò de questo besogna parlar con ste comare che lieua perche no m'intẽdo de quel mistier, ma el; la torrà ben si, aldi ua à casa e porteghe sto bianco che uegnerò può in là.*

Maſ. *Iddio ui contenti, ricordateui che facciate bella anco me uedete?*

Laz. *Si sì, ti sarà bona de note ti, e ua presto. Sia maledetto sta mata l'ha m'ha tegnuo tanto à fiabar che Dio sa zo che se fa in casa mia, e cola sè andà de sto innamoramento, almanco uedessio ò* Bigolo, *ò* Taramoto, *per sauer, zo che diebbio far.*

SCENA IIII.

TARAMOTO ET LAZARINA.

Tar. *S*Antola *son io messer el caualier del diauolo.*

Laz. *O le bella, laßcla ueder caro fio, mo disema un poco co la se andà.*

Tar. *Co andà gho dao el so resto, g'ho chiapà una bona romana de raso, e si el m'ha fatto cauallier, mo pi belà la no m'ho io imbratao le mā à una fraßora, e si l'ho fa ro negro co sè el diauolo.*

Laz. *Ah, ah, ah, mo che sè d'eßo?*

Tar. *Credo ch'el sia in casa con quel zotoloso del fachin, mio be ogna finirla, e cauarselo de' pie.*

Laz. *No ue tiolè sto pensier, mo le megio che partimo la caenella.*

Tar. *Cara santola laßemela per ancuo, che uoio far anche mi el zorzi, i aure la porta, e uago perche no uoria scapuzzar con la lengua, u'aspetto in biri.*

SCENA V.

GIOPPO BIGOLO ET LAZARINA.

Giop. *B*Asta *ti l'ha intesa, el me diol pi che sia paßà cusi per le piche senza hauer almāco recercao*

l'arpicordo.

Big. E mi al me dol che no uogiè cha uaghi à combat col diauol que uederf fe ghe toraf ol dulima, e la caenela, e qualch coßa dol sò.

Giop. Almanco za che ti ha uisto costori, che m'ha robà i mie arzenti, i hauesti piai, ligai, e menai qua.

Big. Ma anderò à trouà mi u scapotagn, e si eg mostrerò i marioi, e si i farò ligà su;

Giop. Benißimo, benissimo, mo ua uia.

Laz. E uoio intrar in ballo. Messer Gioppo, messer Gioppo mo che feu no perdè più tempo.

Giop. Per le sante de bandiere che ue rengratio.

Laz. Mo de che?

Giop. Che nol sauè?

Laz. No mi, disè mo?

Giop. E no uel posso dir fin à tre dì.

Laz. Moia disè, disè.

Giop. E digo che no uel posso dir, che se morißè sora mercao la saraue de porco.

Laz. L'è tre ore che madonna Lissandra è in casa che u'aspeta, e uu ste qua à fiabar.

Giop. Che no ela uegnua qua?

Laz. Perche l'ha inteso che la uostra casa è insspiritá, e per questo la ho menà in casa mia, che no l'ha uolesto uegnir da uu.

Giop. Mo chi ghe l'ha dito?

Laz. La l'ha inteso per la uia uegnando qua.

Giop. O diauolo stago fresco.

Laz. Andemo de gratia; andemo, che no la se stufasse aspet-

d'aspettar.

Giop. Alla segonda San Piero la benediga. Andemo.

Laz. Andè pur là, che trouerè la porta auerta, e andè de longo in la mia camara, e se ben l'è un puoco scureto no importa, e tiolè che ue uoio far un presente uedeu questa? la sè un impoleta de lagreme de amartelao, quando ghe se apresso, buteghela in tol uiso, che la morirà per uu.

Giop. Gramercè, e ue rengratio anderò mi?

Laz. Andè. E mi de qua, in sto mezo penserò la scusa, si trouerò ò Taramoto, ò Bigolo.

SCENA VI.

SERGIO, ALESSANDRA, ET SENSALE.

O Dolce Alessandra, ò dolcissima Consorte, lodato sia Iddio, che doppò tanti trauagli, & tante perdite, ho almeno ritrouato te, & son cosi cõsolato nell'animo ch'io spero sempre di meglio.

Ale. Chi hanstu patienza uadagna anca la fortuna, mo pur chie trouari fiolcti ò Dio.

Ser. Speriamo bene, percioche se cosi è come dice questo mio amico n'habbiamo gran caparra. adunque questo ser Luigi Taramoto nel tẽpo ch'essa ruppe sopra Corfù, prese per pietà una di due figliuoline, che furono sbattute in terra alla cimera, & ci erauate uoi?

Ales. O Dio uoia, Dio uoia, e iera in chella cuna co chegli tre pomoli?

Sen. Cosi è apunto come u'ho detto, & di più egli portò

quella

quella culla à Venetia, & diceua uolerla appiccar per uoto in una certa Chiesa.

Ale. Chele pute haueua tacao gnendi al collo?

Sen. Questo non mi racordo io, non mi credendo già mai douer rendere testimonianza di ciò.

Ser. Et di questo ser Luigi che n'è doue stà.

Sen. Io da poi che son ritornato di Zara, non l'ho ancora ueduto, ma egli, come u'ho detto, è mio compare, & staua à San Martino.

Ser. Quando la ruota di fortuna ha girato una parte fin al basso, torna ad inalzarla, onde uoglio sperar bene.

Ale. Anche mi sen Dio m'aida, ma sèstu uero che cando l'homeno uorastu calche aßai, ha paura del gnendi.

Ser. Non temiamo Alessandra mia, che se io son uscito di mano di Turchi, se tu soletta hai caminata tutta l'Albania, & infine sei uiuuta tanto che ci siamo riuniti insieme, uoglio sperare, che non solamente ritrouiamo questa smarrita figliuola, ma l'altra ancora.

Sen. Di una ho io speranza, ma dell'altra non ne so già nulla; conciosia che ella fu tolta da uno che no so chi sia, è ben uero che egli haueua ciera di honorata persona, & di honesta conditione.

Ser. Mentre che l'huomo ha qualche lume d'un negotio, nō dee fermar il pie delle sue operationi; perciò che la pigrezza è la roina delle attioni humane, ueggiamo adunque di trouar costui.

Alc. O' si dè gratia, perche tutto l'altro amori sestu pi pinzolo de chielo chie porta la mare à so fioli.

Sin. Di gratia. Andiamo de qui.

Ser. Andiamo.

Alc. Con bona uentura.

SCENA VII.

BIGOLO LAZARINA.

Big. VFACHI, che uoia es, bufachi, al besogna quel faghi de ruf e de raf: quel scorteghi fi so pader, que nol mangi, que nols uesta è sora ol tuch als uardi da i putani, perque i fa beli, beli è st traghetta i sesì, se mi faghi uergot al patro al faghi, perque no starò semper con lu, e sì nol faghi mi, per fai mal à lu' ma ol faghi per fam be à mi è cusi no l'è pecat.

Laz. E una rufiana no die uardar in uiso a nissun, ma douendo robar tutti à un muodo, parlar con tutti à un muodo rider e pianzer in t'una bota, zurar e dir pater nostri, riprẽdere e robar e tior ogni cossa, per che purassai, puochi, fa un assai. è sora el tutto sforzarse che ghe sia purassai triste, azzo che se possa guadagnar con manco fadiga, e tutte ste cosse, se puol far con manco peccao che ti no fa ti, perche le fago per aidarme mi, e per aidar altri.

Big. Sti uostri è mai paroi, perque da quella uia un robbe ogni cossa è que dol patru nom tocherà negota, mi.

Laz. Co robar ogni cossa? no sastu che le rufiane è, i serui dori sè co sè i copi, che se da da beuer un con l'altro?

Big. Filistocchi ouè la cadenella? oue olpatru? oue ul doli ma? ou'è ol Taramot? ques fa? ques dis? ques chega?

Laz. Ben, ben fio, tutto è saluo, tutto se liogao, besogna che se compissa sta festa, to mißier se in casa mia, cō to madonna; Taramoto se homo da ben, no dubitar mi el uago cercando za un'hora è si nòl posso trouar.

Big. Ande e trouel, à no uoi pi indusia. Perque ol dis ol prouerbi porca pigra no mangia pir madur.

Laz. Mo è anderò mi.

Big. Mo andè uia, uegia uegia, nom trescà su i daner, nom fa bertide sta sort, è seti me uul fa famei dela sort cha tò fach mi à ti, ma triscam su i marchech, at peli la s.h fia. Mo que zenti è questi, ai e quei lader al cor del cancher am uoi tira in za.

SCENA VIII.

ODORIGO, VGHETTO, ET BIGOLO.

Odo. CHE dici di queste habit o? credi tu che l'anima mia mi conoscerà.

Vghe. Voleße Iddio ch'ella ui conosceße, perfettamente come ui conosco io, che non ui sarebbe neceßità d'ingannar la, ma quanto a questi uestimenti, chi non ui guardaße più che minutamente non ui conoscerebbe.

Big. Tent'in bu margiula, que ol piador not cognoscerà, ò cat uegna ol cancher.

Odo Non è giudicio che poteße misurar la dolcezza c'hò

nel

nel cuore, considerando come tosto debbo godere il tanto desiato bene, ma che parole di gratia potrò io dirle che mela rendano amica?

Vghe. *Quelle che ui detterà* Amore *alla sua presenza.*

Odo. *Oime* Vghetto, *i concetti dell'*Amante *fanno apunto come l'acqua che si uuol spãder in fretta fuor d'una caraffa c'habbia stretta uscita, che s'ingorga in modo che à pena esce à goccia à goccia, è meglio che io me le pensi hora.*

Vgh. *Meglio allora.*

Odo. *Meglio hora* Vghetto, *che se poi mi smarisco uoglio che tu sappia ch'io lo sapeua dire.*

Big. *A no intendi.*

Vg. *Io dirò speranza mia dolcissima,* Anima *di quest'anima, poi che'l cielo, m'ha fatto gratia della uostra bellezza, ui supplico, ui scongiuro, che mi facciate uoi gratia del uostro* Amore, *richezza delle richezze e tesoro de' tesori.*

Big. *Ah? ah? richezzi? tesor? ò margini.*

Odò. *Apritemi co' bei uostri occhi il cuore, accioche l'imagine de la uostra bellezza, che la dentro è scolpita, ascenda ne' miei, onde u'inamoriate del uostro uiso.*

Vgh. *O bene, ò bene; hauerete il tutto, otterrete ogni cosa.*

Big. *Tusch ah? ogni cosa ah?*

Odo. *Non è sangue in queste uene, nõ sono midole in quest'ossa, che non ardano al fuoco del uostro* Amore, *il quale sempre son per accender più con l'amoroso uento de miei sospiri.*

Vghe. *Voi le rubarete il cuore, le rubarete.*

Big. Robà ah cert i ua à robà.

Odo. Questa è pur quella bella bianca, & delicata mano, la quale à sua uoglia m'im piaga e sana l'anima?

Vghe. Ah, ah credo, che ui pensate che io sia l'amante io? no u'addolcite meco, che non farete nulla, ma sapete che per ogni rispetto bisogna espedirsi.

Odo. O chiaui.

Big. Chiaui?

Odo. O carißime chiaui, ò amantißime chiaui.

Vgh. Non tardate ch'io uedo il segnale.

Big. Segna' ah? quac orden de robà.

Odo. Dolcißime fatiche, dolcißimi stenti, dolcißimi affanni; poi che riporterete cosi dolce utile.

Big. Fadighi, stenti, affan' à robà ah?

Vghe. Entrate, entrate.

Odo. Io entro.

Big. Dal Tar amot? ò diauol à uaghi a circà ol scapotagn.

Vghe. Ricordateui quando fischio d'uscire,

Odo. Si, ma fa che sia tardo.

SCENA IX.

VGHETTO, ET GASPARINA.

La fortuna nõ farebbe mó una elemosina ad un pouero peregrino, poi che la naue del mio padrone è sorta nel porto? nó è già il deuere, che il battello del pouero seruitore uada cosi errande, star qui sopra questa strada non bisogna, chio nõ uorrei eßer conosciuto da alcuno; à casa non uoglio andare, ch'io non

non uorrei adormentarmi, è ſtar tropo à ritornare, che farò io maledetta ſia la mala ſorte. ſe l'huomo ſapeſſe ogni coſa non patirebbe mai, ò quante donne ſono hora, che s'haueſſero auiſo del mio biſogno non mi laſcerebbono andar così uagando, io credo, che m'appigliarei hora alla mala uentura.

Gaſp. Fuſta? ſei tù.

Vg. Taci, taci.

Gaſp. Sei tu traditore? maledetto ſei tu che me fai così penare.

Vg. Pon mente ch'haurò datto della bocca nel mele.

Gaſ. Spediſcila ſpediſcila, Orlando mio Morgante mio, baron mio non tante crudeltà, non diceſti miga così quādo ti diedi tutti i denari del mio ſalario, & que' faccioletti.

Vg. Voglio ſtar incognito. Mi coglie, in fallo.

Gaſ. Cagnaccio, boia, tu non ti uuoi achetare ſe non mi uedi sbaſita.

Vg. Magari toſto.

Gaſ. Magari toſto? maledetta ſia chi ha martello de uoi altri, de caro fuſta entra, ch'io t'apro: la padrona non è in caſa, & Dio sà quando ella uerrà.

Vg. Non mi tentar troppo, ch'io n'ho uoglia.

Gaſ. Almeno uedeſs'io ammazzarte da qualc'uno poi che mi ſquarti con la tua crudeltà poſs'io morir s'io non contento il corda.

Vg. Canchero alla falla, è ui ſia anco il manigoldo.

Gaſ. Ve che m'ho lauato il capo & le mani col ſaponetto della padrona: m'ho lauato il uolto con la ſua acqua:

& m'ho fatti bianchi i denti con la sua polue; et se tù uieni, mi porrò indosso una sua bella camicia di bucato.

Vghe. Fanno così queste putanelle, & sono apunto le simie delle patrone.

Gas. Eh aßaßino, entra se tu uuoi, ch'io non poßo indugiar piu, & uederai ciò ch'io ti uò donare.

Vghe. Voglio entrare che diauolo sarà, se costei mi coglie in fallo non coglierò io lei

Gas. Tu uieni? deh se ti infrist un giorno in me, se non ti fo sospirare.

Vghe. Ogni auanzo è buono.

SCENA X.

GIOPPO ET LIVIA.

Giop. MO sù cara uechia contentate mò che ti ha habuo zo che ti ha uolesto, e no me star a dir cinquanta uolte una cossa.

Liuia. Pazzo che sete, ui par che queste cose stiano bene ad un huomo della uostra etade? ad un huomo uecchio?

Gio. Lassemo andar de sto uecchio; perche per sta uolta ti nol puol dir con ueritae.

Liuia. Per questa uolta? che direte dell'altre?

Gio. Le altre? mo me sentiua mal.

Liuia. Vi sentiuate male? pouero uoi, ti pare che la prima cosa che faceste, mi gettaste dell'aqua rosa nel uolto?

Gio. A qua riosa? aqua riosa ah, se la fusse sta aqua riosa ti no sareßi sta così quieta: ti te n'accorzerà, che ben

ti me uorà da qua auanti, per ſta aqua rioſa.

Liuia. Io u'ho ſempre amato come ſon obligata, & quella donna che non ama il ſuo marito, ancor ch'egli ſia e brutto e ſgratiato, non merita però ſcuſa, perciochè il matrimonio è la mano de Iddio che lega la donna con l'huomo.

Gio. Baſta, baſta ſaluemo ſte prediche per ſta quareſema.

Liuia. Ma uoi non hauete fatto da buon marito.

Gio. Mò la ſaraue bella, no ſo che poſſa far meio de mi, che diauolo uorauiſtu che te feſſe?

Liuia. Come ciò che uorrei che faceſſe meglio? attender à caſa ſua.

Gio. E mi ho fatto anche de piu che ſon uegnuo a trouarte fin fuora de caſa.

Liuia. Io lo ſo pur troppo, ma non uenir a me

Gio. Mi no cercheraue mo tante ſutilitae: diauolo uegno da ti fin quando no ghe uoria uegnir. ti te lamenti del bruo graſſo.

Liuia. Mi lamento della uoſtra leggerezza.

Gio. Che uoleuiſtu che te ſtrupiaſſe?

Liuia. Pazzie. Vi dico dalla uoſtra natura.

Gio. Natural ti uuol dir.

Liuia. Bella cura che tenete della perdita del uoſtro figli-(uolo

Gio. Mo no ſo che pi bella cura, che hauerſe meſſo alla uia de farghene un'altro mi.

Liuia. Voi anderete dietro ſempre à queſto modo.

Gio. O diſeſtu el uero, e taiarte una ſottana de trinca.

Liuia. O Iddio che huomo è queſto? ch'huomo è queſto?

Gio. Mo ſti farà coſi, laudarme ti ſarà el to debito.

Liuia.

Liuia. Lodarui? belle proue di lodarui.

Gio. Mo mi sorella no so far de meio.

Liuia. A quel ch'io ueggio uoi diuenite sempre più pazzo. è meglio ch'io uada in casa, che ancora ch'io mi sia chiarito del fatto uostro, & che per l'auenire siate forse per mutar uita, non so quanto stia bene, che una donna dell'età mia uada fuor di casa à quest'hore, & stia cosi su le strade.

Gio. Si mare si, ua a casa, ua a casa, che uegnirò anche mi adeßo. ma non creder che per questo uoia che ti me staghi desora uè.

SCENA XI.

GIOPPO ET TARAMOTO.

MO quante desgratie sarà queste? pi de noue cento, la prima inamorarme, la segonda perder la caenela de mia moier, la terza meter la mia uesta in doßo al diauolo, la quarta esserme mesurao i comij, la quinta no hauer la griega, la sesta eßer chiapao da mia moier, la settima perder mio fio, la ottaua esserme robao i mie arzenti, uegna el cancaro che sora marcao no sia anche grauio, e hò anche sto cataro, uh, ah gotte, mal de renele, la siatica, sta piua sordina, el malanno e la mala pasqua. sti anni se pur le male bestie. se un uecchio stranua, ghe salta sangue dal naso; se'l toße, el se pissa in le calze; sel dorme, el se soffega; sel magna, el lassa i denti in tol pan; sel par'a linse de carizà: e perzò concludemola quà, che la uecchiezza

chieza ſe un taolazzo, doue traze tutti i mali, e tutti da in la broca, mi no ſo mai co ſta mia moier habbia ſapuo ſta mia parenzana amoroſa, & che la me habbia coſi chiapao in tel cogolo.

Tar. O furfante, ò mariol, ò porco, ò zudio, ò caſtronazzo, ò becazzo.

Gio. Che zanzeu? che baieu? che frapeu? che ſiabeu?

Tar. Andarme a dir che la S. V. giera ſta porta uia dal diauolo.

Gio. Mi, mi, diſeu de mi? parleu con mi? a mi, de mi?

Tar. Vu, Vu, de Vu, a Vu; de Vu ſi?

Gio. Chi diauolo u'ha mentio per la gola de ſta coſſa?

Tar. Le cale, le hoſtarie, i baſtioni, i porta lettere, la prima cerca, el diauolo.

Gio. El diauolo; mo dal diauolo in fuora, che no uoio hauer da far col ſatto sò, chi l'ha dito, chi no la dito, chil ſa, e chi nol ſa mente per le cane della gola; e ſi ghe daraue cuſi de un deo in t'un'occhio.

Tar. Tegniue a premando che no urtè in toi pali.

SCENA XII.

LAZARINA, GIOPPO, ET TARAMOTO.

Laz. SAnitae e uadagno alla Sig. V.

Gio. Beuegnè, beuegnè, dona beſtia cãcaro ue magna

Laz. Ve mò che diſeu a mi?

Gio. E digo la merda che ue ſia in la gola, che diebo forſi hauer beſogno de mia moier, a uegnir per le Voſtre man?

Laz.

Laz. Oime son meza morta, uedè.

Gio. Cancaro che no crepè dona ancroia.

Tar. Mò aldi la rason.

Laz. Saueu co la sè stà? in tanto che hauemo messo ordene de fuora, uostra moier ha sentio ogni cosa dal balcō, e si ha tolto su, e si sè andà a casa mia, che no mel'haueraue mai pensao. e pezo che in quel che madonna Lissandra uoleua andar essa, la se scontrà, e se no so che huomini da bē no metteua de mezo, le s'ammaz-(zaua.

Tar. A donca ghe se testimonij de sta cossa.

Laz. Auoia mi, mo che dirauio una busia alla S. V? mo tegneremo ben un'altra strada si.

Gio. No, nò son chiario, no me besogna altro.

Laz. Emi ue lasso le mie fadighe per l'anema mia.

Tar. O che dona da ben, la se una santa.

Gio. Gramarce donna limosina.

Tar. Santola andè pur a casa; che vegnerò puo a parlarue per quella pratica che uu sauè.

Laz. Si caro fio si, che son tormentà da quel fastidioso, stè in bon hora.

Gio. Andè co meritè.

Tar. O che dona da ben sè sta uecchietta.

Gio. Poraue esser, mo diè eßer parecchi anni. caro ster fradelo haueu da far?

Tar. Perche?

Gio. Perche uoraue che uegnisse con mi fin in casa a ueder zo che ha fatto sta bestia de Bigolo de sti marioli, perche ghe uoio far qualche prouision.

Tar. Degratia: Andemo: è lasse far a mi solo, che se i me

uegnerà sotto, ghe darò certe rassae che mal bià lori, e quella grama che i ha sponti j al mondo.

Gio. *Vu hauè ben intesa la cossa si co la passa si.*

Tar. *Puo si, tuta Veniesia è piena, e no accade dir altro, boda esser mi el so purgo; e se ben no son Baseio, se ghe metto le cere. Basta a frutorum egius cognosetibus eorum, che no so nianca altro per lettera.*

Gio. *Adonca ue basta l'anemo che uegnimo su i nostri arzenti?*

Tar. *Co che ghe uegnimo? Voio anche che uadagnemo de grosso: perche uoio che domandè dani, e intereßi del no hauer podesto adoperarli.*

Gio. *Ben, ben, mo pur che siè valenthomo da seno è che ste arme no ue ruina.*

Tar. *Che le port'io mai per mi ste arme? le porto da imprestar a i mie nemisi, e mi combatter con la spuazza solamente.*

Tar. *Nosmo prouè, cra, cra aa,*

Gio. *No fe, no fe diauolo che fare bandio.*

Tar. *An an, donca uardè, che uoio spuar in la luna.*

Gio. *Orsu certo uu se nassuo sotto qualche bestial pianeto.*

Tar. *Signorsi, de marti, el di de S. Simon squarzauele, quando el mar fese baga. e perche uedo che no credè a i fati, uo'o segurarue con le parole; e aldì, e informeue. No gieri l'altro no uegn'io alle man cõ Cattaizzo che uende el pesse frito a S. zanebragola, e qua in colera, zaffo un so cain de pesse in agresta, e peteghelo in cao, e fraco si forte, chel fichi in la fondamenta tanto soto, che nol se uiste mai pi ne lù, nel cain.*

Gio.

Gio. Questa sè ben zorziana.

Tar. Ex chi.exchi

Gio. Dio u'aida, Dio u'aida, diauolo, mo che stranui è questi? quasi che no m'haue fato descopar.

Tar. Ah, ah, ah, Mo l'altro dì che stranuando, me tiri in gola mezo el frate che cerca per l'Anconete da Marghera, e se le sacozze dal pan no me se intrigaua i toi mostacchi, i'andaua zò che nol se uedeua mai pi.

Gio. A largo dal mio concolo.

Tar. Sta settemana passà, no contrastauio con un certo magoga, che diseua che l'anzolo de S. Marco no iera doro maßizzo, e perche el me empiua tropo el fuso, el zafo per un brazzo, e si digo uala uedise si tel slãzi incima el campaniel?

Gio. Eh guardè ben che la iera qualche cornacchia.

Tar. E digo chel giera lu mi?

Gio. E che fu puo d'esso? co andola?

Tar. E fu sententiao che andaße a tiorlo zò.

Gio. E si andaßi?

Tar. Se andi mo chi ua a fregar el Sol co le ruzene se no mi. chi uà meter la tramontana a so luogo quando el uento da l'ostro l'ha storta?

Gio. Diauolo;

Tar. Quante uolte in galia siando bagna el spoluerin ho descargao el pezzo de corsia col fiao?

Gio. Mo certo uu fasse tremar el taramoto.

Tar. Ma da che ue sà staltra, una uolta pur in Galia, fa nembo, e uuol piouer, e uardo in su, quando uedo chel lampiza, e chel Vuel tonizar, me cazzo criar con

tanta furia, che i toni tornette in drio: e cusi co doueua piouer in zò, piouete in su: e me n'accorsi la sera, che le stelle giera bagnae.

Gio. *Santa Barbera, e S. Simion si me uarda da sieta, e da ton, e dal fatto uostro, mo ghe n'incago quasi che no dissi a pre Zefiro e alla so ose che al par uostro el diè parer el criar de un polesin a par de quel d'un aseno.*

Tar. *De che bagatele se marauela sto homo. Daspuò che me hauè recordao de sieta, aldi questa. Vna uolta se lieua un temporal e si m'acorzo: chel uuol trar una sieta, e stago su la uedeta, e si digo, sti uien mal bea ti e to nona. e a ponto eccola che la uien alla mia uolta, friiij, e mi chiapela in man e stuemela in bocca. che diseu?*

Gio. *O, u, u, mo che bestia seu? vu doue magnar le bronze cose fa le leßè? e si la ue die hauer lagao un tufo de solfere in boca, che mai el u'anderà uia?*

Tar. *Signor si, piè el fiao.*

Gio. *Si certo, uu doueui esser in Candia, perche per quel che sento, la se nassua in qualche tinazo de maluasia, che la ue ha lagao sto tufo in gola.*

Tar. *Puol eßer, l'è uero; perche in Leuante, doue nasse mazor uini, le siete se pi fogose.*

Gio. *Me maraueio che siädo cusi teribele, no andè pi spesso fuora: che no ue mancheraue palomber, portolato, aguzin, digo mò homo de fation.*

Tar. *Ah, ah, ah, no se intende de marinarezza, mo chi cõzeraue le mastelae? le brighe? chi faraue la uarda a i stendardi?*

Gio.

Gio. L'e uero, lè uero, puu le piemo de longo uia; le hauemo in tun cotego, uarda ſto fachin can, can, che za ſte meſi sè anda per ueder de farle piar, e ſi no compar al mondo de Dio.

Tar. No importa niente, pieremo nu: pur che la cognoſemo.

Gio. Benche no me mancherà l'oreſe, che ſia lauda Dio, ſemo in una Città che ſe ghe fa giuſtitia. Ben, mo no ſon io un oca a uegnir a tanto pericolo ſenza un puoco de aſeo adoßo, uoio dir ſenza eſſer forte?

Tar. No dubitè?

Gio: Le ſe baie, ſe fuſſe amazzao?

Tar. Se diraue che ſon ſtao mi, perche no ghè altri che ammazza che mi.

Gio. E però per uardarme dal fatto uoſtro torò el mio bizzaco, el mio cortel paneſco.

Tar. Contenteue, ma ſiandoghe mi le fuora de propoſito, perche uegna chi ſe uoia, ſe dirò laſſalo ſtar, Vu ſe ſcapolo.

Gio. No, no, fradello andemo pur, perche chi sà, uu poße deuentar poltron per la uia.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA I.

VGHETTO.

O Bella, o cara giouanezza, o uero instromento de tutti i piaceri dell'humana uita, tu nō senti le fatiche del giorno, tu non patisci le uigilie della notte, i pensieri non t'affligono, il cibo ti diletta; il sonno ti gioua; & può cosi in te la uiuacità del sangue, & la prontezza de gli spiriti, che ardisci desiderare ogni cosa, & di nessuna ti disperi, ognuno uolontieri ti uede, & uolentieri t'abbracia, & massimamente le donne, il cielo, la terra ti è fauoreuole, & tutto quello che nell'altre età uien biasimato & chiamato errore, in te uien lodato, & chiamato prontezza di cuore. Tu per tua natura non conosci l'ocio, tu non porti macchiato l'honore della sporca auaritia, anzi non solamente spendi il tuo, ma quel de altrui. tu uai disubligata dal peso insopportabile della prudenza, la quale tien in pericolo continuo l'animo humano, nel modo che fanno gli archibugi, chi ua nelle scaramuccie. Et sopra ogni altra cosa proui perfettamente la dolcezza d'Amore, che in nessun tempo, in nessun hora ti stanchi; & ueggendo una bella donna, ti colmi d'immensa gioia: percioche tu sai d'hauer caro, chi ha caro te, & di amare chi è simile a te, o bella, o cara giouanezza, come mi sento io gagliardo

io gagliardo, come mi sento io disposto. Amore ecco il tuo soldato, non lo tenere otioso, adopralo nelle tue battaglie, che sempre n'anderai uittorioso. Possi'o morire se io abbandonaßi impresa che mi uenisse alle mani. Ne dico io gia ciò per questa massara solamente, ch'io son auezzo a miglior uenture, ma per che è come ho detto. Nientedimeno, per dir di questa maßara, è una cattiuella da uero. & con tutto che sia garzona, è soldato uecchio, ha pur fatte le gran cose, ha pur dette le gran cose, ma sopra tutto, quando s'accorse ch'io non era quel suo amante, quel suo fusta, incominciò mostrar di gridare, & spingermi così non molto forte: & dicendo io ch'era di casa, finse di crederlo mezo. poi disse con bel modo, ch'io fußi modesto, poi entrò a dire ch'io somigliaua tutto ad un suo fratello. poi diße ad un suo Amoroso ch'era morto. Entrò poi a dire ch'io haueua ciera di cattiuo, & uedendomi stare in un certo modo, mi disse che io non haueßi rispetto, & che anch'eßa era di carne si come io. ha detto ciò che si può dire, ha fatto ciò che si può fare, o che astuta capestra, Iddio; ha infin uoluto darmi tre pironi d'argento, & che non ha fatto, acciò che la meni meco? Mirate come stanno le case, quando le padrone o sono a qualche nozze, o a qualche comedia. Io me le sono sbrigato di casa col miglior modo del mondo: & le hò giurato di ritornar Iddio sa quando. Io nelle cose d'Amore son compagno della uētura del padrone. Ma pur che egli habbia saputo proceder con bel

modo,

modo & ch'io non sia stato troppo a chiamarlo, non mica non mica, ch' egli é accortißimo; & poi niun piacer d'amore puo esser lōgo a chi lungamente l'ha desiderato, ma chi esce là? è meglio ch'o indugi fin che paßi.

SCENA II.

TARAMOTO, GIOPO, VGHETTO.

Tar. O Lo inteso da altri che da uu, no ghè miga pericolo se ben me l'hauè dito.

Giop. L'e quel che ue digo mi; e si no haueua ben incolae le osse, certo ghe romagniua almanco mezo in le ongie.

Tar. Adonca sto spirito tiraua cosi forte?

Giop. Se'l tiraua an? el tiraua pi che no fa ottocento per de Buò.

Tar. E si cofeßi a insir?

Giop. Parte tiri, parte fi el gropo Salamon co i pie, e parte ghe laghi la uesta.

Tar. Quel lagarghe la uesta fu la uostra salute.

Giop. ghe fu anca de pezo, basta.

Tar. O dio, mo perche no trouio un zorno sto spirito.

Giop. Trouelo pur da uostra posta.

Tar. Mi credo certo chel staga scoso in sto uostro magazen, che nol me se mai uegnu in toi pie.

Giop. Cò, capuci in tol mio magazen?

Tar. Certo el ghe se.

Giop. Mo co se farà mai a cauarselo de casa?

Tar. Co se farà? ste; aspetè, laseme metter zo? tireue in la

scampè

ſcampè, andè a largo, tireue fuora de i pie.

Gio. Che uoleu far?

Tar. Voio adeſſo adeſſo con ſto ſcalfo bater ſto coſco in fregole; uoio butar zo ſta caſa.

Gio. Oi, oi no ſe per l'amor de Dio.

Tar. A ſopoſta, a uoſtro danno ſcampè che ſon deliberao far cusi.

Gio. Eh no caro miſſier uſtinao, ſignor magna ſtete, ſpau rio da taramoti, miſier magna peſce in agreſta e me humilio alle artellarie di uoſtri calcagni, e ue priego che no fe, perche ghe ſe dentro zò che ho al mondo: e quel che e pezo, mia moier.

Vghe. O che ti uenga el canchero.

Tar. Mo no ghè altro da dir, perche ſel diauolo me uede, el liba, le meio chel ſoffeghemo qua drento, e può che ſo moier l'aſpetta a cena.

Gio. Eh ſaluemo lo per un'altra uolta, e andemo a ueder trouar ſte mariòle.

Vghe. Finiſcil a gaglioffo.

Tar. Baſta el puol dir d'hauer la uita per uu; ma ſel ue fa pi niente, chel ſe proueda de un'altro inferno, che in tol ſo nol ſarà ſeguro. pota ſon pur inſtizzao, me ſen to pur de uena; ho pur el brazzo pien de colera, e de cuſtion, Volemo tirarſe per piaſer do bote?

Vghe. Capellacio.

Gio. No, no, no, no.

Tar. O Dio perche no uien Orlando, perche no uien Buouo d'Antona, perche no uien Luca peſcaor? te ghe tireraue una ponta a ſto muodo. e puo un man dreto a

ſtaltro; lu uegneraue qua, e mi qua col fendente, e ſotto con la ſtoccada, e col ſtramazzon, buttelo in terra, tiolo ſu in ſpalla, portelo per caſtello; che ſaraue pi i preſenti che me ſaraue dai, che nol ual mezo l'Arſenal.

Gio. *Bon amazzar de parole.*

Tar. *Ah, ah, ah.*

Gio. *Che haueu che ridè?*

Tar. *E rido del fatto uoſtro; che me par ſe uegniße qualcun, che compreßè pur ben el porco.*

Gio. *Dio uoia che no l'andaße al contrario.*

Tar. *Che mi forſiſmo toia chi me uede, chi me alde, che noi uegna uia, uegni uia peltrini, uegni uia magoghe. no uolè uegnir, ne uero, mo che no uegniui uegni uia buganzeri.*

Vghe. *Egli è forza; uengo, tiſ, taſ, teſ.*

Tar. *Oi, oi chi è laſchi eſtuſparla?*

Gio. *Spiriti, Spiriti, oime Spiriti.*

Tar. *Ti me tiol in fallo, auertiſci che ſon con ſto zentilhomo.*

Gio. *Spiriti, Spiriti.*

Tar. *Ti no me la fa a mi ue, ti la fa à ſto nobele, a mi anſà mi anſ Vnde ſe an?*

Gio. *Andemo, ſpiriti, andemo ſpiriti, ſeu ferio? andemo.*

Tar *Degratia. Baſta ue cognoßo ben ſi, agali, baſta: mo perche no laßar che i ſquarta? perche tegnirme?*

Gio. *Mi u'ho tegnuo?*

SCENA

SCENA III.

VGHETTO.

Che ti uenga il canchero, mangia ferro. Io sto pur ad aspettare che questo bullaccio si parta e pur non si parte, è un mondo ch'io lo conosco: e ben che sia stimato da qualch'uno, la sua pelle nõ ual tre quattrini, conosco anco quel gentilhuomo che è buona persona, ne so come si sia intricato in questo baione: ualenthuomo, che non può portar diece bastonate, certo io non faceua questa pazzia, ma quel dirmi tãto uieni, uieni, quel uillaneggiare, quello sfidare, mi ha fatto uscir del seminato, e poi son un poco Nicoloto, mi raccomando, ma io ueggio non so chi alla fenestra, fio, fio, fio.

SCENA IIII.

ODORICO, VGHETTO, EMILIA.

Odo. *Vghetto?*

Vghe. *Eccomi.*

Odo. *Che rumore è stato quello?*

Vghe. *Niente, niente: una burla, lo dirò poi a V.S.*

Odo. *E hora?*

Vghe. *Come le pare,*

Emi. *A Dio Vghetto galante, Vghetto traditore.*

Vghe. *Hauete torto padrona, a proueder di meglio.*

Emi. *Di meglio non uoglio io, son proueduta, & ti ringratio dell'inganno.*

Vghe. Vi piace scendere ?

Emi. Non uoglio che si parta da me.

Odo. Tu intendi.

Vghe. Ci sarà ben tempo si.

Emi. Chi ha tempo non aspetti tempo; Vghetto questo è il mio bene.

Vghe. Buon pro signora mia.

SCENA V.

BIGOLO, VGHETTO, ODORICO.

Big. Nò mangià no dormi, no sentà, no chigà, no pißà, cor de za cor de là.

Vghe. Che sarà questo con tanti intrichi; ritirateui; aprite uenite fuori, lasciateme entrare.

Big. Cerca sto scapotagn de zà, cerchal de là, nol troui che che no è uegh'i margiolazzi, corri a cercal un'altra uolta, trouel, cerca i lader, noi troui. pota chinsi mo un Asen sel lezes in carega al deuēteraf una beschia con tanch deceruelament, a i seramo ficadi in quela ca; ò diauol ho pur perduda la bella uentura. a i era mò in quella ca, a so be che ol scapotagn i piera, ma al li pierà ca io uezudi inanz che ai intras qua de de ter, e si geio mostradi, e si gho contat la robaria de i arzenti e ducati, e in tāt'co lè andat a chiamar i sbi ri s'ha scondudi, ma lu i pierà cert senza de mi, che mi in quel piai, e ghe chiapaui uergot. ma a so dan uoref trouà ol patrò.

Odo. Vengo, o uieni.

Vghe.

Vghe. Venite, uengo.

Odo. Andiamo.

Big. Ah be que.

Vghe. Non uscite.

Odo. Entra.

Big. a i è zà, a i è zà.

Vghe. Entro, uscite.

Odo. Entra se uuoi.

SCENA VI.

BIGOLO.

AIghe, a i ghe, o Bigol ualento, su bigol, auanti bigol, ah honor della bergamascatiù, quest' e la uolta che ti sarà mes in gropa de Bortolame da Berghem, socors, socors, artelarij, fusceti, balestri, ma nereti, ah margiulaci, ah forfantaci, a no m'ho à desta cà de sta cadenela, che sari squartadi, donna Slanzari na? ò donna slanzarina?

SCENA VII.

LAZARINA, BIGOLO.

Laz. CHi è la? chi me chiama?

Bigo. Vegni zà, uegni zà, boti, richezza, pressù, Margiui.

Laz. Che sè? che sè? che sè?

Bigo. Vegni zà, meti zà i mà, meti zà i pe, meti zà i dent, ponte col cul. Ah margiui, andè e uedì dol patrù, e chiamel.

Laz. Vago.

Big. Si ſi nog ual tirà, nò, nò, nò, maide nò, ſi nò, ſi nò, ſi.

SCENA VIII.

LAZARINA, MASSRA, BIGOL.

Laz. TIc, toc, tac.
Maſ. Chi è là.
Laz. E miſſieri in Caſa.
Maſ. Nò.
Laz. Dou'ello?
Maſ. Lè andà fuor de caſa puoco ſè.
Laz. Nol ghe ſè, nol ghe sè.
Big. Ande la cercà, andè uia.
Laz. Vago.
Maſ. Oime che remor è quello uago in qua mi.
Big. Andè uia cori.

SCENA IX.

EMILIA, BIGOLO.

Emi. E Che ti penſi fare ſer beſtia? leuati di là.
Big. Ti menti per la gola.
Emi, Leuati di là ti dico.
Big. Piadenas d'arzentos ti dicos.
Emi. Guarda in ſu pazzo, che ragioni? che dici? con chi parli?
Big. Ah be, ſi ſi le ladri, le ladrazzi dol patrù è in ca uoſſa.
Emi. Qui? qui? in queſta? in caſa noſtra?
Big. Si ſi in queſta de ſta cadencla, in queſta de ſta porta.
Emi. Tu ſogni, nò è uero, ſe ci ſaranno le piglierò ben io.

Big.

Big. No *no a uoi pia mi disegh ca i slaghi pia de uolontà so per mei, ca su compaßioneuol, diseghel auant che uegna ol boia*

Emi. *Deh uati con Dio.*

Big. *A ue dighi cha ghè i lader in sta ca diauol,*

Emi. V*oglio andar a uedere.*

Big. *Si ah, a sta foza ah, a uoi uadagna mi i dener de la cartolina; ca i ho piadi mi.*

Emi. Ti *dico che non ce alcuno fi i i i i.*

Big. Ai, *ei, oi, ui af, if, of, aqua boienta ah? oime ah ah an*

Emi. Va *con* Dio.

Big. *Ba ba, ba, ba pelam ol barbi ah? lassa lassa el uegnerà be ol taramot, squartadi, picadi, oi, ai, ui, nuu a berga masch porcel. sofris, sta salt.*

SCENA X.

LAZARINA, TARAMOTO, GIOPPO, BIGOLO.

Laz. IN *casa uostra, in casa uostra.*

Tar, *Che, fuogo in camin? che coßa?*

Laz. *In casa uostra.*

Tar. *Cascao el colmo, scampa la mia puta?*

Laz. *In casa uostra.*

Tar. *Che, se spanta la mezaruola? son io sta ammazao.*

Laz. *In casa uostra.*

Big. O *Patrù o ser* Taramot, *compassiù, lader.*

Gio. Bigolo, Bigolo *che se?*

Big. *Le ladri patrù a i è zà?*

Gio. Q*ua, qua, in sta casa?*

Tar. In casa mia?

Big. In questa, in casa uossa, le ladri, fommi, maschi, da i arzenti ba, ba, ba, ba.

Gio. De i mie?mo chi t'ha bagnao ti fumi cusì?

Big. Oide à su pelat, a zo che am destacassi da la cadenela.

Tar. lassa far à mi, tireue in la, laßa à mi, tic, toc, tac.

SCENA XI.

TARAMOTO, BIGOLO, EMILIA, ODORICO GIOPPO, VGHETTO.

Tar. AVrista porta, auri sta porta digo.

Cig. Auri zà, auri zà, che quest'è ol boia.

Emi. Oime meßer padre, che uuol dir questo rumore? oime che ui è interuenuto? amazzate quel facbin poltrone ubriaco.

Gio. L'è un huomo da ben, sobrio, e real, uardè co parlè.

Tar. Aurite digo se no spiano sta casa.

Emi. Oime sempre uenite cou questi spasimi. Vi dico che non cè alcuno, che non cè alcuno, ci son io.

Tar. Ti, ti?mo chi è stu ti? che fastu in casa mia ti?

Gio. Lasseme domandar a mi, che uu no ghe n'haue da far.

Tar. Co diauolo che no ghe n'ho da far, se i sè in casa mia?

Gio. Se i ghè se, i se per mio conto.

Tar. Mo che doncha ghi hauè fatti andar uu?

Gio. E digo perche le m'ha robà i mie arzenti, ah triste, a sta foza, far da dona e da homo; buteme zo el mio, e puo buteue zo uu per el balcon per uostro megio, a mariola dal capello.

Odo. Mi marauiglio io, u'ingannate, io son huomo, & gentilhuomo: & quello ch'ho fatto, hollo fatto per bene.

Laz. Sel l'ha fatto per ben

Vghe. Huomini da bene non u'alterate, udite.

Big. Vela uela l'otra uachetta

Vghe. Tu menti per la gola.

Big. Mi, mentida ah, auri zà se no at brusi in Ca, aspetè, aspetè, ch'à uoi mandà à chiamà qua tanto di me parench à berghem.

Gio. Pian che uoio esser mi el primo a intrar, perche gh'è del mio.

Big. A uoi es prim mi per la mentida.

Laz. Laßeme intrar mi che meterò bone parole.

Tar. Che cossa? me marauegio mi: auri qua, auri ti ladra.

Odo. Vi dico che non son femina, & dimandatene uostra figliuola; son gentilhuomo, & mercatante.

Laz. Mercadante che compra al scuro.

Tar. Che coßa? no uoio giose, sia cose uogia mi te uoio menar in la cattolda, e co ti pisserà in le orne se sauerà se ti è homo, ò donna.

Big. Fe chi pißa ades zo dol balcù.

Gio. O donna o homò, m'hauè chiapà el mio.

SCENA XII.

CAMILLA, PANPHILO, ZAFFI, SIRENA.

Ale. MI marauiglio. Io ui dico che questa è una giouane nostra figliuola.

Cap. Patron mio, laßène far el nostro officio.

Cam. Eh meßer padre.

Pan. Che hai? che piangi, non ci son io?

Sir. Pamphilo, pamphilo non si fa cosi.

Pan. Fa cosi, chi ama di core.

Ale. Capitano, di gratia non mi fate questa uergogna.

Cap. Ande con Dio, ande con Dio tre uolte uè digo che le se marlole, e che ue se uergogna dir che le cognoscè.

Zaffi. Ande con Dio.

Sirc. Lasciatelo ui dicò, che questa è femina, e questo nò.

Cap. Zà i confeßa de una, Madonna fè i fatti uostri: e tase.

Pan. Non sarà nulla.

Ale. Tu ragioni anchora

Cap. Vedè qua el patron de i Arzenti. uedè quà el fameio, parlè con lori: che diseu fradelo, ue bo[illegible] s[illegible]ruio de ste mariole?

SCENA XIII.

ALEANDRO, SIRENA, PANPHILO, GIOPPO, BIGOLO TARAMOTO.

Giop. Aime che cosa è questa? m'insonio? sonio inbriago?

Big. Come se i des, i e des.

Gio. Che negromancie sè queste?

Ale. Parole, mi marauiglio io.

Gio, Che me maraueio? ande à far i fatti uostri: che chi se fica doue no i è chiamai, p l'ordinario resta spegazai.

Sir. Che tante crudeltà uerso le sue carni, et il suo sangue.

Pan. Fermateui.

Ale. Che bestialità sono queste? che inso enze? che su perchi arie?

Gio. Bestialità, insolenze, superchiarie, se le uostre à fauo rir mariole, andè uia de qua.

Big. Trat de la che t'amazzi.

Tara. Leueue de qua, andè con Dio,

SCENA XIIII.

SIRENA, GIOPPO, LIVIA, ALEANDRO, LAZARINA.

Sir. ANdiamo qui, andiamo tic, toc,

Gio. O andeu canagie?

Liui. Chi e?

Sire. Aprite di gratia.

Ale. Di gratia. V. S. apra.

Liui. Sete uoi madonna Sirena; entrate.

Giop. Casi qualche nioua furfantaria, dou'andeu bestie?

Laz. E uoio uegnir anche mi.

SCENA XV.

CAP. PAN. BIG. CAM. TAR. ODOR. VGHETTO.

Cap. MI no intẽdo sti zerghi. i menerò in camerà mi.

Pan. Adagio adagio.

Big. Apichemoi pur, no.

Cam. I pari tuoi s'impiccano.

Tar. O che fronte. Cap. fradelo mi no so, che dirmi, in ca samia ghe sè lari, questi sè lari, mi uoio chiarirme de i mie.

Big. Af dighi che questi ha robadi i arzenti.

Tar, Mo quei? Big. Anche quei.

Tar. *Intendeu uu de casa?*

Odo. *Vi chiarirò che no siamo ladri.*

Big. Adonca *se uò.* Pan. Forfante *gagliofo.*

Big. Dei *una mentida, se no agla darò mi, à i è adonca quei la sù.*

Vghe. *Pur la.* Cap. Mi *no l'intendo ancora.*

Big. O *uo la sù, ò uò qua zò, troué i arzent: perque ò lu ò loter i ha robadi;* Tirei *mo in zà Scapotagn.*

Cap. *Perchè?*

Big. *Que soi mi, che questi no fos l'ombria de quei, e che i pares quater.*

Pan. *Sta bene.*

Tar. Orsu, *i scomenzerò à forbir mi.*

Cap. *Laßè far alla rason compare.*

Tar. *Che rason? no uoio che la rason se impazza in casa mia, è ghe farò tal rason, con sta rason, ch'hò in man, che ne i ogi del* Modenin, *ne le raise de mistro* Lion, *i porà pi tacar insieme, seu homini ò donne?*

Pan. Huomini *è donne.*

Big. Fomni, Fomni *ò diauol; no uardè che i habia i* Braget.

Tar. *Tif, taf.* Emilia *auri per to meio.*

SCENA XVI.

GIO. LIVIA ALES. SIRENA, LAZA.

Gio. P*Ian, pian là, fermeue.*

Liui. *Che ci uolete fare, quando le cose sono accadute, bisogna aiutarle come si puo.*

Ale. *Quest'è ufficio da padre.*

Sir. Poi *che si sono ritrouati s'acconcierà il tutto.*

SCENA

SCENA XVII.
BIGOLO, PAMPHILO. ET C.

Big. *LEuet su quel capel, cat uoi fa bolà.*

Liui. *Pamphilo à questo modo, fuggire & lasciar tãto dolore à tuoi.*

Gio. *Te diebo criar, ò abbrazzar?*

Li. *Perdonategli, che in uero non merita castigo.*

Pan. *Ah padre mio la mia giouanezza & il mio bisogno ui chiedono perdono de l'hauermi cosi partito, & de l'hauerui rubati gli argenti, ah madre mia.*

Cami. *Io non merito perdono se l'esser donna giouane & inamorata non lo merita.*

Gio. *Donca ti e stati quel da i arzenti?*

Big. *A crez da uira mi.*

Gio. *Mo co diauolo gieristu cusi uestio a la greghesca?*

Pan. *Mi era uestito cosi per non eßer conosciuto, & finsi eßere stato uestito da quei greci, & quasi tutti i denari de gli argenti sono salui.*

Gio. *I è saluismo te pdonò fio mio, fio mio, desligheli desligheli.*

Cap. *Volentiera. mo che i homeni si ha contentai.*

Pan. *Vi chiedo perdono medesimamente à uoi M. Aleandro & M. Sirena, perciò che quel c'ho fatto è stato peccato d'Amore, & poi ho presa questa giouane per mia moglie.*

Sir. *Ti perdono figliuol mio.*

Alc. *Poi che cosi è, non solamente ti perdono, & ti do Camilla per moglie, ma ti fo herede di tutto il nostro.*

Tar. *Che sè tempo da far nozze? Spedimo costori, che uoleu*

leu che i insala in casa mia.

Gio. *El dise'l uero, de gratia fradeli intertegniue qua.*

Odo. *Gentilhuomini di gratia non correte in freta eccoci:*

Vghe. *Vdite di gratia che ui piacerà. (& udite.*

Tar. *No gh' è pi tempo recomandate a Dio.*

Al. *Vditelo è honesto.* Gio. *Aldili.*

Tar. *Tegnime fin che i parla, che feu, in casa mia marioli diselo sù.*

Odo. *Voi parlate male. Io son odorico de gli odorici mercatante Senese.*

Tar. *Per ti ah meza camisa mariola.*

Emi. *E gli è qui per mio amore,*

Vghe. *Che imprudente,* Odo. *Tu menti per la gola.*

Emi. *Oime è mio marito.* Pan. *Fermateui.*

Cap. *Ste indrio.* Ale. *Andate adagio.*

Emi. *E mio marito, & è gentilhuomo forestiero.*

Gio. *Dio uoia che nol sia un de sti forestieri che porta indosso zo che i ha al mondo,*

Big. *V catif mester ol fenester.*

Tar. *Senza aspettar el prete? Senza mia parola? mo che (magnerastu grama?*

Odo. *Odilo, odilo.*

Vghe. *E che ui par ser huomo, è male hauer pigliato un gentilhuomo nobile e ricco?*

Ale. *Intendete; noblle et ricco.* Gio. *Sta bene ricco.*

Pan. *Queste sono due buone parti.*

Cap. *Mo che meio ch' hauer lampanti.*

Big. *Richismo cancher l'è ol tuch.*

Tar. *Vu sè riccoimo se sè ricco la sè uostra, che ue scomenzo a dar del uu, mo uardè che no siando ricco, che no*

sia

sia fatto niente. è che sié obligao à presentaru per
Vghe. *Sta benißimo.* Pan. *Ah, ah.* *laro.*
Big. *Moia, moia.* Gio. *Ah, ah,* Al. *ah, ah,*
Cap. *Ah, ah,* Tar. *Tocheghe la man.*
Big. *Ol ghà tocat olter che la mà.* (*Amor*
Gio. *Donne uegni quà, a quel che uedo andemo tutti in*

SCENA XIX.

SEN. TAR. GIO. ALEA. SER. SIR. ALES. BIG. LIVIA. ODO. PAN. CAPIT. ZAFFI.

Sen. POtremo dimandar a qualch'uno di costoro, ma mi par ch'egli ci sia, compare?
Tar. *O conpare caro, ben uegnuo, ben uegnuo, quando qua? no se beuerà un boccal de sti uostri tibidraghi.*
Sen. *Di gratia? giunsi non hieri l'altro apunto, & è un mõdo ch'io ui uò cercando, uoi non state piu à S. Marti no? ho dimandato à tutte quelle uicine, & niuna m'ha saputo dire doue sete andato a stare, perche dicono che ui sete partito di notte.*
Tar. *L'è uero quela casa haueua mile tare tra le altre l'haueua una porta che no gha podesto mai intrar una bota de uin, e pur la giera granda: e può, me son partio de notte per no me aniar drio un mondo de lari, perche ho un bel mobele, ma che comandeu? qualche briga? homo? donna? con chi? perche? à chi?*
Sen. *Conpare io son uenuto a trouarui per cosa molto importãte, et de gratia le S. V. mi perdonino s'io l'inter*
Gio. *Non importa fradello: fe pur i fatti uostri.* (*rompo.*
Sen. *Et prego Iddio che la cosa succeda come mi da il core.*

Tar. De ben ò de mal ?

Sen. Di bene. ditemi un poco, ui ricordate uoi del nostro uiaggio con le galee sottili ?

Tar. Come se me recordo, tra le altre saueu de quella custion mo è.

Sen. Sta bene, mi ricordo ogni cosa, che fu mai de quella fanciulla che pigliaste per pietà alla cimera, che diede in terra con quella gran fortuna, & ch'io tenni à batesimo.

Tar. Ben, uedela qua? questa l'hauemo fata nouizza, toca la man al Santolo.

Sen. Mi piace, questa? ò come è cresciuta, come paßan gli (anni.

Alea. Pian un poco, che fanciulla ? che cimera ? quanto tempo è di questa cosa.

Ser. M. Aleandro cognato caro non mi conoscete?

Sire. Ahi dolcißimo fratello, ah fratello amantissimo.

Alea. Oime cognato caro, uoi sete. uoi sete uiuo? perdonatemi che oltre che noi tutti u'habbiamo pianto per morto, quest' habito non me u'ha lasciato conoscer alla prima.

Ser. Sorella dolcißima uiuo sono, & uostro, & questa è mia moglie.

Alea. Quest'è mia cognata ? Io me n'allegro di buon core, uoi sapete, che la pigliaste in tempo che io era in dalmatia, & dipoi andai a corfu quasi nel tempo che u'interuenne questa disauentura.

Sir. Cognata honoranda siate la ben trouata.

Alea. Anche uui per cincanta uolte.

Ser. Di gratia non ui sia graue che si continui questo ragionamento,

gionamento, che poi ui narrerò la lunga historia del la mia uita, da quel giorno che io fui preso da corsali à quello ch'io son gionto in Venetia.

Alea. Come? di gratia io lo bramo sopra modo, quanti anni sono di questa cosa?

Tar. Puol esser sedesanni, cagnolini era armiragio.

Alea. oimena ò Dioluoia. Ser. Aiutami Iddio.

Alea. Erano una, o due quelle fanciulle?

Tar. Lè iera do, mo mi tossi questa sola.

Alea. Mi conoscete uoi? Tar. Missier no mi se no adesso.

Alea. Io son quello che presi quest'altra uestita da maschio

Tar. Caro missier?

Ser. Io trasecolo, Io renasco, di gratia intendiamoci bene. dunque questo giouane è femina.

Ales. o? caro frandelo uardeu se sestu mie fie.

Gir. La sè maschia certo, Big. Fors be che lè anche pregna

Ser. Recitatemi un poco a punto come fu quella cosa?

Tar. La cossa fu proprio come sa sto zentilhomo. ierimò in terra alla cimera, e si iera sta un temporal del trentapera, e cusi rasonando, uedemo uegnir a la riua una cuna, s'accustemo e si uedemo ste do putine è st'omo da ben qua, se l'è lu, ghe ne tosse una, e mi tossi l'altra con la cuna, e con ogni cossa, & perche no saueua se la iera batizada, el nostrò capelan la batizò, e si ghe messe nome Milia.

Ale. Cosi feci della mia, & le posi nome Camilla.

Ale. Doue sextu chiella cuna?

Ser. La conoscereste Alexandra?

Ale. oimena si si, no sauestu chiè lhastu fato depenzeri.

Ser.

Ser. Di gratia mandate per essa.

Tar. Bigolo ua un poco in sofitta, & tiò quella cuna uecchia depenta.

Big. Vontera uontera.

Ser. Signori la cosa segue nel modo ch'ella è principiata, queste sono due mie figliuole gemelle.

Liui. In uero si somigliano grandemente.

Sir. Anzi se sono uestite ad un modo, sono una cosa isteßa

Ser. Deh piaccia à Dio che sia cosi.

Odo. Io la tẽgo per certißimo. Pan. Et io medesimamẽte.

Cap. Soldati andè a S. marco tra lè do colõne, aspeteme la

Zaffi. Andemo.

Ser. Quanta cõsolatione sente l'anima mia, ne altro impedimento hanno le mie allegrezze se non che io non ho el modo di indotare come si conuiene a pari nostri.

Alea. Piaccia Iddio che la, cosa stia qui.

Odo. Questo é nulla

Ser. Et sapiate cognato caro, ch'io era uenuto ricchißimo ma giunto in Venetia diedi à portar ad un facchino, una mia ualigietta piena di gioie: ilquale nella folta delle genti si smarrì in modo, ch'io non ne ho piu hauuto notitia, ma lodato sia Iddio del tutto,

Ales. Che diseu de ualisetta?

Ser. Vna sola ualigetta; paciẽza, piena di gioie; della quale nõ ue ne ho ancora detto parola; per nõ ui contristar

Ales. Speta poco gli.

SCENA XX.

ALEX. GASP.

Ale, Tich, toc, tac. gasparina amixe, auerziu.

Gasp. Eccomi.

SCENA

SCENA XXI.

BIGOL,TAR.SER.ALEA.

Big. B Vte man,bute man que nos la pos porta fò

Tar. E Vedela quà,che diseu?

Ser. Ame par d'essa. Alea. Et à me.

SCENA XXII.

ALES. SER. TAR.

Ales. S Arastu chiesta? seu auanti Gasparina.

Ser. O Iddio pretiosissimo ella è dessa.

Tar. Questa è la cuna.

Ales. Lassa uederi? Ve ca larma,se che sta cula tre pumoleti se chiesta lassa uederi drio la rechia ve ca moretà della necoia sè chestesè cheste.haueu monea de S. Helena al colo?

Tar. Madona uedela qua in borsa,uedela,

Alea. Cosi è.

Ales. Sè chesta sè chesta,sè cheste ò fie mie, ò belle cupule,

Emi. ò madre diletta. Cam. O cara madre,ò padre.

Ser. O figliuole mie Ale. O nepote care.

Gio. ò niora bella Sir. O piu che figliuola.

Big. Alegrezzi,nozzi,saltamenti,mangiamenti;mi me mena ol rost,mi bigol a co i masseri,in cosina disef quel la zouana?

Gas. Pazzo,so che mi degnerei Io,Gio. Ti no sè pi brouao

Big. Moia brouat fenciui,azzo che no i butes pi

Gio. Mo quante nozze sè queste, no ghe uuol manco de 40 pera de lettiere e diese pera de respetto,à fieli à fieli à palenti,tochemose tutti quanti la man,strenzemose tutti,semo una cossa istessa,in casa in casa tutti à rifuso,in casa fio,fio,fio, fio,trazi da beuer, impiz-

za

za un torzo,amaza el porco,parecchia i ſcaldaleti, parecbia la tola,meneſtra.Vmo che nozze,che nozzone.

Tar. Mo che inſtorie sè queſte,lè forza che con ſti paren tai me ueſta à manega à comio, e per l'auegnir ſe, uegniße tutto el mondo non uoio far pi coſtion, adeſſo m'acorzo quã to ſon ubligao a ſte gambel, che tante uolte me ha ſcapolao la uita,è uoio tender à uiuer.

Odo. Vghetto doue ſei? Vghe. Sig. ſon qui cõ queſta giouane.

B. Mo que mi nom maridi, adonca ſtarò ſempre ſul menà ol ſpet, ſempre in cuſina ſenz es sol dominus.

Vg. Piglia queſta ch'è dõgella. Big. Ti le fachia ti donzela.

Xio. Va la, ua la, murlon, chel die mancar le mandre de fachini in caſa,in caſa, che chi no ſe maridao,ſe mari derà,coſi ſe podeſſe deſmaridar. VGHETTO.

Signori queſta è la piu bella fauola del mondo, io per lo benigno & corteſe ſilentio di V. S. et per lo ſtar coſi intẽti ho creduto fin'ad hora che le coſe ſuccedute in queſta ſcena ſiano ſtate uere, et nõ finte, Niẽtedimeno dal cader de la maſchera d'uno di queſti recitanti ho conoſciuto che è ſtata una comedia,per mia fe bello inganno, onde eſſendo ſtata comedia,& hauendo noi riceuuto dalle S. V. coſi corteſe udiẽza, biſogna che io le ringratij di coſi nobel atto. Ma perche infin ad hora ho parlato in burla,et in comedia,nõ uorrei ſcappare in coſa tãto importãte con parole baſſe, et da comedia. Pero io inſieme cõ queſti miei cõpagni ſuoi ſeruitori ci oſſerueremo a far queſto ufficio in miglior forma, quãdo ragioneremo con piu graui parole, & in altro modo. baciandole fra tanto le mani,et ſupplicãdole, che le ſi degnino cõſolarci co'l ſolito applauſo, dandoci ſegno che la noſtra buona intentione ſia loro ſtata cara. IL FINE.